

STUDJ
DI
FILOLOGIA ROMANZA

PUBBLICATI
DA
ERNESTO MONACI

—
Fasc. 6.
—

ROMA
ERMANN0 LOESCHER & C.^o

Via del Corso, 307.

1887

CONTENUTO DI QUESTO FASCICOLO:

- F. NOYATI, Un nuovo ed un vecchio frammento del *Tristan*
di Tommaso pag. 369
-

IL PROSSIMO FASCICOLO CONTERRÀ:

- L. BIADENE, Morfologia del Sonetto nei secoli XIII e XIV.
-

Gli Studj di filologia romanza escono a liberi intervalli, per fascicoli, ognuno dei quali si vende anche separatamente dagli altri.

Per tutto ciò che concerne la compilazione e per l'invio di manoscritti, cambj ed altre stampe, l'indirizzo è al Prof. E. Monaci, Roma, Piazza Capranica, 95.

Per tutto ciò che si riferisce alla amministrazione, l'indirizzo è ai Sigg. E. Loescher & C.^o, Roma, Via del Corso, 307.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

pervenute alla Direzione.

- A. TOBLER, Il Panfilo in antico veneziano col testo latino a fronte. Estr. dall'*Arch. glottol. ital.*, 1887.
- V. TURRI, Un poemetto allegorico-amoroso del sec. XIV tratto da un Cod. della Marciana. Roma, Loescher, 1888.
- O. ZENATTI, VI sonetti di Messer Niccolò Quirini da Venezia. Bologna, Reg. tipogr., 1887.
- A. ZENATTI, Strambotti di Luigi Pulci fiorentino. Firenze, Libr. Dante, 1887.
- E. PERCOPO, La giostra delle virtù e dei vizi. Bologna, Fava e Garagnani, 1887.
- G. MAZZONI, Il bisbidis di Manoello Giudeo. Roma, Stamp. Metastasio, 1887.
- L. FRATI, Sei sonetti di Pellegrino Zambecconi. Bologna, Fava e Garagnani, 1887.
- G. MAZZONI, Rime di Domenico da Monticchiello. Roma, Tip. Metastasio, 1887.
- M. SCHERILLO, Arcadia di Jacobo Sannazaro secondo i mss. e le prime stampe con introduzione e note. Torino, Loescher, 1887.
- G. FERRARO, Canti popolari del basso Monferrato. Palermo, Pedone Lauriel, 1888.
- G. PITRÈ, La vendemmia e la raccolta delle olive, usanze e pratiche popolari siciliane. Estr. dall'*Arch. per le tradiz. popol.*, 1887.
- J.-E. NOULET & C. CHABANEAU, Deux manuscrits provençaux du XIV^e siècle contenant des poésies de Raimon de Cornet, de Peire Ladils et d'autres poètes de l'école toulousaine. Paris, Maisonneuve, 1888.

UN NUOVO ED UN VECCHIO FRAMMENTO
DEL *TRISTRAN* DI TOMMASO.

Trovandomi lo scorso anno in Torino, l'amico, ed allora ospite carissimo, Rodolfo Renier, il quale sapeva come io nelle pubbliche lezioni del mio corso di Storia comparata delle letterature neolatine avessi trattato delle origini e dello svolgimento del ciclo brettone, si piacque additare alla mia attenzione un frammento di codice in que' dì rinvenuto da un egregio e dotto gentiluomo che onora entrambi della sua amicizia (1), fra certe carte che egli stava riordinando. Avuto sott'occhi il frammento, qual non fu la mia compiacenza, ravvisando in esso le reliquie, scarse pur troppo, di un codice che aveva contenuto il bel poema scritto da Tommaso intorno alle amoroze avventure di Tristano? Compiacenza che s'accrebbe d'assai quando, proseguendo l'esame del frammento, m'accorsi che non uno, ma due brani esso conteneva del *Tristran*, e un dei due affatto ignoto. Io mi affrettai naturalmente, dietro il cortese assenso dell'amico, a trascrivere i preziosi foglietti coll'animo di darli tosto alla luce. Ma poi, come sempre avviene, casi parecchi, nè piacevoli, sorsero ad impedire la sollecita esecuzione del mio disegno. E fu, tutto sommato, ottima cosa, giacché per presentare ai romanisti un nuovo frammento del *Tristran* di Tommaso io non avrei potuto aspettare miglior momento di questo, nel quale le indagini sempre feconde di quell'il-

(1) È per ubbidire ad un desiderio formalmente espressomi, che io non dò sopra i possessori del frammento più precise indicazioni. Posso però assicurare che chi lo custodisce non ne rifiuterà la comunicazione a qualsiasi studioso mostrasse bramarlo.

lustre, che è Gastone Paris, coadiuvate da quelle de' suoi egregi collaboratori (1), hanno ridestata più viva che mai l'attenzione intorno alla meravigliosa leggenda celtica ed ai suoi primi propagatori nel suolo francese. Dei quali già molto si è parlato; ma molto resta ancora a dire, cosicché io spero non saranno tacciate di superfluità le pagine che ho voluto far seguire alla descrizione del codice torinese, onde esaminarvi alcuni problemi, già posti innanzi da altri, ma sotto un diverso punto di vista; e sollevarne qualcuno, che era, o a me pareva che fosse, passato inavvertito.

I

Il frammento torinese consiste in un foglio membranaceo piegato in mezzo in guisa da formare due foglietti di 16 centimetri sopra 23. Scritti da una mano non elegante, ma nitida e regolare, che io non esito a dir francese e del secolo decimoterzo, essi presentano per ogni faccia sessantaquattro versi, distribuiti in due colonne (2); indizio abbastanza chiaro, a mio vedere, che il copista, dovendo trascrivere un'opera di una certa mole, mirava a non far spreco di spazio; di qui la probabilità che il codice contenesse tutto intero il poema di Tommaso, e forse non esso soltanto. I brani poi compresi nel frammento non hanno, come ho già detto, alcuna connessione fra loro; i fogli erano quindi ori-

(1) Alludo agli scritti di G. Paris, J. Bédier, W. Lutoslawski, L. Sudre, E. Morf, W. Soederbjelm, tutti relativi ai romanzi di Tristran, e dei quali nel corso di questo lavoro dovrò far spesso menzione, che si leggono raccolti nel fascicolo testé uscito della *Romania*, XV, 1886, pp. 481-602.

(2) Degno di nota parmi il fatto che tutti i codd. che contengono il poema di Tommaso, de' quali ci rimangono frammenti (e sommano ormai a cinque), appartengono al medesimo periodo, la prima metà del sec. XIII, e rispondano press' a poco allo stesso tipo. Son tutti infatti di piccolo formato, scritti senza alcuna ricerca di eleganza (due soli portavano miniature), a due colonne, in guisa da contenere il maggior numero di versi nel più ristretto spazio possibile. Il tipo di questi mss. è adunque ancor tale che si potrebbe dir giullaresco; ben diverso da quello dei grandi codici che racchiudevano i romanzi in prosa, eseguiti con tanto lusso, come è ben noto.

ginariamente separati l'un dall'altro da un certo numero, che io crederci molto esiguo, di pagine (1). Smembrato il codice, i due foglietti, forse un po' smozzicati ne' margini (2), vennero destinati a formare le guardie posteriori di un libro qualunque; e, mentre l'uno veniva incollato all'assicella perchè vi tenesse aderente la pelle di coverta, l'altro rimase volante. Così dal diverso ufficio derivò nei due fogli una diversità notevole di conservazione. Il foglio volante si mantenne pressoché intatto, sebbene la scrittura se ne vegga qua e là svanita per lo sfregamento continuo con le pagine del libro, e fors'anche quello delle mani dei vari possessori di esso. Ma non fu così dell'altro. Staccato senza le dovute precauzioni dall'assicella alla quale era incollato, esso vi ha lasciati parecchi brandelli di pelle; quindi in una faccia non poche lacune (3); nell'altra, per cause molteplici, lo scritto è pure in parecchi punti manchevole (4). Talché, per concludere, io non avrei certo potuto trascrivere con la scrupolosa diligenza che m'ero imposto queste quattro colonne, se non mi fosse stato già noto il testo fortunatamente conservato nel ms. Douce. Certo così pressoché sempre dell'entità delle parole io ho potuto consacrare tutta la mia attenzione a riprodurre la mutabile ed incoerente ortografia del ms. (5).

(1) Tenuto calcolo del notevole numero di versi che ogni pagina conteneva, parmi lecito affermare che le intermedie non potevano essere più di quattro, cfr. del resto per più ampi ragguagli il Cap. VI.

(2) Se mai si tratterebbe del superiore; dell'inferiore no, e dei laterali neppure.

(3) È saputo come la stessa sorte abbia colpiti i frammenti di Strasburgo, che conservavano una parte ben più ragguardevole del poema nostro di quello che apparisca nell'edizione datane dal MICHEL (*Tristan, Recueil de ce qui reste des poém. relat. à ses avent.*, Londres, G. Pickering, MDCCCXXXIX, Vol. III, pp. 83-94); anch'essi furono irrimediabilmente scupati da chi li staccò dalle coperte del libro, su cui erano incollati. Ved. MICHEL, op. cit., Notice, pp. xxvlij e sgg. Che anche il frammento di Cambridge avesse servito di foglio di guardia lo abbiamo appreso testè dal bel lavoro di P. MEYER, *Les Mss Français de Cambridge in Rou.*, XV, p. 349.

(4) Fra altro per la ragione che, quando il volume fu rilegato, l'umidità della colla rammollì l'inchiostro, cosicchè sotto la pressione del torchio i caratteri rimasero in parte riprodotti sulla faccia del foglio corrispondente.

(5) Il primo possessore che s'era provato a trascrivere l'altro foglio (o la sua copia, unita ancora al frammento, di cui non riproduce che un centinaio di versi, ribocca di tanti scerpelloni da lasciar aspettare che il brav'uomo non comprendesse troppo ciò che esemplava), non si arrischiò a metter mano a questo.

Intorno al tempo ed al luogo poi, ne' quali il codice, che conteneva l'opera del troviero anglonormanno, è stato distrutto, mi sembra che possano arrecare qualche lume certe postille scarabocchiate nel margine esterno del *recto* di quel foglio, che era incollato alla legatura. Eccole riprodotte qui esattamente:

Johēs scotulus
Tñsmarinum.

Magr̄ Johes
ceferchionus
Ollas tres
gariofoloīq̄
Ollā unam
cū placa una
faritis (1).

It̄. ollas qua... (2)
gariofoloīq̄
cuiufnam.

Ed alquanto più sotto:

Magr̄ Christophor...
de luca
Johēs filius ciuf
fac̄ ligari librū
yfaac de firia (3)

(1) Così il ms. Ma che vuol dire?

(2) Leggi *quatuor*. Le lettere mancano per esser sbiadito l'inchiostro.

(3) Resto un poco incerto se il ms. dica *Siria* o *Soria*; ma mi par più sicura la lezione adottata. Il *liber Isaac de Siria* che codesto Giovanni di Cristoforo da Lucca aveva fatto rilegare non saprei dire qual fosse. In questo modo solevasi per lo più additaro nel medioevo uno de' santi padri del deserto autore di scritti ascetici; ma mi par poco probabile che qui sia questione di lui. Potrebbe perciò trattarsi di una delle tante opere scritte da quell' Isacco figlio di Salomone ebreo, che fu chiamato *Monarcha medicinarum*, visse cent'anni e più, e morì nel 940 (4700 dell'era ebraica). Tutti i suoi scritti furono tradotti in latino e pubblicati in un sol volume a Lione nel 1516; poscia più volte o insieme o separatamente. Cfr. JO. CHR. WOLFIUS, *Biblioth. Hebraea*, Ambrurgo, 1715, p. 665 e sgg.; DE ROSSI, *Dizion. stor. degli scritt. ebraici*, Parma, 1802, T. I, p. 178. Taluni dicono però Isacco nativo dell'Africa.

Che codeste note siano opera d'una mano italiana non si può dubitare; ed altrettanto certo io credo che, come lo indicano i caratteri, esse appartengano al secolo decimoquarto. Men chiaro il loro significato; ma non andremo forse lungi dal vero congetturando che si tratti di appunti presi in servizio della propria memoria da uno de' possessori del libro. E costui, per far sì ripetute menzioni d'olle di garofani, dovette esser tale che per professione ne faceva commercio: uno speciale. In tal caso il libro, al quale le rime di Tommaso servirono di guardia, sarà forse stato o un registro di conti, o uno zibaldone di ricette e di segreti. Ma, qualunque siane stato il contenuto, poco importa. Basta a noi adesso poter affermare che il codice, scritto in Francia nel secolo XIII, e di là passato nell'Italia settentrionale (o più in giù?), cent'anni dopo all'incirca vi aveva già incontrata quella sorte, alla quale niuno de' suoi fratelli riuscì per disgrazia a sottrarsi.

II

Descritto così il frammento, al quale siamo debitori della conservazione di un'altra particella della disavventurata opera di Tommaso, volgiamoci adesso a farne soggetto di accurato esame. E prima di tutto converrà studiare qual sia il contenuto del brano, fin qui sconosciuto, del poema, e da esso rilevare quale posto gli debba essere assegnato fra gli altri frammenti.

I duecentocinquantesi versi, che si leggono nel primo de' due fogli, onde consta il frammento torinese, potrebbero essere da noi designati sotto quel titolo generale di episodio della *Sala delle immagini* (*Halle aux images*), con il quale i critici sogliono denotare quella parte della leggenda secondo la versione di Tommaso, che dalla battaglia dell'eroe con il gigante Moldagog si spinge fino alla partenza sua e di Kaherdin per l'Inghilterra allo scopo di vedere Ysolt e

Brengain (1). Ma io stimo cosa più opportuna, accingendomi ad esaminare il contenuto del frammento in rapporto alle altre redazioni, della *Tristrams saga ok Ísundar* cioè e del *Sir Tristrem* (2), di suddividerlo in tre parti. E di queste la prima, che abbraccia i v. 1-50, chiamerò *Tristano e le immagini*; la seconda, che comprende i v. 51-183, dirò *Digressione sull'infelicità dei quattro amanti*; la terza infine, che è racchiusa ne' v. 184-256, distinguerò col nome di *Episodio della Pozza*. Codesta divisione, mi par bene notarlo, non solo sgorga spontanea dall'esame del testo, ma è, per così dire, già segnata nel codice stesso, dove i versi con cui termina un episodio o ne comincia un altro, sono distinti da una maiuscoletta in rosso (3).

TRISTANO E LE IMMAGINI (v. 1-50). I primi cinquanta versi che ci presenta T.¹ (4) possono considerarsi come la chiusa

(1) Ved. E. KÖLBING, *Die nordische und die englische Version der Tristan-Sage, erster Theil, Tristrams Saga ok Ísundar*, Heilbronn, Henninger, 1878; *Zur Überlieferung der Tristan-Sage*, p. CXXIV e sgg.; F. VETTER, *La légende de Tristan d'après le poème français de Thomas et les versions principales qui s'y rattachent*, Marburg, Pfeil, 1882, p. 46. Avverto, daceché se ne presenta subito l'occasione, che nel mio lavoro ho creduto opportuno di serbare ai nomi dei personaggi quella forma che è stata preferita da Tommaso. Scrivo così *Tristran*, e non *Tristan*, *Brengain*, e non *Brangien* o *Bringrain*, *Ysolt*, e non *Isot*, *Iseult* ecc.

(2) Come per la Saga islandese, che designerò d'ora innanzi con la consueta sigla (S), così per il *Sir Tristrem*, che dico anch'io (E), mi servo dell'eccellente edizione datane dal KÖLBING nel secondo volume, uscito alla luce nel 1883, della già citata sua raccolta.

(3) In uno dei cinque mss. del *Tristran* di Tommaso, cioè nello Sneyd, il principio dell'episodio di Ysolt la Blonde e Cariado è indicato da una grande iniziale che forma una miniatura, rappresentante la regina che suona l'arpa (cfr. VETTER, op. cit., p. 18); il che permette di credere che nel ms. ogni nuovo episodio fosse contraddistinto nella medesima guisa. Il Vetter ha però torto quando scrive di questa miniatura: « C'est la seule miniature qui se trouve dans tous les fragments français qui nous sont conservés »; poichè il MICHEL ci attesta in quella vece che anche il cod. al quale appartengono i frammenti conservati un tempo (cfr. KÖLBING, op. cit., Vol. I, p. XIII, n.) nella Biblioteca del Seminario protestante di Strasburgo, doveva esser copiosissimo di miniature, « car seulement dans les quatre feuillettes que nous avons sous les yeux, il y a cinq miniatures. Leur style grossier », aggiunge però il MICHEL (op. cit., Vol. III, p. XXIX) « ne nous fait pas regretter celles qui n'existent plus ».

(4) Con T¹ e T² indicherò d'ora in poi sempre i frammi. torinesi; come con D. il Douce; con S^a ed S^b i due Sneyd; con Str.¹, Str.², Str.³ i tre di Strasburgo; con C. quello di Cambridge. Per questo sigle ved. W. RÖTTIGEN, *Der Tristran des Thomas, ein Beitrag zur Kritik und Sprache desselben*, Göttingen, 1883, p. 3.

di quell'episodio, nel quale Tommaso aveva narrato la costruzione della splendida sala congiunta da Tristran alla grotta meravigliosa, già esistente nel bosco del gigante Moldagog (1) da lui superato, per erigervi le statue di Ysolt e di Brengain. Ma codesta descrizione, che era certo diffusissima, offriva al poeta un'occasione troppo lusinghiera di abbandonarsi alla sua favorita abitudine di scrutare l'animo dei personaggi de' quali narrava le azioni, perché egli la lasciasse sfuggire. Ecco quindi Tommaso tutto intento a dipingere con quella sua inesauribile varietà d'espressione i contrasti che sorgono nel cuore dell'amante dinanzi alla spirante effigie della amata.

A lei Tristran or ricorda le ebbrezze insieme gustate, ora i condivisi dolori (1-4). Quando è lieto teneramente la bacia; ma le si mostra cruccioso, allorché o la sua fantasia, o sogni, o menzogneri discorsi gli fanno temere che ella lo dimentichi per altri, e cerchi altrove que' piaceri che non può gustare con lui (5-15). Teme soprattutto di Cariado (15-24). Quando adunque lo tormentano sì cupi pensieri ei mostrasi sdegnato con l'immagine d'Ysolt; va a guardare quella di Brengain (25-29) e con essa si duole della infedeltà della di lei signora (30-33). Ma poi a poco a poco l'ira sbollisce; egli affisa lo sguardo nella mano d'Ysolt che gli tende l'anello, e par si dolga che il suo amore se ne parta; ritorna col pensiero al momento della loro separazione, rammenta gli accordi fatti e depone ogni sdegno; piange e chiede perdono della sua follia (34-44). Appunto per questo ei fece le immagini, onde confidar loro il tumulto d'affetti che lo straziava, e non poteva palesare ad alcuno (45-50).

Se noi ci rivolgiamo adesso a ricercare sia in E., sia in S. un tratto corrispondente al testo francese, i nostri tentativi non approderanno a gran cosa. E. offre bensì il racconto

(1) *Moldagog* è chiamato il gigante da S. (cfr. KÖLMSG., op. cit. Vol. I, p. CXXVIII); da E. *Belagog*. Io inclineci a credere che sia S. che conserva la forma data a tal nome da Tommaso.

della battaglia di Tristran con il gigante e della costruzione della *Halle* (Str. CCXLVII-CCLVIII) (1); ma intorno alle immagini non spende che pochi versi (Str. CCLIX), e, detto che parevan vive, passa oltre. S. è invece, come si sa, ben più diffusa, e dopo avere minutamente descritte le statue (Cap. LXXX), così viene a toccare del contegno di Tristran diinnanzi ad esse: « Quante volte egli veniva all'immagine d'Ísond, tante la baciava e prendeva nelle sue braccia ed abbracciava, come se fosse viva, e le susurrava molte tenere parole riguardo al loro amore ed al loro affanno. Nell'istessa guisa ei si conteneva con la figura di Bringvet e si rammentava di tutte le parole, che era solito dir loro. Egli pensava anche a tutto il conforto, il piacere, la gioia ed il sommo diletto, che aveva avuto da Ísond, ed ogni volta ne baciava la figura, quando pensava alla loro consolazione. Ma, allorché ricordava la loro pena, il fastidio e l'infelicità che essi soffrivano a cagione di coloro che li avevano calunniati, era dolente e sdegnato, e ne faceva pagare il fio all'immagine del malvagio nano (2). »

I rapporti fra il brano di Tommaso e le parole di Roberto sono innegabili; ma non tali però da poter dire, come in molti altri casi, che S. è traduzione letterale del testo francese. Il monaco norvegico ha piuttosto mirato a presentare un riassunto di ciò che Tommaso con la sua verbosità consueta aveva diluito in molti versi; e della minuta descrizione dei vari sentimenti che sconvolgono il cuore e la mente di Tristran, non ha serbato, modificandoli, che due tratti, ma essenziali: ciò che esso opera così sotto l'impulso della gioia, come sotto quello dello sdegno. Noi potremo quindi concludere che se alcuni particolari dati da S. non si trovano nel testo francese; come, ad esempio, il recarsi che fa Tristran fra le braccia l'effigie d'Ysolt; la singolare vendetta che egli trae degli oltraggi sofferti per cagione del nano, percuotendone il simulacro; ciò non vuol dire che il

(1) KÖLBING, op. cit., Vol. II, p. 73 e sgg.

(2) C. LXXXI: cfr. KÖLBING, op. cit., Vol. I, p. 189.

traduttore norvegico li attingesse ad altre fonti, ma che essi si trovavano molto probabilmente descritti in quella parte del testo francese, che precedeva la fine dell'episodio, che sola ci è conservata in T¹.

Er, qui gioverà aprire una parentesi per trattare di una questioncella, che balza fuori dai versi or esaminati di Tommaso, e dalla quale non mi riesce trovare una plausibile spiegazione. Dopoché Tommaso ha nel primo frammento Sneyd narrato come Tristran eluda con un ingegnoso pretesto i legittimi desideri di Ysolt as Blanchesmains (1), egli ci trasporta con un passaggio rapido sì, ma, anche a mio credere, pienamente giustificabile (2), dalla Bretagna in Inghilterra, e ci descrive il dolore della regina, la quale manca da gran tempo di notizie di Tristran, cosicché lo credè ancora in Ispagna (3). Mentre ella inganna, cantando, il suo cruccio,

Survint idunc Cariado,
 Uns riches cuns de grant alo,
 De bels chastés, de riche tere;
 A cort ert venu pur requere
 La reine de druerie.
 Ysolt le tient à grant folie.
 Par plusurs feiz l'ad ja requis
 Puis que Tristrans parti del país.
 Idunc vint-il pur corteier;
 Mais unques n'i pot espleiter,
 Ne tant vers la reine faire,
 Vaillant un quant em poist traire,
 Ne en promesse, ne en graant;
 Unques ne fist ne tant ne quant.
 En la curt ad molt demoré
 E pur cest amor sujorné (4).

Il modo con cui Tommaso nei versi citati prende a parlare di Cariado, non è tale da lasciar credere che questo

(1) S.^a v. 623-648.

(2) Ved. VETTER, op. cit., p. 13 e segg.

(3) S.^a v. 649 e segg.

(4) S.^a v. 795-810.

curioso personaggio, il quale si potrebbe quasi dire il prototipo del *Beau Couard*, che si presenta assai di frequente nei romanzi della Tavola Rotonda (1), sia qui introdotto in scena per la prima volta? I particolari che il poeta riferisce intorno a lui, alla sua ricchezza, alle sue doti fisiche, ai suoi difetti morali, alle intenzioni con le quali era venuto a corte, sono indispensabili se si tratta di far conoscere ai lettori un nuovo personaggio; ma sarebbero più che oziosi, ove esso avesse già fatta la sua apparizione (2). Ora, che codesta apparizione fosse già avvenuta lo lascierebbero credere alcuni versi del nostro frammento; e precisamente i seguenti, nei quali Tristran si manifesta in preda alla gelosia:

Del biau Cariados se dote
 Qu'ele envers lui ne turne s'amor.
 Entur li est nuit et ior;
 Et si la sert et si la losange,
 Et sovent de lui la blestange.
 Dote, quand n'a son voler,
 Qu'ele se preigne a sun poer;
 Por ce qu'ele ne puet avoir lui,
 Que son ami face d'autrui (3).

Ora, delle due l'una. O Tommaso ha già fatto cenno delle aspirazioni di Cariado in qualcuno degli episodi pre-

(1) Cariado, Tommaso ci insiste molto, era bellissimo ed accorto (« Il esteit molt bels chevaliers, Corteis, orguillus e b[e]rs », S.^a v. 811-12. « Il ert molt bels e bon parleres, Doncur e gubceres », S.^a v. 815-16; « Car il est beals e pleins d'englus », D. v. 435; « ...Kariodo (sic) li beals... » D. v. 817; « biaux Cariados », T¹, v. 16), ma cavaliere senza valore (« Mes n'irt mie bien à loer Endreit de ses armes porter », S.^a v. 813-14); di qui il furore di Brengain contro Kaherdin, che ella crede fuggito dinanzi ad un avversario tanto spregevole. (D. v. 48 e sgg.; T² v. 51 e sgg.). Sul *Beau Couard*, al quale si contrappone nei romanzi le *Laid Hardi*, ved. G. PARIS, *Les romans en vers de la Table Ronde*, estr. dal T. XXX dell'*Hist. littér. de la France*, p. 82.

(2) S. lo chiama per verità *Mariadokk*; ma quest'attribuzione all'adoratore di Ysolt del nome del Siniscalco, il quale primo denuncia a re Marc gli amori di Tristran (cfr. Cap. LI e KÖLBING, op. cit., Vol. I, p. LXXXVI; VERTER, op. cit., p. 39) non mi pare sufficiente a far credere che il monaco Roberto abbia fuso in un solo due personaggi diversi e, men che meno poi, che ciò avesse fatto Tommaso.

(3) T¹, v. 16-21.

cedenti; ed in tal caso riesce arduo il comprendere perché, introducendolo una seconda volta in scena nel frammento Sneyd, provi il bisogno di farne di nuovo e così ampiamente il ritratto (1); o egli non ne aveva mai parlato per l'innanzi, e Cariado viene in scena la prima volta quando si reca ad annunziare, infausto messaggero, ad Ysolt il matrimonio di Tristran; ed allora come mai si spiega la cognizione che Tristran ha dei di lui disegni, Tristran da tanto tempo assente dalla corte? Si potrebbe supporre che delle mire di Cariado a Tristran fosse giunta notizia in Bretagna. Ma ciò non regge. Il motivo precipuo che spinge Tristran alla disgraziata decisione di sposare la sorella di Kaherdin è la mancanza d'ogni notizia di Ysolt, il timore che essa l'abbia dimenticato, la gelosia che lo rode: ma l'oggetto di questa gelosia non è Cariado, del quale nel lungo monologo che conserva il frammento I Sneyd si cercherebbe invano menzione, ma re Marco, il marito di Ysolt (2). Or come mai di costui non si fa più parola qui, e tutte le preoccupazioni che egli eccitava in Tristran son dileguate per ceder il luogo a quelle suscitate dal « bel » Cariado? Ma che più? Se Tommaso stesso ci narra che costui prese a molestare la Regina con le sue richieste dopo la partenza di Tristran (3)! È questo un viluppo che io sto pago d'aver rilevato senza tentare, ché non ne vedo il modo, di scioglierlo. Però mi sia lecito dire che io non ri-

(1) Quando infatti Brengain, per sfogare la sua collera contro Ysolt, lo muove accusa presso il Ro d'amoreggiare con Cariado, ella parla di costui come di persona ben nota (D. v. 424-442).

(2) « Sis courage mue sovent... Et dit dunc: Ysolt, bele amie, mult diverse vostre vie: La vostro amur tant se desevre, Qu'elo n'est fors pur mei devevre... Pur vostro cors su[is]-jo em paine, Li reis sa joie en vos maine; Sun deduit maine e sun buen; Ce que nien fu or est suen... Ublie m'ad pur suen delit... En mun corage très bien sent Que petit mei aime u nient, Car s'ele en sun coer plus m'amast, D'acume rien me confortast. Ele! de quei? d'icest ennui!. Û me trovroit? Là ù jo sui. — Il ne set ù ne en quele tere! Nun, e si me feist nunc quere... quant (mei) ne pot avoir Aint sun seigneur, ù lui se tienge... En sun seigneur tant (se deit) deliter Quo sun ami deit obller. E quei li valt oro m'amur Emvers lo delit sun seigneur? ecc. » S.^o v. 1-108 *passim*.

(3) « Yeolt lo tien à grant folie. Par plusurs feiz l'ad jà requis, Puis que Tristrans parti del país ». S.^o v. 800-2.

correrei, per renderne ragione, al mezzo, un po' troppo comodo, al quale spesso si è fatto capo, di supporre cioè che le contraddizioni della natura di quella or rilevata, siano cagionate da un rimaneggiamento. A me par logico ritenere che questa incoerenza, del pari che altre avvertite già nel poema di Tommaso o che avvertiremo in seguito, provengano dall'autore stesso, che non s'è avveduto dell'assurdità in cui cadeva dipingendo Tristan geloso d'una persona, della quale ignorava le mire.

L'incoerenza è del resto perdonabile quando si rifletta (ed è questa una riflessione che convien fare più d'una volta) che Tommaso scriveva per un pubblico il quale conosceva già le avventure di Tristan (1), e che quindi non si perturbava nè si confondeva di fronte ad una allusione prematura a fatti di cui già aveva notizia.

DIGRESSIONE SULL'INFELICITÀ DEI QUATTRO AMANTI (v. 50-183). Dopo aver additato quale unica cagione della condotta di Tristan il suo ardentissimo affetto per Ysolt, giacché la gelosia non nasce che dall'amore, e di ciò che non amare niuno si preoccupa (v. 50-70), Tommaso si volge a meditare sulla singolare situazione morale in cui trovansi i protagonisti del suo racconto. *Entre ces quatre ot estrange amour: Tuit en ourent paigne et dolur, Et un et autre en tristur vit...* (v. 71-73). Re Marco teme che Ysolt gli rompa fede, che ami altri, e di ciò s'addolora, perchè egli non ha in cuore, altra donna all'infuori di lei. Ma invano; egli può possederne il corpo; l'animo non già, che è in potere altrui (v. 75-88). Ysolt a sua volta ha ciò che non vorrebbe, e quanto bramerebbe invece le è vietato. Il Re soffre un solo tormento; ma ella ne ha due (89-108). E doppia pena soffre anche Tristan e doppio dolore. Egli è sposo di quell'Ysolt che nè può, nè vuole amare, e che d'altronde non gli è lecito abbandonare. Si attrista quindi di ciò che ha; ma più ancora di quel che gli manca, cioè la bella regina

(1) Ved. ciò che osserva in questo senso G. PARIS (*Œuvres in Romanis*, VIII, p. 127).

sua amica (109-124) Ysolt as Blanchemains non è poi meno infelice di quel che sia la regina. Essa non sente amore se non per Tristran; lo possiede, e dal possesso dell'amato non ricava diletto veruno! A lei avviene il contrario di quel che succede al re Marco; costui può far il piacer suo d'Ysolt, sebbene non sia capace di mutarne il cuore; ella invece ama senza speranza di diletto (125-143). « Io non so dire, conclude il poeta, quale dei quattro sopporti angoscie maggiori; nè so dirne la ragione, perché non l'ho mai provato. Ne giudichino gli amanti (144-151) ». E perché questi possano riuscirvi più agevolmente, egli crede bene di dichiarare una seconda volta la situazione delle due coppie; ma, meno male! con maggior parsimonia di parole (152-183).

Riservandomi di ritornare fra breve sulla importanza di questa digressione, quanto mai preziosa per lo studio dell'indole poetica dell'opera di Tommaso, io mi limiterò adesso ad osservare come di essa non rimanga traccia in alcuna delle redazioni che hanno fondamento nella versione del nostro poeta. La cosa non è punto strana riguardo ad E. (1); lo sarebbe invece un poco per S., ove non ci richiamassimo alla mente il modo con il quale frate Roberto ha volto nel suo idioma il poema anglonormanno. Già il Vetter ha fatto notare come il confronto del testo islandese con le reliquie del poema originale dia una prova luminosissima che Roberto ha seguito così fedelmente un ms. francese di esso, che la traduzione riproduce in gran parte, parola per parola, il suo modello (2). Ma insieme egli si è permesso di abbreviarlo qua e là; e ciò soprattutto quando conteneva lunghe riflessioni o discorsi. Il presente è per l'appunto uno di codesti casi. La descrizione della *Halle*, e delle immagini in quella contenute, piacque al monaco

(1) Sul modo con cui il giullare inglese autore di E. ha seguito Tommaso, ved. VETTER, op. cit., p. 33 e sgg., che riassume assai bene le indagini minuziose del HEINZEL e del KÖLBING sull'argomento.

(2) Op. cit., p. 30. La cosa del resto era già stata avvertita da altri; ved. il NYROR in *Romania*, VIII, p. 276 e sgg.; KÖLBING, op. cit., Vol. I, p. CXLVII.

che la trasportò tutt'intiera nel suo libro; i meravigliosi particolari di cui riboccava essendo ben acconci a solleticare la curiosità un po' infantile dei suoi lettori. Ma le disquisizioni sentimentali che susseguivano, se erano capaci di destare vivo interesse nei galanti signori anglonormanni ai quali Tommaso si rivolgeva, non potevano certo produrre il medesimo effetto sui sudditi di re Haakon; quindi vennero inesorabilmente bandite.

La rozza (v. 184-256). Sfogato il suo trasporto per le digressioni, Tommaso riprende il filo dell'interrotto racconto. Ysolt as Blanchemains non ha mai provato le carrezze di Tristran, sebbene si corichino nel medesimo letto ella ed il marito. Questo contegno di Tristran dovrebbe irritarla ed addolorarla; il poeta non lo sa bene; certo è che se troppo le pesasse, non l'avrebbe celato sì a lungo come ha fatto (v. 174-194). Ma il caso s'incarica di scoprirlo.

Un giorno Tristran e Kaherdin debbono recarsi con i loro vicini ad una festa. Tristran vi fa condurre Ysolt; è Kaherdin che l'accompagna (v. 195-201). Cavalcando i due giovani fanno allegri discorsi; anzi in essi si infervorano tanto da non curarsi più delle cavalcature, che vanno a capriccio loro. Ad un tratto il cavallo di Kaherdin si getta a destra; e quello d'Ysolt s'inalbera. La fanciulla lo stimola con gli sproni; ma, mentre solleva la gamba per dargli un altro colpo, le è forza di allargare le coscie. Allora, per mantenersi in sella, stringe forte la coscia destra contro il cavallo, il quale fa un balzo e, ficcando il piede in una pozza, ne fa schizzar dell'acqua che va a bagnare le coscie d'Ysolt. Al contatto dell'acqua la dama getta un grido e non aggiunge parola; ma ride così di cuore che non le riesce più di smettere. Kaherdin trova strana tanta ilarità, di cui la cagione gli sfugge; entra in sospetto che Ysolt si faccia beffe di lui e, non tollerando di restare nell'incertezza, impone ad Ysolt di confessargli francamente ciò che l'ha fatta ridere, se le è caro di non perdere il suo amore. Messa così alle strette, la moglie di Tristran non può dissimulare il suo pensiero. Essa risponde quindi di aver riso

per quanto le era accaduto. L'acqua, schizzata dalla pozza, era montata sulle sue coscie assai più in alto di quanto alcuno avesse fatto fin allora, non escluso Tristran. *Frere, ore vos ai dit le dont*, conchiude Ysolt; e con questo verso termina il frammento.

Il curioso mezzo, del quale il caso si vale per rivelare quel segreto che Ysolt aveva tenuto sì gelosamente custodito, è ben noto, poiché con un accordo, che non si potrebbe davvero dir frequente, esso si trova ripetuto in tutte le redazioni della leggenda di Tristran, sia in quelle derivate dalla versione di Tommaso, come nelle altre che hanno origine da Beroul (1). Restringendoci alla prima noi abbiamo da esaminare E. ed S. In E. l'episodio è, come al solito, narrato brevemente, ma introdotto però con alcuni particolari che mancano così nel testo francese che in S.:

2550 So it bifel, a cas,
 In seyn Matheus toun,
 pat a fair fest was
 Of lordes of renoun;
 A baroun, pat hiȝt Bonifas,
 2855 Spoused a leuedi of Lyoun:
 per was miche solas
 Of alle maner soun.
And gle,
 Of minestrals vp *and* douu
 2860 Bifor per folk so fre.

CCLXI

pe riche douke Florentin
 To pat fest gan fare,
And his son Ganhardin,
 Wip hem rode Ysonde pare...

(1) Un raffronto fra le une e le altre ha già istituito il KÖLLEIN (op. cit., Vol. I, p. CXXVI) che di fronte alle versioni derivate da Tommaso ha posto Ulrich von Türheim e Heinrich von Freiberg. La differenza più ragguardevole sta in ciò che mentre in Tommaso, S. ed E. Kaherdin è messo in sospetto dal solo riso d'Ysolt, invece in Ulrich ed Heinrich si aggiungono a turbarlo alcune parole mormorate

Come si vede, il viaggio di Tristan e Kaherdin, che ha per scopo un torneo in Tommaso ed in S. un pio pellegrinaggio (1), si tramuta qui nell'andata alle nozze di un personaggio, che non appare più nel racconto, un barone Bonifazio della città di S. Matteo, il quale sposa una dama lionese. Inoltre, mentre Tommaso ed S. non fanno menzione che di Tristan e di Kaherdin con i loro amici, noi vediamo in E. introdotto anche il duca Florentin col suo seguito. Se il poeta inglese abbia cavato queste particolarità da un'altra fonte, che non fosse il poema francese, o semplicemente dedotte dalla sua fantasia, non saprei deciderlo; inclino però piuttosto verso la seconda ipotesi.

La lunga e abbastanza imbrogliata descrizione di tutti i piccoli incidenti che costringono Ysolt a rivelare il segreto di cui ha lasciato sospettar l'esistenza, non si trova accolta da E., dove la cosa è narrata molto brevemente e semplicemente:

2865 Her hors a polk stap in,
 þe water her wat ay whare;
 It was a ferly gin,
 So heye vnder hir gare
 2870 It fleiþe.
 þe leuedi louþ ful smare,
 And Ganhardin it seiþe (2).

Ma non può ad ogni modo esservi dubbio che la fonte sia Tommaso. E ciò diviene anche più evidente, se po-

dalla sorella, che nei due ultimi autori formano due versi pressoché identici (« Ich hân ershen in kurzer vrist Das diz nazzet küener ist Danne der kuene Tristan.... » E. v. 406; « unde sprach nicht alzu lûte in der vrist: Diz wazzet verre kuener ist Wan der kuene Tristan », H. v. 3786 e sgg.). Eilhart del riso d'Ysolt non fa invece menzione (cfr. *Eilhart von Oberge*, ed. LICHTENSTEIN, Strassburg, 1877, v. 6150-59).

(1) È curiosa questa mutazione. Dobbiamo noi ascriverla al traduttore norvegico e crederla ispirata dall'abito che egli vestiva? O è piuttosto da supporre che nel ms. francese, di cui Roberto faceva uso, invece di *par juer* si leggesse *par prier*? In tal caso le parole di S. *at bidjust fyrr* ne sarebbero la versione letterale.

(2) KOLBING, op. cit. Vol. II, p. 77, st. CCLXI.

niamo a raffronto con esso le due strofe che seguono in E. e comprendono il dialogo fra Kaherdin e la sorella sua. Qui la relazione non è solo nella sostanza, ma anche nella forma; E. traduce quasi letteralmente in alcuni luoghi il suo modello:

E.

T.

CCLXII

Ganhardin, vnblipe
 His soster þo cald he:
 « Abide now, dame, and liþe,
 2875 What is þer tidde to þe?
 Do now telle me swiþe,
 Astow louest me:
 Whi louȝ þou þat siþe?
 For what þing may it be?
 2880 Wiþ outen oþ:
 þi frendschip schal y fle,
 Til y wite þat soþ! »

Caerdins le voit issi rire

 Hidonc li prent a demander:
 « Ýsode, de parfont reistes,
 Mais ne sai dont le ris feistes.
 240 Se la verai achoison ne sai,
 En vos mais ne m'asferai.
 Vus me poez bien decoiv(e)re;
 Se je apres m'en puis aparcoi-
 [v(e)re,
 Jamais certes com ma sorur.
 245 Ne vos tendrai ne foi ne amur. »

CCLXIII.

« Broþer! No wraþe þe nouȝt!
 þe soþe y wil þe say.
 2885 Mine hors þe water vp brouȝt
 Of o polk in þe way.
 So heiȝe it fleiȝe, me þouȝt,
 þat in mi sadel it lay.
 þer neuer man no souȝt
 2890 So neiȝe, for soþe to say,
 In lede:
 Broþer, wite þou ay,
 þat y louȝ for þat dede! »

Ysode entent que il dit;
 Set que se de ce li escondit,
 Qu'il l'en savra mult mal gre,
 Et dist: « Ge ris de mun penser,
 250 D'une aventure que avint;
 Et por ce ris que m'en sovint.
 Ceste aigue, que ci esclata,
 Sor mes cuisses plus haut monta
 Que unques main d'home ne fist,
 255 Ne que Tristran onques ne me
 [quist.
 Frere, ore vos ai dit le dont... »

Le relazioni fra il testo francese ed S. sono poi molto più strette per ciò che riguarda quest'episodio. Si potrebbe dire che fra Roberto abbia voluto fare ammenda della libertà che si era presa di sopprimere di pianta la digressione antecedente, traducendo parola per parola il testo nel ripreso racconto. Reputo inutile far de' raffronti; con-

verrebbe riportare tutto intiero il capitolo LXXXI di S., che troverà più opportuno luogo in calce a quella parte del frammento di cui offre la fedele versione (1).

Da quanto siamo venuti dicendo sin qui, risulta adunque evidente qual luogo spetterebbe al nostro frammento in una nuova edizione, che diviene ogni dì più desiderabile, delle *dissecta membra* di Tommaso. Esso dovrebbe in questa venir collocato dopo il primo dei frammenti Sneyd che narra il matrimonio di Tristran, e innanzi al primo dei frammenti di Strasburgo che ci mostra l'eroe in viaggio per l'Inghilterra (2).

III

L'analisi attenta e sagace, alla quale sono state sottoposte dai critici le versioni che il medio evo ci ha tramandate del poema di Tommaso, è riuscita feconda ormai di

(1) Noterò qui le sole discrepanze che a me sembra si rilevinno fra i due testi. L'episodio in T.¹ è preceduto da dieci versi (184-194), nei quali il poeta, ritornando sulla condizione di Ysolt as Blanchesmains, accenna che essa non aveva mai rivelato ad alcun parente o amico la strana condotta del marito, nè l'avrebbe fatto se non vi fosse stata obbligata dall'avventura che si passa a narrare. In S. queste riflessioni mancano; le prime parole del cap. LXXXII rispondono al contenuto dei v. 195 e sgg. di T.¹. Ora è da notare che una osservazione simile a quella fatta qui da Tommaso, in S. si legge invece nel cap. antecedente (LXXXI) in questi termini: *En Iseldi er ok stá hvodul, at hún leydi fyrir heerjum manni síð tryggilign, at hún biti hvarki fyrir fraendum sínum né vinum.* (KÖLBING, op. cit., V. I, p. 94); e prima è detto che faceva lo stesso anche Tristran. Mi par lecito quindi supporre che la stessa riflessione si trovasse due volte nel testo francese, e che Roberto, avendola già riprodotta una volta, abbia creduto inutile ripeterla qui. Un'altra differenza si trova poi in questo, che Tommaso per esprimere quanto intensa fosse l'ilarità d'Ysolt dopo che si sentì bagnata dall'acqua della pozza, dico che « si de parfont cuer rit Que si ere une quarentaigne » (T.¹ 225-226). S. invece scrive: *at maesta veit hún loifan fjóðaug meðan hlajandi* (op. cit., p. 95). Potrebbe darsi che questa stravagante idea di far ridere tanto a lungo Ysolt provenisse in S. da una erronea interpretazione delle parole « Que si ere une quarentaigne; Oncore s'en estent adonc a paigne » del testo francese.

(2) Intorno all'ordine in quale si succedono, avuto riguardo al loro contenuto, i frammenti dei quattro mss. prima d'ora conosciuti, ved. VETTER, op. cit., p. 18, RÖTTIGER, op. cit., p. 3; PARIS, in *Hist. Litt.*, XXX, p. 20-21.

tanti e sì precisi ragguagli da potersi senza tema di esagerazione affermare che la scoperta del testo medesimo, ove fosse possibile rinvenirlo intatto, non ci apprenderebbe intorno all'orditura, all'intreccio ed alla successione dei casi in esso narrati gran cosa di nuovo. Ma sull'intima essenza dell'opera, sullo spirito che la informava, sull'arte colla quale il troviero aveva elaborata la celtica leggenda, dipinti i personaggi, scrutate le loro azioni, rappresentato il loro amore, le versioni ci dicono invece assai poco (1); e noi dobbiamo accontentarci di quel tanto che ne rivelano i frammenti originali. Il rinvenirne pertanto uno nuovo, e tanto caratteristico, com'è il Torinese, è fatto molto ragguardevole e tale da imporre di trarne subito il maggior partito possibile. Il che tenterò adesso di fare.

L'impresa non è certo nuova. Ad indagare l'indole della poesia di Tommaso altri si sono già da tempo rivolti; hanno riunito materiali, e con l'aiuto di questi portati su di essa de' giudizi esatti ed acuti (2). Tuttavia, se non erro, più che il carattere complessivo del poeta se ne sono studiati certi aspetti; la questione nel suo insieme non è stata ab-

(1) Scrivo questo pensando ad E. e ad S., poiché la mia affermazione, che riesce esatta applicandola a queste versioni, non lo è più ove si voglia estendere anche a Goffredo di Strasburgo. È noto infatti come questo celebre imitatore di Tommaso non stia pago ad esporre i fatti e le situazioni, ma analizzi i suoi personaggi, li espliciti, li commenti; si faccia giudice delle loro azioni e delle loro parole, proprio come il suo modello (cfr. A. BOSSERT, *Tristan et Iseult poème de Goffrid de Strassbourg comparé à d'autr. poèm. sur le même sujet*, Paris, Franck, 1865, chap. XVII, p. 146 e segg.). Ma se è ben certo ormai, che Goffredo si è tenuto in generale così stretto a Tommaso da tradurne talvolta letteralmente le parole (ved. VETTER, op. cit., p. 31) o talvolta da introdurle testualmente nel suo poema (ved. R. HEINZEL, *Gotfrieds von Strassburg Tristan u. seine Quelle* in *Zeitschr. für deutsch. Alterth.*, N. F. II, 1869, p. 274 e segg.; E. LOBEDANZ, *Das Französische Element in Goffried's von Strassburg Tristan*, Schwerin, 1878); d'altra parte è non meno certo che molte cose ha aggiunte di suo, soprattutto in ciò che spetta a digressioni ed alle allegoriche interpretazioni dei fatti narrati. Cosicché c'è da andar non cauti, ma cautilissimi, nel togliere di certi tratti la paternità a lui per ascriverla a Tommaso.

(2) Citerò singolarmente il BOSSERT (op. cit., cap. IX-XII), HEINZEL, op. cit. p. 376: ma così l'uno come l'altro hanno trattato l'argomento preoccupati dall'erroneo concetto che da Tommaso Goffredo avesse attinto poco o nulla. Il VETTER su questa parte non si è punto arrestato nel suo studio; nè del resto era per lui il caso di farlo.

bracciata; nè il luogo che spetta a lui fra i poeti del suo tempo nettamente determinato. I critici più competenti convengono, è ben vero, che egli merita di andare fra i primi non solo nella schiera dei poeti anglonormanni, ma anche in quella de' poeti medioevali (1); e questo è certamente molto, ma non è tutto. Io vorrei adesso spingermi più innanzi, ed affermare che Tommaso è soprattutto notevole per il suo carattere di poeta colto, che lo rende veramente il primo nel quale la passione amorosa si riveli vestita di que' tratti cortesi, cavallereschi, che dovevano essere poi tanto raffinati per opera di Cristiano di Troyes.

Ben so, così dicendo, di andar contro ad un'opinione che per l'autorità di chi l'ha il primo manifestata deve aver conseguito molto e meritato consenso. Mi è noto infatti come Gaston Paris, in alcune splendide pagine di quella memoria che ha dedicata allo studio del più famoso fra i poemi di Cristiano, *Le Conte de la Charette*, abbia propugnato la sentenza che l'amore cavalleresco e cortese, l'amore arte, scienza, virtù, quale fu rappresentato dalla poesia, sognato nella vita, ha fatto per l'appunto la sua prima apparizione in questo poema (2). L'amore di Tristan e d'Ysolt, ha detto invece il Paris, è altra cosa; è una passione semplice, ardente, naturale, che ignora le sottigliezze, le raffinatezze, i languori di quella per cui si struggono Lancillotto e Ginevra (3). E l'opinione del suo illustre maestro ha testé ribadita L. Sudre, scrivendo a proposito dei poeti francesi e provenzali che hanno presentato Tristan come il tipo perfetto dell'amante secondo le teoriche cavalleresche: « Les écrivains qui présentaient ainsi son attachement à Iseut, comme un modèle inimitable, comme un idéal, méconnaissaient le caractère assez primitif et presque

(1) Ved. G. PARIS, *Les rom. de la T. R.*, ecc., p. 20. Il Paris ha poi manifestato epese volte la sua sincera ammirazione per l'opera di Tommaso.

(2) *Études sur les rom. de la T. R., Lanuel du Lac* (II) in *Romania*, XII, p. 459-534. Ved. singolarmente il IV ed ultimo capitolo intitolato: *L'esprit du poème de Chrétien*.

(3) Op. cit., p. 519 e p. 521.

sauvage de cet attachement tel que nous le présentent Beroul et Thomas. Chex eux, l'amour de Tristan et d'Isent n'a rien de commun avec l'amour délicat des chevaliers de Provence, ni avec l'amour mystique des romans de la Table Ronde et de la société qui en faisait ses délices: il n'a rien de commun surtout avec l'amour de Lancelot et de Guenièvre, lequel a introduit justement dans la littérature une nouvelle conception de ce sentiment. En un mot toutes ces allusions, ou presque toutes, semblent dériver de la transformation opérée par Chrétien de Troyes, ou par un autre dans l'ancienne tradition des amours de Tristan et d'Isent, transformation qui fut continuée et surtout développée par les romans en prose sur ce même sujet (1) ».

Può darsi che io abbia torto, ma nelle parole qui riferite mi par di sentire risonare qualche cosa di esagerato, di eccessivo, che mi rende esitante ad accoglierle come l'espressione del vero. Più che il frutto d'una ponderata lettura dei due poeti anglonormanni, esse paionmi una ripetizione, più recisa nei termini, del giudizio già formulato dal Paris. Chi infatti ponga l'uno di fronte all'altro Tommaso e Beroul non può a meno di riconoscere che difficilmente si sarebbe potuto trattare la medesima materia in guisa sì diversa e con criteri così opposti come hanno fatto questi due; talché il metterli in un mazzo, il dire, come ha fatto il Sudre, che essi rappresentano l'amore di Tristran e d'Ysolt nella stessa guisa che non ha nulla di comune con l'amore cavalleresco e mistico del tempo, a me sembra un mescolare e confondere cose essenzialmente diverse. Nè provarlo riuscirà forse difficile, ove si metta mano al raffronto del quale adesso ho tenuto discorso.

(1) *Les allusions à la légende de Tristan dans la littérature du moyen âge*, in *Romania*, XV, p. 534-557. Il passo da me riferito leggesi a p. 539. La memoria del S. è condotta con molta dottrina e diligenza; egli avrebbe potuto però ampliare d'assai il numero delle citazioni di rimatori antichi italiani, ove non gli fosse rimasto ignoto lo studio notevolissimo di A. GRAF, *Appunti per la storia del ciclo bretone in Italia* in *Giorn. Stor. della Litt. Ital.*, V, p. 102 e sgg.

Superiore senza alcun dubbio per ingegno e per cultura ai trovieri anglonormanni del suo tempo, poeti vagabondi ed incolti, che componevano de' poemi sul gusto di quello donde è uscito il *Lanzelet* di Ulrico di Zatzikkoven, congegnaudo insieme più o meno felicemente dei canti episodici, dei racconti fra loro indipendenti (1); Beroul ne rappresenta però ancora assai bene il tipo. Il suo poema, quantunque si possa dire costruito abbastanza solidamente, pure lascia scorgere ad ogni momento le connesure, le saldature dei pezzi che l'hanno formato; permette di comprendere come dai canti episodici sia sorto il poema biografico; dalla riunione dei *lais* sia uscita l'*histoire* (2). E questa serba ancora quasi intieramente la sua impronta di leggenda sorta in mezzo a popolazioni appassionate, credule, fantastiche, un po' barbare, com'erano le celtiche. Sebbene già purificato ed, in certo qual modo, raffinato dall'ineluttabile fatalità donde emana, l'amore di Tristran e d'Isolt è pur sempre apertamente sensuale; è il prodotto d'una malia; una vera malattia morale, un fascino, un'aberrazione dei sensi, della quale coloro stessi che ne sono le vittime riconoscono la colpevolezza, contro cui insorgono con impeti violenti di ribellione, che detestano e vituperano come cagione e sorgente d'ogni loro sventura (3). Ed infatti non

(1) Cfr. G. PARIS, *Études ecc., Lanzelet du Lac* (1) in *Romania*, X, p. 465-496. E ved. anche *ibid.*, XII, p. 454 e sgg.

(2) Cfr. G. PARIS, in *Hist. Litt.* XXX, p. 9. Le gravi, come le piccole, incoerenze, le contraddizioni, ed anche i controsensi, che si avvertono nel poema di Beroul, e che provengono in gran parte dalla difficoltà che l'autore provava nel mettere insieme racconti che conosceva sotto forme diverse, o fors'anche, com'io credo, dalla poca cura che ei metteva nel comporre, sono state in buona parte raccolte ed additate dall'HEINZEL (*op. cit.*; cfr. p. 298-343). Qualche volta però quelle che l'Heinzel giudica contraddizioni, possono spiegarsi diversamente: ma ad ogni modo ne restano sempre tante e tante che non c'è caso davvero di dover modificare il giudizio da lui espresso.

(3) Cfr. quello che rispondono i due amanti all'eremita Ogrin, che nel bosco « molt les sermone »: « Tristran li dit: Sire, par foi! Que ele m'aime en bone foi, Vos n'entendez pas la raison; Qu'el[e] m'aime c'est par la poison. Ge ne me puis de lie partir... » (1315-49; cfr. 1371-72) « Sire, por Deu omnipotent, Il ne m'aime pas, ne jo lui, Fors par .i. herbé dont je sui Et il en bat: ce fu pechiez... » (1376-79). Ambedue

appena il filtro perde la sua malefica efficacia, non appena i due amanti ritornano padroni della loro volontà, o come si affrettano a spezzare i ceppi che li avvინcono, a ritornare nel mondo, in grembo a quella società che non hanno mai cessato di rimpiangere! (1). Certo essi si amano ancora; un eco dell'ardente passione che li ha signoreggiati tre anni si ripercote ancora nel loro animo; ma quanto fioco, come mutato (2)! Non più ebbrezze, non più trasporti, ma la serenità di un attaccamento che non solo si può confessare, ma si deve nutrire fra persone congiunte dai vincoli della

riconoscono di vivere in peccato (« Sire, Jesus soit graziez, Quant degerpier volez pechiez », 2230-31; cfr. 2302 e sgg.), e non qualificano il loro amore se non con i più aspri termini: è *fole amor* (266, 460, 1980), *amor vilain* (17, 466), *amor por desonor* (2200), *amor de putie* (sic: *puterie?*)... *de folor* (4154-55), *pur puterie* (372, 4127), *drnerie presa par folie* (765), *qui torce o tort à vilanie* (27, 2196, 2333, 4126); è *felonie*, *grant desroi* (522). Ysolt stessa si giudica meritevole del rogo: « Mex voudroie que je fuse arse, Aval le vent la poudre esparse, Lor que je vive (sic) que amor Aie o home qu'o mou seignor » (29 e sgg.). È insomma un adulterio, che ha soltanto scusa nella fatalità; di giustificarlo si giudica cavalleresche Beroul non si sogna neppure. L'unico rimedio è quello che egli fa suggerire a Tristran da Ogrin: « Por honte oster et mal covrir Doit-on .i. poi par bel mentir... » (2319-20).

(1) Significante mi sembra questo passo: « Grant poor a Yseut la gente Tristran por lie ne se repente, Et à Tristran repose fort Que Yseut a por lui descort Qu'il repente de la folie... » (1615-19). Cfr. poi i lamenti che fanno i due amanti quand'è spirato il termine fatale: « Ha! Diex!, fait-il, tant ai travail, .iii. anz a lui que riens u'i fal: Onques ne me falli puis paine, Ne à fouré n'en sorse maine: Oublié ai chevalerie, A servre zort et baronie; Ge sui essillié du país, Tot m'est falli et vair et gris; Ne sui à cort à chevaliers... » 2128-36. « Oiez d'Isout com li estoit: Sovent disoit: Lasse, dolente, Por qoi eustes-vous jovente? En bois estes com autre servre; Petit trevez qui ci vus serve. Je suis roïne, mais le non En ai perdu par la (us. ma) poison Que nous beumes en la mer, ecc. » , 2167-74.

(2) « Seignors, oiez de la roïne... se plaint: Qar je corage de folie N'en aurai jà jor de ma vie. Ge no dis pas à vostre entente Que de Tristran j'or me repente; Que je ne l'aim de bone amor Et come amis sanz desamor; De l'a comune de mon cors Et je du sien somes tuit fors » (2295-96). Ed anche quando nel momento della separazione Ysolt protesta al suo amante d'essere sempre pronta a correre dove egli la chiami, noi la sentiamo fare delle riserve: « Se voi l'anel, ne lairai mie... Ne face c'onque il dira Qui cest anel aportera Por ce qu'il soit à nostre amor... » (2682-86); « Ne tor ne mur ne fort chastel Ne me tendra ne face tost (sic) Le mandement de mou amant Solone m'enor et loianté » (2763-66). Confrontinsi invece le appassionate parole con le quali i due amanti si separano in S. (cap. LXVII). Qual differenza!

riconoscenza non meno che della parentela (1). Come dopo di ciò divengano possibili gli ultimi casi dei due amanti e la loro morte in comune è difficile dirlo. Certo noi siamo qui le mille miglia lontani dalla concezione dell'amore di Tristran quale si offre altrove! In Beroul le tendenze del suo tempo non hanno che una debolissima influenza; l'amore cavalleresco non si mostra davvero nel suo poema.

E come quella dell'amore così ha colorito violento, primitivo la rappresentazione degli altri sentimenti dei suoi personaggi. I loro costumi non vanno immuni da brutalità, le loro passioni sono feroci; il sentimento della vendetta li domina completamente (2). Tristran è un guerriero valoroso, forte, bello, ma non è un cavaliere cortese nel vero senso della parola. Egli sdegnava, è vero, di insozzarsi le mani nel sangue di così vil ciurmaglia qual'è la turba dei rapitori d'Ysolt (3); ma non si fa alcun scrupolo di uccidere di sorpresa Danalaim (4), di trafiggere dietro la cortina della quale si fa schermo, Godoïne, cui egli aveva già prima teso un agguato (5). E ciò avviene nella stanza della regina, anzi alla presenza della regina stessa, la quale assiste lieta alla sospirata vendetta; come poco prima ha

(1) Ved. a questo proposito ciò che dice Ysolt, v. 59 e sgg.: « Tristran, certes li rois ne set Que por lui pas vos aie ameit: Por ce qu'eres du parenté Vos avoie-je en chierté. Je quidai jadis que ma mère Amast molt les parenz mon père; Et disoit ce que jà mollier N'en auroit jà [son] seignor cher (il MICHEL « seignor [meins] cher ») Qui les pareuz n'en amereit... ». E cfr. i v. 384 e sgg. in cui essa spiega perché sia grata a Tristran.

(2) Re Marc uccide il nano con la più grande indifferenza (1311); con Ysolt si mostra addirittura feroce, giungendo al punto di metterla in balia dei lebbrosi per darle una punizione più crudele della morte (1145 e sgg.): il modo brutale con cui essa è trattata quando la adducono al luogo del supplizio (1015-16) è stato già rilevato dal BOSSERT (op. cit., p. 122).

(3) Minaccia soltanto di far loro *le chief voler* (1213); ma non li tocca. Cfr. anche *La Folle Tristran* (ed. Monr, in *Romania*, XV, p. 558-574) v. 458, dove Tristran dice: « Ainz par moi n'en fu un desdit ».

(4) 4329-54. E, uccisolo, « o l'espée trencha les treeces, En sa chauce les a boutées; Quant les aura Yseut mostrées Qu'ele l'en croie qu'il l'a mort ». E cfr. 4392 e sgg.

(5) Ved. 4371 e sgg.; cfr. 4315: « A l'issue d'une gaudine Garda (Tristran), vit venir Gondoine... Tristran li a fait si. aget, Repost se fu à l'espinoi... Ensus l'atent, s'espée tient.... ».

pianamente sorriso, vedendo cader morto sotto i colpi di Govenal il guardaboschi delatore (1). I sentimenti che egli attribuisce ai personaggi suoi, il poeta stesso li condivide; e la gioia di sbarazzarsi dei propri nemici egli la esalta spesso con furore degno di un bardo (2).

Del pari che nella pittura del mondo interiore, in quella dei fatti esteriori Beroul ci presenta caratteri notevoli di originalità. Importante parmi sopra ogni altra cosa il modo con il quale egli ci descrive la scena su cui si svolgono gli avvenimenti narrati nel suo poema. Qui troviamo abbondanza di allusioni a leggende locali e di dati geografici che danno quasi sempre alle sue pitture l'impronta di quadri colti sul vero. Dico quasi sempre, perché talvolta ciò non avviene, e nel parlarci di Artù e del suo regno il poeta par farsi già iniziatore di quel sistema, che è divenuto poi tradizionale nei romanzi brettoni, di attenersi a notizie indefinite, incerte che fanno dei domini del gran re un paese fantastico, i cui confini si allargano o si restringono a capriccio (3). Ma altra cosa è invece quando si tratta della

(1) « Cil chaï mort... Yseut, qui ert et franche et simple, S'en rist doucement soz sa gimple », 4015-18. La sua gioia, quando vede dignazzare i suoi nemici nel fango del Mal Pas (v. 3789-92) è appetto a questa ben innocente. Il BOSSERT (op. cit., p. 122) trova poi crudele la condotta d'Ysolt contro la fedele ancella; ma per la meditata uccisione di questa v'è la scusa della propria sicurezza per cui la regina è trepidante.

(2) Cfr. v. 2720 e sgg. Quanto fosse poi nei Brettoni tradizionale l'obbligo della vendetta lo attestano le narrazioni di atrocissimi casi, che GIRALDO DI BAERI ha sparse in pressoché tutte le sue opere.

(3) Beroul, nella porzione a noi giunta del suo poema, dà ad Artù quattro sedi; *Caerlioon* o *Carlioon* (3333, 3722); *Isneldone* (3338); *Durilme*, *Duraume* (2199, 4224); *Carduel* (613, 647). Le due prime città sembra che fossero collocate nel paese di Galles, poiché *Caerlioon* è certamente *Caerleon*, l'*Urbs* o *Castrum Legionum* di Goffredo di Monmouth; Chester insomma, rammentata spesso dai trovieri come residenza di Arturo (ved. MICHEL, *Trist.*, II, p. 181, e cfr. G. PARIS, *Les rom. de la T. R.*, p. 200); e in quanto a *Isneldone*, nome ignoto a me, come al Michel (op. cit., II, p. 182). Beroul ci attesta che essa era vicinissima a *Caerlioon* (3339 e sgg.). La terza città par debbasi identificare con *Durham*, posta sulla frontiera della Scozia (MICHEL, op. cit., II, p. 192), e capoluogo della contea dello stesso nome: la cosa parrà tanto più credibile, quando si rifletta che questa città è citata dā Beroul stesso in un altro luogo, non raccolto dal Michel, insieme ad Ely, per indicare due punti assai distanti (« N'a chevalier en son royaume, ne d'El d'antresqu'en Duraume », 2198 99); ed infatti Ely è collocato a 22 chilom. da Cambridge. In *Carduel* infine sarebbe, se-

Cornovaglia, del regno di Marco. Di esso Beroul parla come potrebbe farlo chi conosca un paese per lunga e fami-

condo il Ritton, citato dal MICHEL (op. cit., II, p. 312), da riconoscere *Carlisle*, capoluogo della contea di Cumberland. Quest'identificazione però, che io non ho adesso per mia disgrazia il modo di verificare, ma che veggio accettata anche dal Warnke, mi lascia de' dubbi; MARIE DE FRANCE nel *Leuual* scrive che « a Kardoil sujorneit li reis, Artur, li pruz e li curteis, Pur les Escoz e pur les Pis Qui destruireient le pais; En la terre de Loengre entroënt E mult sovent lo damajoënt »; (ed. WARNKE, 5-10); ora, se Carduell fosse Carlisle, il re si sarebbe avvicinato, non allontanato, dai nemici. Comunque sia di ciò, non potendosi a mio avviso negare che il regno d'Artù comprendesse secondo le romanzesche opinioni la Loegria oltreché la Cambria, è lecito credere che per Beroul quella che i suoi personaggi chiamano *l'estrangle terre* (3566), cioè l'isola britannica tutta quanta, cavatane la Cornovaglia, fosse posseduta da Artù.

Oltre a codeste quattro troviamo da Beroul menzionate altre due città che sarebbero pure situate in Inghilterra, secondo che dice il MICHEL, *Nicole e Tudele*. Di *Nicole*, che sarebbe il nome antico di Lincoln, il MICHEL fa ricordo a proposito di queste parole di Beroul: « Li dras fu achaté en Niques » (4090). « Nous penchons à croire, egli scrive, qu'il s'agit ici de Nicole ou Lincoln dont le drap vert a été longtemps célèbre » (op. cit., II, p. 192). Ma questa è una pura fantasia; *Niques* qui non può denotare che Nicea, la città celeberrima dell'Anatolia, che così si trova chiamata anche in altri testi. Di drappi venuti d'oriente è infatti altre volte questione in Beroul (cfr. 3767-68: « La reine out de soie dras, Aporté furent de Baudas »). Ma di Nicole è invece ricordo in un altro passo, che è sfuggito al Michel; vale a dire al v. 2835, dove Beroul rammenta fra i fautori di Tristran, « Andrez qui fu nez de Nicole ». E che *Nicole* sia città della Bretagna insulare lo provano a sazietà altri testi; così MARIE DE FRANCE, *Yonec* (ed. WARNKE, 26-27): « Nen ot sun per desqu'a Nicole Ne tresquen Yslande de la »; e nel *Tristran* in prosa (B. N. Fr. 103, *Romania*, XV, 496) Tristran dice: « Et je sçeis ung fevre a Nantes, qui viut de Nicole pour l'amour de moy... »; cfr. anche *Romania*, XV, p. 333. In *Tudele*, che è citata, al solito, per un termine di distanza (« la plus bele Qui soit de ci jusqu'en Tudele », 3374-75), dapprima il Michel inclinava a riconoscere la nota città di Navarra; poi ha preferito supporre un paese inglese (op. cit., II, p. 264 e 320). Credo più probabile la prima ipotesi.

Le cognizioni geografiche del poeta si estendono però anche ad altri paesi che non sono l'Inghilterra. Così, quando Tristran, restituita a re Marco la moglie, intende abbandonare la Cornovaglia, egli si propone, dietro il consiglio dell'eremita, di passare il mare e d'andarsene al re di Frisia (« Et s'il estoit à son plesir... Qu'il n'eust soin de mon servise Ge m'en iroie au roi de Frise », 2210 e sgg. « Et s'il ne vent vostre servise, Vos passerez la mer de Frise (*ms.* *Pise*), Irois servir un autre roi », 2373-75; « Ge m'en irai au roi de Frise... Passerai m'en outre la mer », 2575-77). Questo re di Frisia sarà la stessa persona che il *roi Otraitz*, che Tristran ricorda a v. 1370? Potrebbe essere e non essere; ma certo con esso non ha nulla a che fare le *riche roi*, al quale, mutata opinione, Tristran parla di recarsi poco dopo: « A quant que puis vois à grant joie Au roi riche que l'on guerroie » (2890-91). Dove si trovi questo *riche roi*, risulta poi dal consiglio che i baroni, interpellati da re Marco so dovesse o no ritenere presso di sé il nipote à *soudeier* (cfr. v. 2634 e sgg.), gli danno di congedarlo: « Ne te sai pas conseil doner Tristran remaigne deça mer; Au riche roi

liare consuetudine; rammenta le leggende che vi si mantengono vivaci intorno a certi fatti, a certi luoghi (1); presenta

aut en Ganoie, A qui li rois toz noz (sic) gerroie: Si se porra là contenir... » 2594-98. Per esser chiamato autonomasticamente « le riche roi », il sire di Ganoie doveva esser ben noto agli uditori di Beroul. Ma qual paese è *Ganoie*? Il MICHEL, dapprima incerto, ha poi congetturato che possa essere il medesimo che in un passo del *Fergus* è ricordato sotto la forma *Gauwoie* e *Ganoit* (op. cit., II, p. 319). La supposizione è apparentemente felice; noto però che nel luogo citato del *chevalier au Bel Escu* Gauwoie sembra trovarsi in Inghilterra; ciò che urterebbe contro l'espressa affermazione di Beroul che ne fa un paese separato dall'isola dal mare. Io vorrei arrischiare un'altra congettura. Nei romanzi in prosa, l'*Agravaun*, la *Quêt: du Graal* è fatto spesso ricordo del *royaume de Gannes* o *Gannes*. Ora P. PARIS, *Les Romans de la T. B. mis en nouv. lang.*, v. V, p. 331, scrive che « Ganne ou Gannes pourrait être un souvenir d'Aganum Orléans ». Si noti adesso che fra i progetti di Tristran il primo, e il solo messo ad effetto, si è quello esposto nei v. 2276-77: « Ainz m'en irai ainçois .i. mois En Bretagne ou en Orlenois ». Potrebbe il regno di *Ganoie* esser lo stesso che quello di *Ganne* ed indicare l'Orleanese?

Certo intorno all'Irlanda ed all'Armorica Beroul doveva dar notizie parecchie nelle parti del suo poema che si svolgevano in questi paesi. Nella parte conservata invece l'Irlanda non è rammentata se non quale patria d'Ysolt (ved. 2523, 2581, 3026; lo strano passo « Pensez que de si franche fame Qu'il amena de Lohierreigne », (1079-80) a me par dovuto o ad uno sproposito dell'amanuense o a cattiva lettura dell'editore; Beroul aveva forse scritto *loin veigne* giacché anche presso GOFFREDO DI MONMOUTH Aurelio Ambrosio chiama l'Irlanda *longinquam regnum* (*Hist. Reg. Brit.*, L. VIII, Cap. XI). Della Bretagna continentale poi non è rammentata che una sola città (*Par Saint Tresnor de Kahares*, 3041). Che il Kaharés del testo sia da correggere in *Karahes* ben lo vide il MICHEL (op. cit., II, p. 316); Karahés infatti, celebre città dell'Armorica, è la sede di Re Houel, il suocero di Tristran, nel romanzo in prosa (ved. *Rom.*, XV, p. 496), ed anche nel poema di EILHART VON OBERGE (ved. *Edh. von Ob. herausgeg. von F. LICHTENSTEIN*, Strassburg, 1878, p. CXLIII, dove il merito dell'identificazione è attribuito al VON DEN HAGEN). Della Scozia Beroul non fa cenno che una sola volta; ed in modo molto strano, quando si pensi che chi parla è in Inghilterra, è re Marco: « Par saint*André que l'en vet querre Outre la mer jusqu'en Escoc » 3097-98. Sarebbe lecito supporre che, quando scriveva così, Beroul si trovava fuori d'Inghilterra?

(1) Cito fatti ben noti. Il monticello, su cui siede la chiesetta, donde Tristran scampò la vita con un salto, è detto dai Cornovagliesi « le Saut Tristran » (« Encor claiment Cornevalan Cele pierre le saut Tristran », 917-18; mi sia lecito ricordare come nomi consimili dovessero essere comuni in quel paese; GOFFREDO DI MONMOUTH nel L. I, Cap. XVI dell'*Hist. Reg. Britann.* scrive infatti a proposito di certa rupe della Cornovaglia: « Locis autem ille a precipitatione gigantis nomen adeptus Lam Goemagot, idest Sal tus Goemagot, usque in presentem diem vocatur, in *Rev. Brit. Script.*, Heidelberg, 1587, p. 9). La regina Ysolt, rappacificata col marito, va ad offrire con gran pompa un « garnement, qui bien valoit .c. mars d'argent, .i. riche paile fait d'orfreis », alla chiesa di Saint-Sanson. « Une chasuble en fu faite, Qui ja du trésor vint hors traite Se as grans festes anués non. Encore est-ele à Saint-Sanson: Ce dient cil qui l'ont véne » (2950 e sgg.).

Si rifletta anche che Beroul conosce così della leggenda di Tristran, come di quella d'Artù assai più cose che non dica, e che ci permettono di dare, per dire così,

particolari topografici che si accordano mirabilmente e che tutto fa credere siano precisi (1); dimostra in somma ch'egli

una fuggevole occhiata a quella grande quantità di canti e leggende brettoni che i poeti di Francia non hanno conservata. Dal nostro poema infatti rileviamo che, oltreché sui cani di Tristan, correva forse una tradizione sul suo cavallo, che era *blans com flor*, o del quale *ne puet-on pas trocer mellor* (cfr. 3560, 3959-60 e la nota a T.¹ 198). Sul magico suo arco, detto l' *Arc Qui-ne-faut*, Beroul dà pure curiose notizie (v. 1715 e sgg.); è noto come leggendaria fosse divenuta la perizia di Tristan arciere (cfr. *Cigis*, ed. FORNSTER, 2789 e sgg.); novella prova della sua origine dal Galles meridionale, poiché *arcu pravalet Sudwallia*, come scrive GIRALDO DE BARRI, *Itiner. Cambriae*, ed. DIMOCK, p. 123; cfr. *Descript. Cambr.*, p. 177. Lo stesso può dirsi d'Artù; di lui Beroul ricorda il cavallo *Passelande* (v. 3487), che doveva esser popolare; della Tavola Rotonda si dà pure una notizia che non risulta, se non mi tradisce la memoria, da altre fonti: certo WACE, che nel *Brut* ce la descrive, non sa affatto che la « Table Ronde... tournoie, comme le monde » (3344-45). Così pure intorno alle relazioni tra la leggenda arturiana e la nostra dovevano correre altri racconti che noi ignoriamo; ad essi infatti alludono alcuni versi che contengono la spiegazione del culto rispettoso che Arturo mostra per Ysolt (« Menbre li de l'espie li lancer Qui fu en l'estache féru. Ele saura bien où ce fu. Prie vos que li d[is]iez einsi », 3511-14).

(1) Di Beroul stesso potremmo dire quel che egli scrive in lode di Tristan: « Bien sont les trait de Cornoalle » (2620); cotanto esatte appaiono le descrizioni che ne troviamo date nel suo poema. Credo opportuno accennare qui i tratti più importanti per il nostro scopo. A primo aspetto parrebbe che il poeta attribuisse a re Marco due residenze: l'una *Tintajol* (229) e anche *Tintajol*, 844, 1004 (lov'è però a leggere *Tintoguel*), 3115 (cfr. EILHART, *Tintanjöl*); l'altra *Lancien* o *Lantien*, tanto ignota, misteriosa anzi, quanto la prima è celebre (1119, 2325, 2404, 2419, dove il MICHEL ha sempre stampato, con quanto criterio si capisce! *l'ancien*: cfr. HEINZEL, op. cit., p. 316), e che è detta il più delle volte per antonomasia *la cité* (931, 995, 2419, 2466, 2921), o *la rîle* (2411, 2421, 2922). Ma, esaminando meglio il testo, è forza concludere che i due nomi non indicano presso Beroul che una sola e medesima località, dove hanno luogo tutti gli avvenimenti più importanti del poema (cfr. così 931 « de la cité s'en est issuz », e 991-95 « avoc [Mare] sont tuit li borjois E trestuit cil de la cité » con « Ja por toz ceus de Tintajol... Ne laiesast-il qu'il n'i alast », 1004 e sgg.; e « Un malade out en Lancien », 1119; dove è sempre questione del medesimo luogo). Volendo trovare una ragione plausibile di ciò, si potrebbe congetturare che anche Beroul rappresentasse la capitale della Cornovaglia come S. (Cap. II); vale a dire una grande e popolosa città, nel mezzo della quale sorgeva un castello che era il più forte del regno; e che egli chiamasse l'una *Lancien*, l'altro *Tintaguel*. Congettura questa, che trova forse un appoggio nel v. 3115, ove *Tintaguel* è detto *la tor* di Mare, e nel fatto che in tutte le leggende brettoni esso è sempre descritto come un castello (cfr. così *La Folie Tristan*, ms. D, 99 « Tiltagel esteit un elneste, El mult par ert e fort e bel; Ne cremont asalt ne engin ki vaille... La tur qu'erre fort e mult grant »; e *Itom. de Brut* (MICHEL, op. cit., II, p. 161): « Tintagel ert ben defensible, N'esteit par nul engin pernabile... »). Questa adunque la capitale, che era collocata sulla costa del mare (cfr. 882), e bagnata da un fiume (925). Oltre ad essa poi il poeta ricorda altre città o borgate, dove re Mare si reca, *Saint-Lubin*, *Lilau* e *Costentin*. Il primo nome mi è ignoto (il MICHEL, op. cit., non ne tiene neppure

atingeva a fonti assai pure; e, se non celtiche, per lo meno emanate direttamente da esse; a canti, a racconti inglesi,

conto); il secondo che l'Editore dice non saper dove fosse, è invece frequentemente citato in altre redazioni della leggenda, come la residenza di *Dinas* o *Tinas*, Siro di *Dinn*, regio siniscalco, ed amico di Tristran (EILHART: *Lilân*; ved. LICHTENSTEIN, op. cit., p. CXLIII; HEINRICH V. FREDBERG, *Litan*; cfr. *Tristran*, ed. R. BECHSTEIN, 4070, 4094, 4205 ecc.). Il terzo, che B. usa come termine di distanza (« Tel saut feistes qu'il n'a home De Costentin entresqu'à Rome, Se il le voit, n'en ait hisdor » 2351-53), è nome che porta anche oggi un piccolo borgo sulla costa meridionale della Cornovaglia (*Kirriec*). Anche il romanzo in prosa lo ricorda, ma pare collocarlo nell'Armorica (cfr. *Romania*, XV, p. 501). Un'altra indicazione di luogo è data nei vv. 2698-700, ma essa è sibillina. L'eremita Ogrin, volendo rivestir Ysolt conforme al suo grado, « en vet au mont, Por le richesces qui là sont; Après achate vair et gris, Dras de scio et porpre bis » ecc. Ora il MICHEL (op. cit., II, p. 253) si è chiesto: « Mont signifie-t-il le monde dans un sens mystique, ou le mont Saint-Michel en Cornouailles? » La prima congettura è semplicemente assurda; ma nemmeno la seconda non è molto felice. Il monte S. Michele era, ed è, una roccia, ad alta marea separata dalla terra, sulla cui vetta sorge una chiesa (cfr. G. CAMDEN, *Britannia*, Amsterdam, 1662, p. 89). Certo non era il miglior luogo per trovarvi tutto ciò di cui Ogrin andava in cerca! Nelle parole *au mont* deve dunque nascondersi una indicazione di località che io ignoro qual possa essere. Avverto intanto che due volte se ne fa ricordo anche nella *Folie Tristran*, ms. D., 228 e 233.

Oltreché le città del regno di Marc, Beroul enumera di esso *les plains, les bois, les puis, les gitez* (1066) in modo veramente esatto. Sfuggiti alla morte i due amanti si rifugiano in una foresta, la quale si chiama di *Morrois* (« en la forest de Morrois sont », 1239, 1612, 1626, 1864, 2057), e comincia a non grande distanza dalla città, dove la corte risiede (« ii. bones liues estoient Là où li rois tenet sa cort », 1818-19; cfr. però 2447 e sgg., dove è lo spazio d'una notte che impiega Tristran per ritornare da Lancien all'eremitaggio). In essa, che è proprietà del re (1518, 1606, 1845), i baroni solevano recarsi a cacciare; ma, dopo che vi si è rifuggito Tristran, nessuno l'osa più (1626 e sgg., 1686 e sgg.). La strada che si deve seguire per recarsi dalla città alla foresta è poi più volte minutamente descritta. Conviene attraversare per questo una landa, che si chiama la *Blanche-Lande*, a metà della quale vi è un crocicchio detto della *Croiz Roge*, donde da una parte si va, pare, al cimitero, dall'altro si sale alla foresta (« A la Croiz Roge, au chemin fors, Là où on suet sovent les cors, Ne te movoir, iluec m'atent », dice re Marco che si reca a sorprendere i fuggiaschi alla spia, 1869-71 e 1876-78. Difatti « De la cité s'en est issuz... A la croiz vent, où cil l'atent... El bois entrent qui melt ombroie... » 1920 e sgg.: « A la Croiz Roge a mi la lande (ms. *la tendu*)... » 2385, è appeso il *brief* di Marc; Tristran esce dal bosco, « la Blanche Lande out traversée, La chartre porte seelée » 2618-19). Accanto alla *Blanche Lande* vi è poi *un poi deca* (3233, 3263) il padulo detto le *Gué Aventuros* (1284, 2642, 3401), ed anche le *Mal Pas* (3260, 3653, 3661, 3671, 3750, 3848) che torna lo stesso (cfr. 3750), dove il nano Frocin ha fatte le sue imprudenti rivelazioni (1284), ed Ysolt viene da Tristran restituita al marito (2642-43 e cfr. 2712). *Malus Passus* (non è inutile accennarlo) era anche il nome di un luogo del Cheshire come attesta GRALDO DI BARRI (*Itin. Cambr.*, p. 129).

La foresta pure è minutamente descritta. Dal piano (*la lande* 1485; *les plains cheus*, 1388, *le plain*, 1236) si passa nella selva più rada, formata d'alberi giovani (*la*

forse, che serbavano ancor fresca e viva la impronta della loro derivazione (1).

Anche lo stile di Beroul ha caratteri corrispondenti all'indole della materia, una tinta sua propria; è energico, conciso, senz'artificio, spesso anzi rude. Benché il poeta

silve du bois florie, 1482), dove vi ha qualche casa di *fo-estier* (cfr. 2979 e sgg.): quindi segue la vera e profonda foresta, che sale su per i monti (1240, 1830), dove non dimora più alcun uomo, eccezion fatta d'un eremita (1326-27; *desert*, 1269, *desertine* 2222), e giunge ai confini del paese di Galles (« Morrois trespasent, si s'en vont, Grans jornées par poor font, Droit vers Gales s'en sont alé, 2094-99: cfr. 2066 e anche 301). Non mi par dubbio che codesta foresta sia quella del *Dartmoor*, che oggi ancora copre della sua pittoresca verzura i gioghi che separano il Devon dalla Cornovaglia. E il nome di *Morrois* probabilmente non è che una derivazione di *moor*, nome dai poeti francesi creduto proprio di un determinato luogo, mentro nelle redazioni inglesi significava forse semplicemente una foresta.

Nei dati geografici e topografici, che Beroul accumula nel suo poema intorno alla scena su cui i fatti si svolgono, noi troviamo adunque quella precisione, quella rigorosa connessione d'ogni particolare che manca invece nel processo del racconto. Questa precisione però, questa connessione, sono esse reali o non piuttosto apparenti? Ecco una domanda alla quale io non mi sento di dare una risposta categorica. Certo le particolarità che il poeta narra intorno al paese, alle sue condizioni fisiche, possono affermarsi esatte; la posizione della Cornovaglia è rettamente stabilita; essa confina con il paese di Galles, e precisamente con quella parte di esso che si chiamò il *Dyennaint* (Devon), che è certo da identificare col *Binan*, spesso ricordato da Beroul. E il quadro che egli fa della Cornovaglia, bagnata dal mare, cinta di roccie, coperta di foreste, e triste nella desolata aridità delle sue lande, riproduce assai fedelmente l'aspetto del paese quale oggi ancora si mostra. Ma se per la parte geografica si può esser sicuri della fedeltà delle pitture di Beroul, non è facile dir altrettanto per i dati topografici. Sullo stato della Cornovaglia in tempi remoti le notizie sono scarsissime; il paese ebbe varie vicende; mentre infatti vi sorgevano parecchie città sotto i re anglo-sassoni, nel sec. XI era ridotto ad un vero deserto, non restando in tutta la penisola che una città, *Lanuceston*, sul confine col Devon. Fra le città cadute in rovina noi non troviamo, è vero, alcuna che porti i nomi di quelle di cui ci parla Beroul, ma chi ci sta garante che esse non fossero perite prima, che i loro nomi non siano trapassati tradizionalmente ai poeti del XII secolo da età remotissime? A buon conto sopra cinque nomi che Beroul ricorda, due sono interamente storici: *Tintagel* e *Costentin*. Quanto questo fatto giovi alla sua causa non è alcuno che non vegga.

(1) Che le leggende intorno a Tristram siano state raccolte e conservate da intermediari inglesi è opinione ormai molto accreditata (ved. *Romania*, XV, p. 555, 576, 598). Per ciò che spetta poi a Beroul ciò è comprovato dall'uso che egli fa di vocaboli inglesi per indicare il filtro amoroso (*li lovendris*, 2105; *le lovendrant*, 2126). Oltre a queste si trovano sparse nel suo poema altre parole di origine inglese: per esempio, nomi di monete: *Felin* (3618), *solt sterlant* o *d'esterlins* (3942, 3931) *manle ester-lin* (3518, 3942).

non manchi di una certa dottrina, e faccia qua e là mostra di cognizioni letterarie, che potrebbero indurci a ritenerlo un chierico, piuttosto che un laico (1), egli non si perde mai in digressioni; cammina sempre di un passo rapido, uguale, con gli sguardi fissi alla meta. Le strane e mirabili avventure, i casi pietosi che egli narra, non lo lasciamo indifferente; tutt'altro! ma questa commozione egli crede di poterla manifestare senza diffondersi in lunghi discorsi. Una esclamazione, una rapida riflessione, un inciso gli

(1) Ecco qualche fatto in sostegno di tale congettura. Beroul cita non solo ripetutamente Salomone (« Sire, moult dist voir Salemon: Qui de forches traient larrou, Ja pus ne l'amerot nul jor », 35-37; « Salemon dit que droicturiers Que ses amis c'ert ses levriers » 1425-26; nessuna di queste sentenze però si trova nelle opere di Salomone), ma anche Catone (« Chatons commanda à son filz A eschiver les leus soutiz », 1906-7): il che mostra in lui una certa cognizione dei libri che si leggevano nelle scuole. La allusione poi che egli fa alla vendetta che Costantino trasse del nano Segoron (242 e sgg.) potrebbe fors'anch'essa addursi qui, ove non venisse infirmata ogni sua autorità dal fatto che la leggenda di Costantino era passata nel dominio della poesia popolare, e che il nome di questo principe si soleva citare abitualmente fra quelli dei grandi uomini caduti vittime dei femminili inganni (ved. A. TOBLER, *Kaiser Constantinus als heterogener Ehemann in Jahrb. für Rom. u. Engl. Spr. u. Liter.*, N. F. I., p. 104-108, e FOERSTER, *Cligés*, Einleitung, p. XIX). In secondo luogo è notevole la tendenza che il poeta spiega a far discorsi morali, anzi ascetici, a parlar continuamente di Dio, della sua misericordia, ecc; tanto che a volte assume un vero tono da predicatore (cfr. p. es. i v. 873-75: « Oez, seignors, de damle-Dé Comment il est plains de pité; Ne vient pas mort de péchéor », ecc. e 341 e sgg.; 729 e sgg.; nonché tutto l'episodio dell'eremita, v. 1331 e sgg., ecc). Fra i fatti di minore importanza non è poi a trascurare la evidente compiacenza, con la quale il poeta si indugia, contro il suo solito, a darci conto minuzioso, non solo di tutto ciò che contiene la lettera scritta da Ogrin a nome di Tristran al re; ma a distinguere le vario parti (*chief*) di essa, secondo le leggi dell'epistolografia; a dar notizia del modo con cui è scritta o suggellata (ved. 2323-2400; 2476-86, 2515-2385, e singolarmente 2323 e sgg.: « En parchemin prendrai .i. brief; Saluz aura al premier chief... »; 2480-81: « Li roi choisi le premier chief, A qui Tristran mandoit saluz... »; 2519-21: « Tristran... Saluz mande prime et amor Au roi et à tot son barnage... »; 2391-92: « Maistre, mon brief set seelé; En la queue escriroiz: Vale!... »; 2397-99: « Quant il out fait prist .i. anel, La pierre passet el seel, Seelé est... »). Non si rivela in ciò la persona abituata ad esercitare spesso la propria mano in consimili uffici e vaga quindi di ostentare la acquistatavi abilità? Noto infine in Beroul un certo numero di vocaboli, non solo di origine dotta, ma d'uso ecclesiastico; così, quando parla della cappella, donde Tristran fugge, egli ce ne descrive le parti coi termini propri (« la part, que l'en chaine chantel », 883; « l'adube », 889); ci sa che i reliquari si chiamano « phylacteria » (« En Cornovalle n'ot reliques En tresor ne en filateres », 4091-92) ecc.

paiono sufficienti (1); e passa oltre, rivolgendo di tratto in tratto ai suoi uditori una brusca esortazione a porgergli orecchio, che nella sua brevità di formula sempre identica sibila come una leggera sferzata rivolta alla loro assopita curiosità (2).

Se teniamo gli occhi sopra di Beroul il giudizio che il Sudre ha dato dell'amore di Tristran e d'Ysolt, è adunque certamente esatto. Come Beroul la rappresenta, la passione dei due amanti non ha proprio nulla a che fare con quella di Lancillotto e di Ginevra; nei quattromila e più versi che ci rimangono del suo poema, non alita davvero un soffio di quell'amore cavalleresco e cortese che penetra le opere di Cristiano di Troyes. Ma si può ripetere lo stesso quando ci volgiamo a Tommaso?

Il poema di Tommaso, se noi lo prendiamo ad esaminare nella veste un po' succinta, sotto cui l'ha conservato il monaco Roberto, ha un carattere ben diverso da quello di Beroul. La leggenda celtica, pur dianzi instabile, mal definita, slegata, ha assunto in Tommaso l'apparenza di un racconto logico e quasi sempre ben concatenato (3). E

(1) La più lunga riflessione che io rammenti aver notata in lui è quella che riguarda la difficoltà di tener celato l'amore, e non comprende più di otto versi (536-543). In generale due o tre versi gli sono sufficienti (ved. ad es. 483-84; 606-609; 714-15; 759-90; 873-75; 1416-17; 1883-87; 2728-29; 3334-35; 4305-6): spessissimo un sol verso (3; 359; 603; 641; 665; 692; 924; 1609; 1620; 1661; 1748; 1939; 2849; 2856; 2883; 3529; 3752; 3802; 3829; 3953; 4059; 4370, ecc.).

(2) Ad ogni istante Beroul si rivolge agli uditori. *Seignors, oiez...*, questa è la sua formula consueta (ved. 3; 265; 667; 873; 929; 1270; 1315; 1333; 1395; 1622; 1798; 2101; 2167; 2285; 2975; 2993; 2999; 3485; 3776; 3802; 3846; 4402, ecc.). Notevole è poi l'esortazione a 1401 e sgg.: « Qui veut oïr une aventure Com grant chose a à noerure, Si m'escoute .i. sol petitet... »

(3) « En effet la légende de Tristran d'après le poëme français de Thomas et les traductions qui le suivent, a bien plus d'unité que d'après Berol et son traducteur: les différents parties de la légende sont mieux liées l'une avec l'autre et mieux motivées qu'elles ne le sont dans Berol, ecc. » VETTER, op. cit., p. 52. Prova quanto mai caratteristica di questa continua preoccupazione del poeta si è il bisogno ch'ei sente di scusarsi, quando introduce nel suo poema un episodio che non ha con esso alcun legame. Ciò non solo avviene a proposito della battaglia di Artù con il gigante, « ki la barbe avoir voleit Del rei », dove Tommaso esce fuori colle note parole « A la matire n'afirt nule, Nequedent boen est quel vos die » (S^a 729-30); ma avveniva anche in quella parte ora perduta del poema, in cui l'autore dal descri-

questa tramutazione, sebbene egli sembri volerne dar merito ad altri, è certamente tutt'opera sua (1). Egli solo si è accinto all'ardua impresa di riordinare i confusi episodi, di levare di mezzo quelli che erano d'ingombro, di ridurre gli altri ad un'armonica corrispondenza, di non accogliere se non quanto era conforme alla verità o al buon senso (2). Dinnanzi a certe incoerenze della tradizione, quale correva sulle bocche de' novellieri e de' giullari, egli rifiuta placidamente di credere: *Thomas iço granter ne volt* (D. 862); e

vere la grotta del gigante africano era condotto a narrare la battaglia combattuta da costui con Artù sul monte S. Michele. In S. infatti (cap. LXXVII) la digressione si chiude con queste parole, che corrispondono perfettamente alle sopra citate e che provengono quindi certo dall'originale francese: « Cid che figura il gigante che il re uccise non ha a che vedere col racconto se non in quanto egli fabbricò questa volta », ecc. (« En um jötuninn, er konungriinn drap, Þá heyrir ekki til Þessari segu, nema Þat eitt, at hann geyrdi Þetta hit fagra hválfhús, er Tristram hugnaði vel, sem sjálfir hann kunnir at vera oeskjandi ». KÖLMING, op. cit., v. I, p. 92).

(1) « Asez sai que chescun en dit E ço que il unt mis en escrit; Mes sulum ço que j'ai oi Nel dient pas sulum Breri Ky solt les gestes o les cuntes De tuz les reis, de tuz les cuntes Ki orent esté en Bretaingne », D. 845-50. Il PARIS, che tanto felicemente ha riconosciuto in Breri il *famosus ille Bledhericus fabulator* di Giraldo de Barri (*Romania*, VIII, p. 425 o sgg.), discusse le parole consacrate da Goffredo di Strasburgo a Tommaso, o mostrato come sian calcate su quelle del poeta francese or riportato, conclude: « Il ne suit donc nullement de ces vers, comme l'a eru Gotfrid, que Thomas traduisit un livre compesé par Breri; il en résulte simplement que Breri était un homme qui passait pour avoir su mieux que personne l'histoire traditionnelle de « Bretagne », et que Thomas prétendait lui devoir son récit, le seul authentique, sur Tristan ». P. 427.

(2) « Seignurs, cest cunte est mult divers; E pur ço l'uni (ms. s'uni) par mes vers E di en tant cum est mester E le surplus voil releasser ». D. 835-38. Con queste s'accordano perfettamente le dichiarazioni fatte poco innanzi: « Quo valt quo l'um à l'omo cunte, U die co quo n'i amunte? Dirrai la sumo o la fin », S.³ 5-7; ma, apparentemente, non altrettanto i due versi che seguono ai citati in D.: « Ne vol pas trop en uni dire: Ici diverse la matiro ». Che significa la frase « en uni dire »? Il PARIS (*Rom.*, VIII, p. 427) scrive: « [Thomas] essaie de donner, au milieu des variantes contradictoires un récit logique et cohérent (c'est ce qu'il appelle *en uni dire*, si je comprends bien) ». Ma come s'ha poi ad intendere la frase negativa *ne vol pas trop en uni dire*? Certo Tommaso non poteva pensare che fosse eccessiva la ricerca della logica e della coerenza. *Trop en uni dire* deve pertanto valer qui, come l'HEINZEL ha già notato (op. cit., p. 362-63), « essere troppo breve, passar sotto silenzio le contraddizioni degli altri narratori, o poeti della leggenda ». Tommaso stavolta vuol derogare al suo sistema, ed esporle; ciò che realmente fa nei versi seguenti (853-878).

ne assegna le ragioni (1). Da questa razionale elaborazione, che Tommaso sembra definire quando dice che per lui *s'uni le conte*, la leggenda doveva già uscire profondamente modificata. Ma la sua trasformazione non faceva che incominciare. Il disegno di Tommaso non era già semplicemente quello di presentare una narrazione dei casi di Tristan e d'Ysolt che avesse sulle precedenti il vantaggio di essere più naturale, più ordinata; egli mirava ad uno scopo più elevato.

I lettori rammentano certo i versi dolcissimi con i quali nel frammento Sneyd si chiude il suo poema; rammentano pure come, inviati così genialmente i suoi saluti a tutti gli amanti, *as pensis e as amerus, As emvius, as desirus, As enveisiez, as purvers...*, egli concluda accennando alla mira che ebbe nello scrivere ed al metodo tenuto: *le milz ai dit à nun poeir... la verur, [Si cum] jo pramis al primur; E dis e vers i ai retrait. Pur essample issi ai fait, Pur l'estorie embelir, Que as amanz deve plaisir, Et que par lieus poissent trover Chose u se puissent recorder: Aceir em poissent grant confort Encuntre change, encountre tort, Encuntre paine, encuntre dolur, Encuntre tuiiz engins d'amur!* (2).

O io m'inganno, o a codeste confessioni dell'autore è da attribuirsi nella presente controversia un peso assai grave. Esse ci manifestano infatti chiaramente e per qual pubblico e con quali intendimenti Tommaso ponesse mano al suo poema. Non è già ad una moltitudine innominata di ascoltatori, e il cielo sa come composta, che egli si dirige; ma

(1) Cfr. anche i v. 879-84: « Il sunt del cunte forsveisé E do la verur esluin-gnés. E se ço ne volent granter, No voil-jo vers eus estriver; Tengent lo lur e jo le men. La raisun s'i provera ben »; dove parmi così notevole il tono cortese che Tommaso adopera, parlando e de' suoi collegli e de' novellieri a lui inferiori di grado. In questo il Nostro è *rara avis*, giacché in generale coloro che egli tratta così bene non combattono con le ragioni, ma con le insolenze. Qui mi basta rammentare Deroul (1229-31): « Li conteor dient qu'ivalin firent tuer, que soul vilain; Nen sevent mie bien l'estoire... ».

(2) S.^b 682-701.

ad un uditorio di indole del tutto diversa, di un carattere particolarissimo: agli amanti (1). Ma questa parola quali persone può essa denotare nel linguaggio di Tommaso se non se quelle che formavano la porzione più elevata della società contemporanea; que' cavalieri e quelle dame, che ordivano le trame dei loro galanti e discreti amoreggiamenti in mezzo alla ilarità delle feste, fattesi ormai dappertutto abituali, ma in niun luogo tanto frequenti e fastose, quanto alla corte di Enrico I d'Inghilterra (2)? Sono appunto costoro, in mezzo ai quali la sua duplice qualità di poeta e di chierico (3) gli dava occasione di aggirarsi, che Tom-

(1) Vero è che ai saluti per gli amanti seguono altri all'indirizzo di tutti gli uditori in genere (« A tuz ces ki orunt ces vers I dit nal (sic) à tuz lor voleir », 687-88); ma quante volte però nei frammenti che possediamo, il poeta ha occasione di rivolgersi al suo pubblico lo gratifica del nome di amanti. (« Le jugement facent amant », T.¹ 149; « Oiez pituse disturbance, Aventure mult doleruse, E à trestuz amanz pituse », D. 1582-84: cfr. S.^b 436-38).

(2) Intorno a codesto soggetto son da vedere le belle pagine di G. PARIS, *Le Conte de la Charrette*, p. 520 e sgg., e le erudite di A. JOLY, *Le Rom. de Troie*, v. II, p. 66 e sgg., dove però si tratta di tempi un po' posteriori.

(3) Già a conforto dell'ipotesi che Tommaso appartenesse alla società ecclesiastica il RÖRTIGER (op. cit., p. 13) aveva addotta la predilezione che il poeta mostra per i soggetti sentimentali, o la tendenza che, mentre lo spinge a dilungarsi nelle riflessioni morali, lo induce in pari tempo a sorvolare sopra le descrizioni di tornei, di battaglie. Vediamo ora se codesti argomenti buoni, ma un po' vaghi, possono esser rafforzati da altri che diano alla congettura più solide basi. Di erudizione superiore a quella di un poeta laico non si hanno per verità tracce nei frammenti: in essi non è mai citata alcuna autorità, fuorché quella di un *sages hum*, autore d'*ancien escrit*, che forse sarà Catone, sebbene io non rammenti d'aver trovato nel *Dysticha* la sentenza che il poeta mette innanzi (« Li sages hum pur ço dit Sun filz en ancien escrit: Milz valt estre senz compainie Que avoir compainun à envie » S.^a 759-62); e, di preferenza, quella di volgari proverbi (cfr. D. 374-76; 683-84, ecc.). La sentenza, che si legge in D. 1323 e sgg.: « Ire do femme est à duter », potrebbe però essere una reminiscenza dell'*Eccles.* XXV, 22: « Non est caput nequius super caput colubri, et non est ira super iram mulieris ». Ma vi sono altri fatti degni di nota. Biasimando in S.^a 233-304 la instabilità umana, l'irrequieta sinauia di novità che tormenta tutti, le donne singolarmente, il poeta esce in queste parole: « Les dames faire le solent, Laisent ço qu'unt pur ço que volent E asaient cum poent venir A lor voleir, à lor desir. Ne sai, certes, que jo en die... » (287-90) Questa confessione d'ignoranza si ripete più esplicita altrove (D. 1323-35): « Ire de femme est à duter... L'amur ne sevent amesurer, E la haur nent atemper, Itant cum ele est en sun ire; Mais jo ne os ben mun [voill] dire, Car il n'a fert rens envers mei » (cfr. S.^b 277-89: « Mais jo n'en os si bien dire, Kar il n'asfert nient à mei »). Ora questo protesto di non sapere, di non curaro ciò che fanno le donne, non avendo cioè per

maso si è piaciuto, con un anacronismo quanto mai caratteristico, riunire intorno ad Ysolt (1); ed è appunto per loro ch'egli ha posto mano al suo poema.

Ma per codesti damigelli « *enseignez* », per codeste vaghe ed accorte donzelle, che trovavano nella musica e nella poesia uno de' più graditi passatempi, la passione amorosa, perché fosse degna di cattivare il loro interesse, doveva necessariamente essere rappresentata sotto quelle forme delle quali essi si compiacevano vestirla. Nella vita e nell'arte dominava ormai troppo potente la concezione nuova dell'amore ideale, raffinato, leggermente mistico e ad un tempo sensuale, perché un'altra più antica e più rozza potesse con vantaggio tener contro di lei il campo. Per riuscire adunque nel suo intento, per ottenere che la sua opera divenisse, come egli si augurava, quasi un *vademecum* degli amatori, un libro dove ciascun d'essi potesse rinvenire cose atte a richiamargli alla mente la storia intima de' suoi amori, a porgergli conforto e sostegno contro tutte le avversità ed i dolori che accompagnano l'amorosa milizia; *pur embelir*

mi alcun interesse, le avrebbe fatte Tommaso, se egli per la sua condizione non si fosse trovato in obbligo di astenersi dal commercio femminile, e quindi nel caso di non poter parlare delle loro viziose abitudini se non sulla fede altrui? Non è questo il linguaggio di chi ha rinunciato alle vanità mondane? Linguaggio, che d'altronde sentiremo suonare anche più aperto sulla bocca di Tommaso se ci rivolgeremo ad un altro luogo del suo poema, quello dove descrive le nozze di Tristan (S.^o 369-84). Al banchetto nuziale, ei dice, tenner dietro « *gens de plusurs anties, Cum à itel festo asfrent E cum cil del siecle requirent* ». Certo se Tommaso fosse stato ei pure del *siècle* (cfr. per l'uso di questa parola anche S.^o 55, D. 614), non avrebbe, mi pare, parlato così. Il monaco Roberto qui ha mal capito il testo (S. cap. LXX); ciò che del resto gli è accaduto altre volte: cfr. KÖLBING, op. cit. v. I, p. CXXII.

(1) « *Après lui espessist li rangs Des chevaliers, des dameisols, D'enseignez, de pruz e de bels: Chantent bels suns o pastureles. Après vienent les dameiseles, Filles à princes, à baruns, Nées de plusurs regiuns; Chantent suns o chant delitus. Od eles vunt li amerus, Li enseignez e li vaillanz; De druerie vunt parlanz, De veire amur e de[bonaire?] Quel bels semblant seit de [faire?] Sulunc ce qu'en l'amur... Par force de raisun l... Vers els que entre...* » (S.^o 50-65). Dei primi otto versi il testo è dato secondo le proposte fatte in *Rom.*, XV, p. 585; degli altri ho tentato io una parziale restituzione. E dacché mi si offre il destro, avverto come in tutte le citazioni tanto di Beroul che di Tommaso, io abbia sempre introdotte le encendazioni, sia mie, sia già da altri proposte, che mi parvero opportune.

l'estorie, Tommaso era fatalmente portato ad alterare lo spirito della leggenda, come, in omaggio ai suoi criteri estetici, ne aveva modificata l'orditura e ridotte le proporzioni.

Ha egli fatto questo? A me sembra di poterlo non solo asserire, ma benanche provare. È certo innanzi tutto che alla storia intima e psicologica dei due amanti Tommaso ha dato tanta importanza quanta Beroul non ha sicuramente mai, non dirò creduto, ma neppure sospettato le si dovesse dare; un tale valore che la storia estrinseca, quantunque costituisca l'orditura e si serbi più appariscente, in realtà prende vita e forma dall'elemento soggettivo che è dominante. Il poeta, trascinato forse anche più in là di quello che avrebbe voluto dalla tendenza del suo ingegno, assai più acconcio ad esprimere e colorire i fatti d'ordine morale, a dipingere il mondo interiore, che a rappresentare con energica e vigorosa precisione i fatti reali, distrae ad ogni piè sospinto l'attenzione propria e quella dei lettori dalle azioni dei suoi personaggi per portarla sulle cagioni di esse, sui sentimenti che le producono (1). Non già che egli taccia gli avvenimenti; li espone anzi, e abbastanza minutamente (2); ma è chiaro che a lui non importano se non in quanto gli servono per analizzare i sentimenti (3);

(1) Cfr. le severe ma giustissime osservazioni che intorno all'ingegno estetico ed allo stile del nostro ha fatto W. SOEDERHJELM, trattando nella *Romania* (XV, p. 575-96) la questione se l'autore del *Tristan* sia da identificare con quello cui dobbiamo il romanzo anglonormanno di *Horn et Rimel*, come dietro una ipotesi molto discutibile di Fr. Michel si erano affrettati a ritenere alcuni romauisti. Il S. è di opposto parere, e la sua confutazione riesce, anche a giudizio del PANUS, che un istante avea inclinato alla identificazione (cfr. *Hist. Litt.*, XXX, p. 20), oltremodo persuasiva (*Romania*, XV, p. 600).

(2) A volte però si impazientisce (rammentinsi i v. già citati di S.^o 5-6), e non racconta che *la sume e la fin*. Così lo trattativo per il matrimonio di Tristan son descritte in 4 versi (S.^o 363-68); il matrimonio stesso in 16 (369-384); l'andata di Tristan o Kaherdin in Inghilterra ed il viaggio in 12 (S.^o 1-12). Tutto ciò che riguarda poi gli ultimi abboccamenti dei due amanti porta le tracce di grandissima fretta, come vedremo più innanzi.

(3) Una prova della secondaria importanza che presso Tommaso finisce per aver il racconto, a me par di trovarla anche nella disinvoltura con la quale egli ha trattata la geografia tradizionale, o nella noncuranza che mostra nel determinare le località, dove i fatti si compiono. Da ciò è derivato che mentre, ad esempio, Eilhart segue

e la sua poesia, che nelle disquisizioni sentimentali si solleva leggera, nel racconto batte pesantemente le ali e si trascina terra terra. Per seguire più davvicino il dramma

fedelmente Deroul nelle indicazioni geografiche e topografiche anche insignificanti (cfr. LICHTENSTEIN, op. cit., p. CXLIII), gli imitatori di Tommaso danno invece indizi di vera anarchia pur nei dati fondamentali. Taccio del regno di Marc, che per fantastiche ragioni esposto da Goffredo (*Tristan*, 418 e sgg.), si è dilatato così da comprendere tutta l'Inghilterra (S. c. II), cosicchè Londra e Tintagel son le metropoli della stessa monarchia; e vengo a Tristram, all'eroe stesso del poema, il quale cessa d'essere galleso per divenire, a quanto pare, armorico; essendosi al Southwales, *sa centre*, u il fu *nez*, secondo Marie de France (*Chievrefoil*, 15-16), al *Loennis* di Deroul (283; cfr. MICHEL, op. cit., v. II, p. 206, 226, 318) sostituita la misteriosa *Parmentie*, che non si sa dove collocare, se in Inghilterra con S. (ved. cap. XXIV) o in Armorica con Goffredo (243; cfr. 323 e sgg.; HEINZEL, op. cit., p. 273, KÖLBING, op. cit., v. I, p. XXIV). Si inaugurano così tra G. S. E. quelle discordanze sopra i dati geografici dell'azione che si estendono a tutto il poema; cosicchè quel paese che è in S. *Korbinborg* (cap. LVII) diviene per G. *Karlum* (15535), ed invece per E. *Westminster* (2235); e l'isola di Pólin di S. (cap. LXI) si tramuta per G. e per E. in *Seales* (G. 15774; E. 2300); la residenza del duca di Bretagna non ha nome in S. nè in E.; ma in G. è *Arundel*, città inglese (18692)! Non voglio certo negare che di queste e di altre contraddizioni fra i tre testi parecchie possano essere messe sul conto dei rispettivi autori; ma certo esse hanno nella più parte dei casi origine dal mal vezzo del poeta francese, il quale spesso o confondeva i paesi, o non si curava di nominarli. E qualche prova ne offrono ancora i frammenti originali. Così ad esempio Tristram e Kaherdin di ritorno dall'Inghilterra in Bretagna vanno a caccia nella *Blanche Lande* (« En Bretaingue sunt ropeirés... Un jur erent alés (*us. a la*) chacer... La Blanche-Lande traverserent » (D., 885, 901-905)! I medesimi, quando si recano invece nell'isola per veder Ysolt dove vanno? In Cornovaglia? In Inghilterra? Il poeta nè lo sa, nè si cura di saperlo: « Tant unt chevalchié e erré Qu'il vient à une cité U Marke deit la nuit gisir... » (S.³ 9-11). « Une cité! » S. si accontenta della medesima indicazione vaga (cfr. c. LXXXVIII), ma è facile capire come, altri, più amanti della precisione, sian stati costretti a supplire i particolari mancanti nel testo con altri immaginari. Io non posso quindi fare a meno di meravigliarmi, quando sento il BOSSERT nella sua nota intorno alla geografia dei poemi di Tristram (op. cit., p. 164-68) affermare: « De tous les auteurs connus qui ont écrit sur Tristan, c'est Thomas qui a la géographie la plus claire et la plus précise et, aussi longtemps qu'il ne s'éloigne pas de l'Angleterre et de la France, il paraît connaître la plus part des localités qu'il introduit dans le récit ». Io non direi davvero altrettanto. Le sole notizie di carattere geografico esatte che si trovino presso Tommaso son quelle che riguardano il viaggio da Londra in Bretagna o viceversa (D. 1532-38: cfr. 1367-76), e Londra stessa (D. 1379-91): frutto, almeno io lo credo, della personale esperienza del poeta, che le ha introdotte a scapito della leggenda originaria, secondo la quale le navi provenienti dall'Armorica approdavano, naturalmente, alle coste della Cornovaglia, a Tintagel (cfr. *La Folie Tristan*, D. 91-94: « Tut droit vers Engleterre curent... Al second jur vencent al port, A Tintagel, si droit record... », e cfr. 121-25: « Les nefs ki par la mer siglouent, al porte del chastel arivouent: Par mer iloc al rei vencent Genz de autres terres ke il querroient E

psicologico, che si dibatte nell'animo dei suoi personaggi, egli non solo sorvola su certi episodi o li descrive rapidamente, ma ha o soppressi o relegati nell'ombra quasi tutti i personaggi secondari, che formicolavano presso Beroul, e che potevano accaparrarsi un po' di quell'attenzione che deve esser tutta quanta riservata ai casi dei protagonisti (1).

Sul dinnanzi della scena non campeggiano più che quattro figure: Tristran, Ysolt, e, un po' più indietro, re Marco e la figliuola del duca di Brettagna. È in loro che la lotta intima, di cui Tommaso vuol farsi il narratore, si agita possente, ed egli dimentica ogni altra cosa per rappresentarla sotto tutte le sue forme ai lettori. Perciò ora chiama

li *estranges* o li *privés* ». Anche nelle *Solies de Tristran*, che costituiscono nel *Tristran* in prosa del ms. 103 della Bibl. Naz. di Parigi una interpolazione, derivante, a quanto pare, da un *Lai* perduto sull'argomento (ved. LUTOSŁAWSKI, *Les Folies de Tr.*, in *Rom.*, XV, p. 533), le navi vanno a *Tintahuel* (p. 521); nello stesso romanzo un'altra volta coloro che arrivano dalla Brettagna in Cornovaglia sbarcano a *Bomme* (« Et commanda [Genes] les sergens qu'ilz desancrassent et menassent la nef droit a Bomme en Cornoaille » (Cfr. *Rom.*, XV, p. 503). *Bomme* è forse *Bodmin* o *Bodman* (*Bodminic*), che sorge tuttora sulla costa settentrionale della Cornovaglia, a poca distanza dal capo *Tintagell*.

(1) Presso Beroul, tacendo d'Artù e della sua *misnie*, Tristran ed Ysolt hanno in corte amici parecchi; primo *Dinas*, sire di Dinan, che, come dice il VETTER (op. cit., p. 48), è una delle figure caratteristiche di questo poema e delle versioni che ne sono derivate; poi *Andrez de Nicole* (ved. 2835 e 3841); quindi il *maistre* dell'uno, *Kuvernol* (Beroul, *Governal*), e la *magistre* dell'altra, *Brengain*. A questi seguono *Perrinis*, il valletto irlandese fidissimo, per il quale Beroul mostra gran simpatia (egli lo chiama *li frane*, *li blois*, 2726, *li franc meschin*, 2991, *li vassel frans*, 3288, *li franc de bone main*, 3485), e di cui deplora non so quali sventure (« Molt out cil poines por servir, Molt l'en devoit mex avenir! », 3334-35); ed *Orri le forestier* (2782-86), esso puro assai lodato (« Oris estoit mervelles frans... » 2984 e sgg.). Non men numerosi i nemici, cominciando da *Andret*, il nipote di Marc; giacché non mi pare troppo probabile che l'*Andrez* già citato, il quale si mostra tanto favorevole alla permanenza di Tristran a corte presso Beroul (2835 e sgg.), debba identificarsi, come par credere il LICHTENSTEIN (op. cit., p. CXLIII), con quell'*Antril*, nemico aperto di Tristran, anzi, in Eilhart, capo dei di lui accusatori (3154-3161), il quale, secondo il romanzo in prosa (ms. 103 B. N.), riceve come giusta punizione della sua perfidia la morte per mano di Genes (*Romania*, XV, p. 505). A costui seguono i tre baroni traditori, *Godoinc*, *Guencloin*, *Dunatain* (divenuti sette in Eilhart, 3086-87); il nano ed il malvagio *Forestier*, che svola al ro il rifugio degli amanti (cfr. 2718-29). Ma in Tommaso degli amici non son rimasti che *Kuvernol* o *Brengain*; de' nemici, almeno di quelli personalmente menzionati, giacché Tristran ne ha molti de' quali non si dà nessuna indicazione precisa (S.^b 771-80), non restano che il nano, *Meriadoc* e *Kariado*.

a descriverla i protagonisti stessi in lunghi monologhi; ora se ne fa egli l'espositore ed il giudice in non meno lunghe digressioni; ora si rivolge ai suoi uditori, agli amanti che costituisce in vero tribunale d'amore, perché ne rendano sentenza, degna di venir registrata fra quelle che più tardi accoglierà nel suo singolare volume *Andrea il Cappellano* (1). Codesta preoccupazione del poeta ha, come è naturale, effetti buoni ed insieme cattive conseguenze. Da una parte egli giunge talvolta a farci ammirare l'acutezza del suo ingegno, l'abilità con la quale sa scrutare le intime fibre del cuore umano; dall'altra non raramente ci costringe a sorridere dinanzi alle leziosaggini ed alle puerilità con le quali guasta situazioni veramente indovinate (2). E, per completare il quadro, noi lo vediamo ricorrere, onde dare un po' di risalto al suo stile, anche a quegli equivoci, a que' gio-

(1) La questione messa innanzi da Tommaso, che si protesta incapace di scioglierla, è della stessa natura di quelle che nel *Flos amoris* Andrea afferma esser state sottomesse, verso il tempo in cui Tommaso scriveva o poco dopo (ved. *Paris, Le Conte* ecc., p. 524-25), al giudizio di Maria de Champagne e d'altre grandi dame d'allora. Anzi si potrebbe osservare che la tesi sviluppata da Tommaso è in parte adombrata nella XXXI fra le Regole d'Amore enunciate dal medesimo Andrea (RAXNOTARD, *Choix*, T. II, p. LXXXI), quella che dice: « Unam femiuam nichil prohibet a duobus amari et a duabus mulieribus unum ».

(2) Veggasi, per esempio, il lungo tratto consacrato dal poeta a discutere quale fosse l'intima natura del sentimento che spingeva Tristan a sposare Ysolt (S.^a 317-57); la conclusione si è che non poteva dirsi amore, ma nemmeno sdegno: « Ne ço n'est amur ne haïr, Mais ire mellée à amur E amur mellé od ire ». Ma v'ha di peggio assai. Tristan, moribondo o quasi, mentre dà a Kaherdin le istruzioni necessarie per persuadere la regina a venire in suo soccorso, si indugia a far degli equivoci sul doppio senso della parola « salut »: « Dites-li salut de ma part, Que nulo en moi ceuz li n'a part; Des cuer tanz saluz li emvei Que nule ne remaint od mei: Mis cuers de salu la salue; Senz li ne m'ert santé rendue: Emvei-li tute ma salu », ecc. (D. 1195-1201; S.^b 149-55). Le stesse affettazioni guastano un'altra bella descrizione, quella di Ysolt che, impedita dalla burrasca di toccare la Bretagna, teme che l'amante muoia nel frattempo. Fra i suoi lamenti noi ne udiamo di questo genere: « Se jo dei en mer periller, Dunc vus estuet à terre neier (*ms.* a terre veir). Neier ne poez pas à terre: Venu m'estes en la mer querro... Ami, jo fail à mun desir, Car en vos braz quidai murir, En un sarchu enseveillz... Uncore puet-il avenir? Si: Car jo dei neier Ici; E vus, ço crei, devez neier: Uns peissuns puet nus [dous] mangcr: Elssi arum par aventure, Bel ami, uno sepulture » ecc. (D. 1643-58).

chetti di parole, a quelle etimologie (1), che divengono una vera piaga della poesia volgare francese nel secolo decimoterczo, quando alcuni malconsigliati vanno a spigolare siffatte preziosità nel campo floridissimo della poesia latina del secolo antecedente (2).

Sono questi indizi, ed indizi eloquenti, che Tommaso non appartiene più a quella scuola poetica, semplice e disadorna, alla quale è ancora avvinto il suo predecessore; seppure Beroul rispetto a Tommaso può essere considerato come tale (3). La tendenza che ha suggerito a Tommaso

(1) Ho già citati nella nota precedente gli equivoci fra *saluz* (salute) e *saluz* (saluti). Ora aggiungo che anche un altro bisticcio famoso proviene da Tommaso, quello che Ysolt, travagliata dalla passione amorosa, fa in viaggio tra *la mer* e *l'ameir* presso Goffredo di Strasburgo (« sus begünde er sich versinnen, l'ameir daz waere minnen, l'ameir bitter, la meir mer: der meine der duhte in ein her. » 11997-1200). Anche la pretesa derivazione del nome di *Tristran* da *triste*, che si trova riferita così da Goffredo (« von triste Tristan was sin nam », 2001) che dalla Saga (cap. XV; e questa spiega di più perché sia stato detto *Tristan* o non *Tristhunn*), è stata, se non escogitata dal Nostro, certo da esso resa celebre, dato che essa, come pare, abbia un fondamento nella lingua celtica (cfr. MICHEL, op. cit., v. I, p. cxij e sgg. e NYROP-GORNA, *Stor. dell'Ep. Franc.*, p. 232). Infine l'osservazione, che si fa in S. a proposito delle vesti di cui era coperta la statua d'Ysolt, che la porpora esprime tristezza (cap. LXXX), mi par essa pure farina del sacco di Tommaso.

(2) Sull'influsso che la lettura di opere simili a quelle di Pietro Riga, di Matteo da Vendôme, e di altri poeti dotti ha esercitata sulla schiera de' volgari che hanno indimentici ascetici e morali, spero dar presto in luce i risultati di alcune mie indagini.

(3) Riguardo al tempo in cui Tommaso fiorì, il RÖTTIGER (op. cit., p. 56) ha emesso l'opinione che egli scrivesse prima di Galmar, il che verrebbe a dire verso il 1125, o nello stesso tempo; opinione che il PARIS ha giudicata inammissibile e foudata sopra argomenti di niun valore (ved. *Romania*, XII, p. 430). Ma il Paris stesso non si mostra ben certo entro quali limiti debba circoscriversi l'attività poetica del Nostro. Nelle sue belle ricerche già citate intorno a Brori, egli, basandosi sopra ciò che Giraldo de Barri ha detto del *famosus fabulator*, e sopra le date rispettive delle due versioni tedesca ed islandese del poema di Tommaso, propendeva infatti a creder nato costui nei primi decenni del secolo XII, ed il suo poema quindi composto fra il 1150 e il 1170. Adesso però egli stesso si mostra più disposto a fissare la composizione del *Tristran* al 1170, che al 1150 (cfr. *Romania*, XII, p. 430; *Hist. Litt.*, XXX, p. 10), tanto che non solo, se le cose stessero realmente così, Tommaso sarebbe stato preceduto di un ventennio da Beroul, ma anche da Cristiano di Troyes, perché, se il poema da costui scritto « del roi Marc et d'Isent la Blonde » è, come i critici più competenti affermano (ved. PARIS, *Hist. Litt.*, l. c., p. 23) il suo primo lavoro, ei non può averlo composto se non fra il 1150 ed il 1160. Il Paris non manifesta però le ragioni che lo inducono in questa credenza; nè lo ho sapute vedere.

di aggiungere alla storia che imprendeva a raccontare i suoi *dis* (1), di darvi la prevalenza al racconto della vita intima anziché dell'esterna, allo studio minuto dei sentimenti; l'abuso delle digressioni e dei monologhi, la prolissità stessa e l'artifiosità dello stile; tutte insomma queste buone e cattive qualità sono le stesse che, disposte ad un più caldo accento poetico, si possono additare e son state additate come peculiari a Cristiano di Troyes, ignote anzi prima di lui (2). Ma vi ha di più. Come nel poeta di Sciampagna, così nell'anglonormanno le basi sulle quali lo studio psicologico si fonda sono in gran parte le medesime: le teoriche dell'amore cavalleresco e convenzionale. Se io metto infatti a confronto con i personaggi tratti sulla scena da Tommaso quelli che Cristiano ha scelti quali protagonisti del *Conte de la Charette*, di quel poema, nel quale si vuole, come ho detto, che l'amore convenzionale, tutto cavalleresca cortesia, abbia fatta la sua prima comparsa; io veggio ad onta delle inevitabili dissonanze manifestarsi in essi

(1) Delle parole di Tommaso: *e dis e vers i ai retrait*, pare all'HEINZEL (op. cit., p. 359 e segg.) che la più verisimile spiegazione si possa avere quando si attribuisca a *dis* il significato di versioni orali, e a *vers* di poetiche (« sowol gesprochen als gesungene vorträge »). Il poeta, a suo avviso, riaffermerebbe quindi d'essersi giovato così di racconti orali come di poemi per tessere la sua narrazione. A me per verità questa spiegazione non par molto soddisfacente. Tommaso, se io non erro, non parla qui della materia del poema, ma di ciò che esso vi ha aggiunto con un doppio scopo: « pur essample, pur l'estorie embelir ». Io penserei quindi che *dis* abbia in questo luogo il valore che ha, per esempio, nel seguente passo di Jacques de Balsieux, un troviero belga del sec. XIII, dove lo riuveniamo unito allo stesso verbo di cui fa uso Tommaso: « Jakes de Balsiu malnte terre Cherchie a por matere querre De quoi peüst faire biaz dis, Car plus est ses cuers esbaudis Cant ilh a matere trovée Ki bone soit et esprovée De coi peüst biaz dis retraire K'il no seroit de reube vaire » ecc. (SCHELER, *Trouv. Belg., C'est des fiez d'Amours*, p. 183); oppure nell'altro ben noto luogo di Benedetto de Sainte More (« Gie ne di pas qu'aleun buen dit N'i mete, se faire le sai, Mes la matiere ensivrai » *Rom. de Tr.*, 138-11); o in quello dell'autore di *Humbaut et Gauvain*, che protesta di non rubare *les bons dis Crestien de Troies* (*Hist. Litt.*, XXX, p. 24). I *dis* adunque sarebbero le riflessioni, le moralizzazioni che Tommaso ha introdotte per utilità e diletto degli uditori; i *vers* alluderebbero poi alla forma poetica che a queste aggiunte egli ha date per abbellire la storia.

(2) W. L. HOLLAND, *Crestien von Troies. Eine literaturgeschichtl. Untersuchung*, Tübingen, 1854; R. GROSSE, *Der Stil Crestien's von Troies*, in *Französ. Stud.*, vol. I, p. 127-260.

tratti singolari di somiglianza. Tristan ed Ysolt, scrive il Sudre, non hanno nulla di comune con Lancillotto e Ginevra; la tendenza a rappresentare così quelli come questi quasi modelli inarrivabili di amorosa perfezione, deve considerarsi quale effetto della tarda trasformazione del tipo di Tristan, avvenuta per opera di Cristiano e proseguita dai romanzi in prosa (1). Ma, come si può ammettere una

(1) Io non so nemmeno fino a qual punto sia poi lecito dire che a Cristiano ed ai romanzi in prosa *si deve* la trasformazione dell'amore primitivo e selvaggio di Tristan e d'Ysolt in un sentimento raffinatamente cavalleresco. Riguardo a Cristiano, il quale, secondoché afferma il Paris, appoggiandosi ad argomenti, che non espone, ma promette di far presto conoscere (*Romania*, XV, p. 599; *Hist. Litt.*, XXX, p. 22), avrebbe composto il suo poema sulle tracce della versione di Beroul, la cosa è probabile dentro certi limiti. Egli infatti può avere, pur seguendo Beroul, che non aveva trattato certo il soggetto dal punto di vista cavalleresco, infuso nella materia uno spirito nuovo. Ma l'avrà poi fatto? Vi sono per me due cose che mi rendono dubbioso. L'una è la curiosa maniera con la quale egli indica l'opera sua nel noto passo del *Cligés* (ed. FÖRSTER, 1-5) « Cil qui fist... Del roi Marc et d'Isout la Blonde... ». O come mai egli ha lasciato in disparte il protagonista per dare il primo luogo al marito, così poco simpatico, se il suo poema era una glorificazione dell'amore di Tristan e della regina? Il secondo fatto più importante si è questo. Nel *Cligés* la croina, Fenice, costretta a sposare l'imperatore di Costantinopoli, mentre essa ne ama passionatamente il nipote, è per un naturale ravvicinamento d'idee indotta a paragonare la sua condizione con quella in cui si era trovata Ysolt. Or si oda come lo fa: « Miauz vouldroie estre desmaubree Que de nos deus fust remanbree L'amors d'Isout et de Tristan, Don tantes folies dit l'an, Que honte m'est a raconter. Je ne me porroie acorder A la vie qu'Isout mena. Amors au li trop vilena, Car ses cors fu a deus rantiers Et ses cuers fu a l'un antiens. Einsi toto sa vie usa Qu'ouques les deus ne refusa. Ceste amors ne fu pas resuable... Ja voir mes cors n'iert garçoniens, Ja n'i avra deus parçoniens. Qui a le cuer, si eit le cors, Toz les autres an met defors ». (*Cligés*, 3145-64). Si mettano a confronto queste riflessioni dell'eroina di Cristiano, riflessioni che rappresentano certo le opinioni del poeta, con quelle che sulla situazione d'Ysolt fa Tommaso! Qual differenza! E qual differenza fra il modo con cui Cristiano stesso intende l'amore qui e quello con cui mostra di concepirlo nel *Conte de la Charrette*! L'adulterio di Ginevra è altrettanto grave quanto quello d'Ysolt, anzi più, perché volontario; eppure a biasimarlo il poeta non pensa più. Mi par difficile dopo di ciò ammettere che nel poema perduto Cristiano avesse dipinto con i colori che ha usati in appresso la passione di Tristan.

In quanto al romanzo in prosa io non posso disgraziatamente parlarne per propria scienza, non conoscendo di esso se non quel poco che ne è stato riferito da altri. Ma, se non erro, in esso mancherebbe uno dei caratteri che imprimono un sì alto suggello d'idealità all'amore di Tristan presso Tommaso; la gelosa cura cioè con la quale egli, costringendo la moglie ad un'ingrata castità, evita di rompere la fede giurata alla regina. Su questo si poggia anzi, com'è noto, la catastrofe, che diviene,

simile asserzione, quando codesta tramutazione si trova già compiuta, e come artisticamente compiuta! nell'imitatore più antico di Tommaso, in Goffredo di Strasburgo? (1). Quando si può avvertire pressoché perfetta in Tommaso medesimo? O non è Tommaso che ha fatto dell'eroe celtico l'amante per eccellenza, *Tristran l'Amerus*? (2). Non è lui che lo chiama *icil qui le plus ad amé De trestuz ceus qui unt esté?* (3). La passione per Ysolt, della quale egli si considera cavallerescamente vassallo (4), non domina meno Tristran di quello che faccia Lancillotto l'amore per Ginevra. Essa è il movente unico delle sue azioni; per Ysolt affronta ogni pericolo; col suo nome sulle labbra si accinge ad ogni impresa. Quando infatti muove in aiuto di Tristran le Naim,

se non ingiustificata, certo ben poco naturale in Ellhart, dove Tristran ha, per soddisfare ai doveri coniugali, giaciuto con Ysolt as Blanches Mains, che lo uccide poi per capriccio! (cfr. VETTER, op. cit., p. 51). Ora nel romanzo in prosa le cose procedono nello stesso modo; anzi Tristran vi è dipinto grossolanamente in preda di una grossolana lussuria, che per poco gli costa la vita (cfr. *Romania*, XV, p. 498). Così pure negli altri mss. del romanzo, dove la morte di Tristran è narrata diversamente da quel che si faccia nel 103 B. N., la regina non muore già di dolore diinnanzi all'esanime spoglia del suo amatore, ma questi nell'agonia la stringe così forte nelle sue braccia da soffocarla (ved. P. PARIS, *Les mss. franç. de la Bibl. du Roi*, v. I., p. 200 e sgg., o VETTER, op. cit., p. 56). E anche qui siamo ben lontani dalla delicata ispirazione che consiglia Tommaso a far morire Ysolt di dolore!

(1) Le teoriche di Goffredo sull'amore sono minutamente esposte e commentate dal BOSSERT in un pregevole capitolo della cit. sua op. (p. 146 e sgg.). Il poeta tedesco riconduce l'amore a due tipi, rappresentati da Marc e da Ysolt. Il primo personifica l'amore basso, sensuale; l'altra la passione nobile, spirituale, che a poco a poco si purga dalle macchie che la possono deturpare o giunge al più elevato grado d'idealità. Ben dice il Bossert che nessun poeta ha presentato un quadro più completo e meditato di quella cavalleria amorosa che regnò sì a lungo nell'arte e nella poesia di quello che abbia fatto Goffredo.

(2) D. 927, 1014. E non solo *La Folie Tristran Douce* applica pur essa a Tristran codesto soprannome (710); ma anche quella di Berna lo dichiara il « plus loial amant Qui onques fust ne ja mais soit » (ed. MONF, 361-62). Egli è nello stesso tempo il più cortese de' cavalieri (« tuz li meldre chivalers, Li plus frances, li plus dreiturers », D. 961-2). Ed è da Tommaso che proviene certo, come l'epiteto d'*amerus*, quello di *courtois*, datogli di preferenza da Goffredo di Strasburgo: « beas Tristan, cürtois Tristaut, tun cors, ta vie a dè comant! » (2395-6); « Tristan, Tristan li Parmenois, cum est beas et cum cürtois! » (3361-62).

(3) D. 963-64.

(4) « Lige hum vos est o amis », dice di lui Kaherdin a Ysolt, S.^b 395.

sola ragione che a ciò lo decida è l'appello che il desolato cavaliere fa alla sua qualità di amante per eccellenza: *Par grant reisun mustré l'avez Que jo dei aler ouc vus, Quant jo sui Tristran le Amerus...* (1).

In Ginevra è sempre fermo il pensiero di Lancillotto; egli l'ama tanto che, veggendo alquanti dei suoi biondi capelli attaccati ad un pettine, quasi sviene e, raccolti poscia diligentemente, li tien cari come null'altra cosa al mondo (2). Ma Tristran che non fa egli dinnanzi al ritratto di colei, in cui sta la sua morte e la sua vita? (3). La *Halle aux images* è appunto il tempio che egli innalza per adorarvi la bella donna, unico oggetto dei suoi pensieri, delle sue aspirazioni (4).

Vero è che a questa parte ideale di amante fedele Tristran vien meno sposando Ysolt dalle Bianche Mani, mentre Lancillotto resiste a tutte le seduzioni. Ma questa in-

(1) D. 1012-14.

(2) Cfr. PARIS, *Le Conte de la Charr.*, l. c., p. 470.

(3) « *Isôt ma druc, Isôt m'amie, En vus ma mort, en vus ma vie* »; tale è il ritornello che Tristran aggiungeva ad ogni sua canzone quand'era in Bretagna, secondo Goffredo di Strasburgo (19217-18; cfr. anche 19413-14). Che il poeta tedesco non abbia fatto che trascrivere due versi dal suo originale mi par certo; il secondo si rinviene infatti due volte, con leggere modificazioni, nei frammenti di Tommaso: « *La bele raïne s'amie En qui est sa mort et sa vie* », T.³ 121-22; « *Cum a dame, cum a s'amie En qui main est sa mort o sa vie* », D. 1440-41; ma meglio S.³ 394, « *En ki maint sa mort e sa vie* ». Con ciò, del resto, non intendo negare che, come opina il BOSSERT (op. cit., p. 86) questi versi abbiano appartenuto a qualche componimento anche più antico di Tommaso; o magari ad un *lai* attribuito a Tristran medesimo.

(4) Parmi non senza valore un raffronto che si può qui stabilire fra ciò che fa Tristran nella *Halle*, e ciò che opera Lancillotto nell'*Agravin*, quando rimane prigioniero per due anni di Morgain. (Mi valgo dell'analisi che fa di questo romanzo P. PARIS, *Les Rom. de la T. R.*, vol. V, p. 316 e sgg.). Disperando di ricuperare mai più la libertà, per ingannare i forzati ozi, l'eroe prende a dipingere sulle pareti della sala che gli serve di prigione, la storia dei suoi amori. Inutile dire « *que furent les ymages si bien fetes et si soutieunent com s'il eust toz les jorz de sa vie fet tel mestier* ». Ma più degno di nota è il contegno che egli tiene dinnanzi all'immagine di Ginevra: « *Au matin quant Lancelos fu levez... et il vit en la chambre peinte l'ymage de sa dame, si l'encline et la salue, et vet près de lui et la bese en la bouche* ». Non sarebbe troppo ardita ipotesi quella che si abbia qui una reminiscenza dell'invenzione di Tommaso. Altre evidenti allusioni alla leggenda di Tristran in questo romanzo ha giù del resto rilevate il PAUS (op. cit., p. 343).

fedeltà, che si aggrava spiacevolmente in altre versioni e soprattutto nei romanzi in prosa, quanto è temperata, attenuata da Tommaso, il quale ne vede con vivo rincrescimento macchiato il suo eroe prediletto! (1). Ciò lo molesta anzi tanto che egli si sforza d'annullarla, addirittura. Se diamo retta a lui infatti il matrimonio di Tristran finisce per apparirci null'altro che una prova, una semplice prova, alla quale è sottoposto l'amore di Tristran per la regina, che ne esce non solo raddoppiato, ma purificato come l'oro dal fuoco. Se Tristran pone gli occhi sulla sorella di Kaherdin, ciò avviene soltanto perché essa gli richiama sia col nome che porta, sia con la bellezza della persona, l'amica lontana (2). Se si induce a sposarla più che per una passeggera allucinazione dei sensi, lo fa per gelosia; la gelosia, uno dei più efficaci indizi, secondo le regole d'amore, della sincerità, dell'intensità d'un affetto (3), lo accieca così da persuadergli che a lui conviene di porsi nella situazione medesima in cui sta Ysolt, onde sperimentare come si possa amando sopra tutte una persona, appartenere contemporaneamente ad un'altra (4). E non appena, dopo lunghi contrasti, dei quali

(1) Si richiamino alla mente le riflessioni malinconiche che premette alla narrazione di quest'episodio il poeta: « Oez merveilluse aventure, Cum genz sunt d'estrage nature, Que en nul lieu ne sunt estable: De nature sunt si changable, Lor mal us ne poent laisser, Mais le buen puevent changer » ecc. S.^a 233 o sgg.

(2) « Car Ysolt as Blanches Mains volt Pur belté o pur nun d'Ysolt. Jà pur belté qu'en il fust, Se lo nun d'Ysolt ne oust (*ms. ost*), Ne pur lo nun seuz belté Ne l'ouïst Tristrans en volenté: Ces dons choses qu'en li sunt Coste faisance emprendre sunt... » S.^a 197-204. E cfr. 221 e sgg.; e 309-15: « E si ceste Ysolt ne fust, L'autre itant amé ne ouïst; Mais par iço qu'Ysolt (*Isol ms.*) amat D'Ysolt (*ms. Ysol*) amer grant corage ad; Mais par iço qu'il ne volt laisser Ad il vers ceste le voleir; Car s'il pouïst aveir la reine, Il n'amast Ysolt la meschine... ».

(3) « Ex vera zelotypia affectus semper crescit amandi ». Reg. XXI in RAYNOUARD, *Choix*, II, p. LXXX. Noto di passaggio che nell'amore di Tristran e d'Ysolt si possono trovar illustrate parecchie altre di codeste regole, per l'appunto come lo sono nei casi di Lancillotto (cfr. PARIS, *Le Conte de la Charr.*, p. 592); così la I, la III, la V, la XII, la XX, la XXII, la XXVIII, la XXX.

(4) « De lui (Mare) ne se deit-ele (Ysolt) retraire, Quel talent ait (*ms. que ait*) l'estuït faire; Mais mei n'estuït faire mie, Fors que assaier voldrai sa vie; Jo voll espuser la meschine, Pur saveir l'estre à la reine... », S.^a 169-74. E cfr. 205 e sgg.

l'artificiosa sottigliezza non ha paragone se non nei più ricercati luoghi di Cristiano, egli si decide al gran passo, eccolo avveduto tosto del grave errore commesso (1). E allora, come si affatica ad espriarlo! Accanto alla propria moglie, bella, degna d'essere amata, che lo ama di tutto cuore, Tristran riman sempre freddo ed impassibile (2); esce sempre casto dal letto coniugale, come Lancillotto da quello delle non poche donzelle che a ciò lo costringono (3): il ricordo della sua donna, la vista dell'anello da lei donatogli, bastano a spegnere in lui ogni ardore carnale; l'amore ideale ottiene così sul sensuale la più splendida vittoria (4). Io non saprei, lo confesso, trovare una concezione più squisitamente raffinata di questa; se qui non è davvero passato un largo soffio di spirito cavalleresco, vuol proprio dire che io non ho di quello che esso sia idee sufficientemente chiare.

Questo confronto fra Tristran e l'eroe che Cristiano si è piaciuto accarezzare come il modello dell'amante, si potrebbe facilmente condurre più innanzi. Ma io starò pago ad avvertire soltanto un altro tratto che mi sembra comune ad ambedue. Lancillotto per ubbidire alla sua donna è pronto ad incontrare non solo la morte, ma l'infamia; egli si lascia svergognare come codardo; sale perfino, non richiestone, sulla carretta (5). Ma che non fa a sua volta Tristran? Egli si umilia in cento guise; sopporta insulti, percosse dai più vili ribaldi, si traveste da mendicante, finge

(1) I versi di S.^a 395 e sgg. possono dirsi un pievo commento della III fra le regole d'amore: « Nemo duplici potest amore ligari ». Che Tristran abbia mancato alla lealtà lo dice egli stesso: « Poi pensa dunc d'Ysolt m'amie, Quant enpris ceste druerie De trichier, de mentir ma fei... » (S.^a 421-23). « Ma fei ment à Ysolt m'amie So d'altre ai delit en ma vie (ms. m'amie)... » S.^a 439-40 e sgg.

(2) « Gent la sout, bele la set (l. vet?) E volt sun buon, sun desir het », ecc. S.^a 609-10.

(3) Cfr. PARIS, *Le Conte de la Charr.*, p. 517. È noto come continue siano nel *Lancelot* in prosa le insidie tese da fanciulle troppo facili ad infiammarsi alla castità dell'eroe.

(4) S.^a 389-648. Tutta codesta scena è dipinta con rara delicatezza: il poeta ha saputo evitare il grave pericolo di cader nel triviale.

(5) *Le Conte de la Charr.*, p. 517.

perfino d'essere lebbroso. La sua dama non si mostra, è vero, mai crudele con lui (almeno a quanto sembra dai nostri frammenti), come fa con il suo amante Ginevra (1); ma egli non è però men sottomesso dinnanzi a lei di quello che sia Lancillotto davanti alla moglie di Artù. Anzi Tristan involge nello stesso rispetto anche l'ancella fedele di Ysolt, e quando Brengain lo respinge e lo scaccia, egli non osa muoverle un rimprovero; ma fugge senza tentare di riveder la regina, e si lascierebbe morire, ove il caso non gli recasse soccorso (2).

Ysolt, dal canto suo, è vagheggiata dal poeta come il tipo ideale della donna e dell'amante. Mirabilmente bella, ricca d'ogni virtù e d'ogni pregio (3), ella incatena i cuori di tutti; l'amore che ella desta è invincibile; re Marco, sebbene conscio di non essere corrisposto, anzi di essere tradito, non può cessare dall'adorarla (4). Essa ha per Tristan la stessa profonda tenerezza che egli nutre per lei; è il modello delle amiche: *veire amie... plus leale ne fud onc vue* (5). Non pensa che a lui; quand'esso è lontano trae la vita in continua angoscia (6); se Ginevra, nella erronea

(1) In Eilhart però, come ha già notato il PARIS (op. cit., p. 519) Ysolt punisce aspramente Tristan per una pretesa mancanza alle leggi dell'amore cavalleresco. Ma credo anch'io che si abbia qui un elemento posteriormente infiltratosi nella leggenda.

(2) D. 583 e sgg.

(3) In Goffredo pure Ysolt sta a rappresentare il modello più perfetto della dama; possiede una cultura assai vasta; suona, canta, compone (7966 e sgg.). Certo nella pittura di Goffredo v'è molto di suo (così p. e. la singolare affermazione che la donzella studiò « eine unmüezkeit die heizen wir moräliteit », 8006-7), ma i tratti principali provengono da Tommaso: la bellezza insuperabile (cfr. D. 1804-5; S.^b 631-32; e Goffredo 12563-64, dove Ysolt è detta con espressione certo attinta a Tommaso (essa riappare nella *Folie Tr.*, D., 284) « marveil de tû le monde »); e la pèrizia nella musica (cfr. la bella descrizione d'Ysolt che suona l'arpa in S.^a 791-94).

(4) Ciò è per verità conseguenza dell'aver il re tracannato quanto rimaneva del *beivre d'amor* in S. ed in E.: e quindi, molto probabilmente, anche in Tommaso (cfr. VETTER, op. cit., p. 38, e vedi D. 206-16). Per me rimane tuttavia difficile a spiegare come Brengain nella sua disputa con Ysolt sembri attribuire la strana indulgenza di Marc alla sua *jolité* (D. 283).

(5) D. 756-77. E cfr. D. 737 e sgg.

(6) Cfr. S.^a 649 e sgg.

credenza che Lancillotto sia morto, concepisce il sinistro disegno di lasciarsi segretamente languir di fame, la bella regina di Cornovaglia fa voto, quando Tristran deve abbandonarla, di non spogliar più fino a che non lo rivegga il cilicio che, ad insaputa di tutti, le lacera le carni (1). Le accuse, le insinuazioni dei nemici di Tristran, sempre pronti a denigrarlo presso di lei, le lusinghe di altri adoratori non arrivano a smuoverla dal suo affetto; neppure quando essa apprende che Tristran le ha rotto fede pensa a corruciarsi con lui, anzi lo difende (2) e continua ad amarlo con lo stesso ardore di prima, che attizza la gelosia, da cui a tratti è sovrappresa (3). Essa si piace considerare come inseparabili le sorti sue da quelle di Tristran; la sua vita è sospesa allo stesso filo che quella dell'amato (4); allorché egli moribondo la invita in suo soccorso non esita un istante; affronta ogni pericolo, ogni difficoltà; in mezzo ad un'orrida tempesta il suo solo timore è quello di non poter giungere in tempo per salvare l'amante o, almeno, per morire al suo fianco, come ragion vuole che essa faccia (5).

Se Tristran ed Ysolt divennero adunque, non appena la cognizione de' loro casi miserandi si diffuse in Francia, in Provenza, in Germania, tipi ideali d'amanti; se la loro passione depose il suo carattere primitivo, cieco, morboso, per assumere gli atteggiamenti di un amore raffinato e cortese; mi sembra che una certa parte di merito debba esserne data a Tommaso, il quale iniziò la trasformazione della leggenda, non tentata, io penso, da alcuno innanzi a lui; certo neppur iniziata da Beroul. Questa trasformazione nell'opera del poeta anglonormanno non riuscì, nè poteva

(1) D. 760 e sgg.; cfr. 780 e sgg.

(2) Cfr. S.^a 864 e sgg.

(3) Cfr. D. 1680 e sgg.

(4) « Do tel manère est nostro amur: Ne puis senz vus sentir dolur; Vus ne pocz senz moi murrir, Nè jo senz vus ne puis périr... » D. 1639 e sgg.

(5) « Auis Tristran, quant mort vus vei, Par raisun vivre puis ne dei; Mort estes pur la meie amur, E jo muer, amis, de tendrur, Quant à tens ne poi venir... » D. 1811-15; o cfr. S.^b 668-70: « Par mei avez perdu la vie E jo frai cum verai amie: Par vos voil murir ensement ». E cfr. pure D. 1688 e sgg.

riuscire, completa; attraverso alle delicate velature che le ricoprono tralucono ancora le tinte crude e violente del quadro primitivo; sotto gli arabeschi finemente trapuntati trasparence qua e là l'antica rude orditura. Rimangono gravi dissonanze fra gli elementi vecchi ed i nuovi, fra il fondo primitivo e le sovrapposizioni del poeta; i personaggi stessi non si muovono a loro agio nelle nuove vesti, nè le loro labbra pronunziano facilmente le inusitate parole (1). Tommaso non era Cristiano, e perciò quella che divenne intima fusione dell'ideale cavalleresco e cortese con la materia di Brettagna nei poemi del troviero di Sciampagna, e soprattutto nel *Chevalier de la Charrette*, nell'opera dell'anglo-normanno ad un certo punto si arresta. A me tuttavia non pare soverchio ardimento il concludere che l'amore convenzionale e cortese, ideale della società colta e cavalleresca di Francia e d'Inghilterra nella seconda metà del secolo dodicesimo, si è estrinsecato forse prima che sotto le spoglie del *Chevalier de la Charrette* in quelle di *Tristran l'Amerus*.

IV

Ma vi è un altro lato ancora, se meno importante del primo, non da trascurarsi per questo nella poesia di Tommaso, giacché l'esame di esso può anzi giovare a confermare sempre più il diritto nel nostro poeta di assidersi fra i primi rappresentanti di quella letteratura cavalleresca di cui abbiamo discorso. Se per alcune delle sue qualità, e si potrebbe anche aggiungere per alcuni suoi difetti, Tommaso si accosta a Cristiano de Troyes, per altri rispetti non è difficile avvicinarlo ad un altro de' più eleganti, copiosi ed originali verseggiatori del tempo, a Benedetto de Sainte More. È noto come l'autore del *Roman de Troie* abbia trasformata

(1) Cfr. BOSSERT, op. cit., p. 121 e segg.

l'epopea troiana, come egli attribuisca ai classici eroi i sentimenti, i gusti, i costumi propri a quella società, per la quale scriveva; è noto infine come insieme all'amore egli si sia piaciuto fare larghissima parte nel suo poema a quella passione per la magnificenza, il lusso, gli splendori e gli agi della vita, che si era inpadronita degli animi de' suoi contemporanei; che copriva le mura un tempo ignude delle baronali dimore di colori smaglianti; nascondeva le disadorne pareti delle sale sotto il fulgore degli arazzi, dei cuoi istoriati, delle seriche tappezzerie; spingeva i cavalieri e le dame a seguire i più bizzarri e capricciosi travimenti di una moda tiranna. Di qui la sfrenata libertà che il poeta ha concesso alla sua fantasia quando si tratti di descrivere città o palagi; di qui Troia raffigurata, come potevano immaginarla i baroni del primo o del secondo Enrico, una città che sorge fantastica in una gloria di luce, tutta sfavillante di marmi, d'oro, di gemme; piena di tesori inesaurebili, ricca di meraviglie d'ogni genere, di statue, di pitture, di macchine, frutto o d'artificio sovrumano o di magici incanti (1).

Niun altro poeta del tempo, egli è certo, ha portate tanto innanzi quanto ha fatto Benedetto queste aspirazioni ad una vita splendida e sontuosa; ma in tutti però una certa tendenza verso di esse già si manifesta; la vediamo così (per non parlare se non di questi) evidente in Maria

(1) Molto notevole parmi sotto questo rispetto anche la descrizione che di Tintagel è fatta nella *Folle Tristan* del ms.^o Douce (99-112), nella composizione della quale l'autore si è servito moltissimo del poema di Tommaso (cfr. VETTER, op. cit., p. 28; e LUTOSLAWSKI, op. cit., p. 519); il castello è marmoreo ed ha le mura dipinte a scacchi rossi ed azzurri. Ma ciò che vi ha in essa di più curioso si è l'allusione che alquanto versi dopo troviamo fatta ad una leggenda locale sulle magiche proprietà della rocca: « E si fu jadis apelez Tintagel, li Chastel Faez (ms. Fiez). Chastel Faez (ms. Fai) fu dit à dreit, Kar dous faiz le au se perdit. Li passant distrent (ms. destrent) par veir Ki dous faiz l'an nel pot l'en veir Hume del país ne nul hom, Ja grande garde ne prengo nom (t-on ?) Une en uline (sic), autre en esté: Ço dient la gent del reïgné (ms. vingué) ». Nel *Roman de Flamenca* (ed. MEYER, 591-92) è detto di giullari che « L'uns viola[!] lais del Cabrefoil, E l'autre eel de Tintagoil ». Chi sa che questo *Lais* si riferisse forse alle strane vicende del castello fatato.

di Francia (1), in Beroul stesso (2), ma, singolarmente, in Tommaso (3). Anzi presso di lui essa si estrinseca in una forma curiosa che permette, come dicevo, di riaccostarlo a Benedetto.

Uno dei più noti e de' più caratteristici tratti del *Roman de Troie*, è, come ognuno sa, per questo rispetto, la descrizione che il poeta ha fatto della *Chambre d'Aubastrie* (4). Qui egli ha proprio dato fondo alla sua potenza inventiva. La sala, le cui pareti alabastrine son così trasparenti che, mentre nulla sfugge di ciò che avviene al di fuori a chi vi dimora, non lasciamo però penetrare sguardo indiscreto, è

(1) Maria si compiace graudento nel dipingere abbigliamenti sontuosi (cfr. *Lancel* 565-68; *Eliduc* 796-98), stoffe e tappezzerie (*Le Fraisne* 123 e sgg.; *Yonec* 504 e sgg.; *Lancel* 97); e spesso le sue affermazioni intorno al valore di questi arredi fanno sorridere per la loro ingenua esagerazione (ved. per es. la descrizione dello gualdrappe d'un cavallo in *Lancel* 561-64: « Riche atur ot el palefrei: Suz ciel nen ot eunte ne rei Ki tut le peüst eslegier Sanz terre vendre u enguagier »). La nave fatata e il letto che essa contiene in *Guigemar* (153-60; 170-82), il padiglione della Fata in *Lancel* (80-92) superano ogni immaginazione; la città di Yonec poi (*Yonec* 366-67) è così splendida che « N'i ot maïsun, sale, ne tur Qui ne parust tute d'argent ». Quando Maria discende a più modesto descrizioni essa ci parla però sempre di bello dimore, tappezzate (*Lancel* 496, *Eliduc* 135), dipinte (*Guigem.* 233-44).

(2) In Beroul non trovo mai estese descrizioni nè di città, nè di palagi; la reggia è detta una volta « le palais hautor » (2963); delle stauze si osserva solo occasionalmente che son ricche di marmi (« Et granz solaz de marbre bis », 1166: cfr. 204), dipinte (« a la chambre painte s'en vont », 512), coperte di cortinaggi e seriche tappezzerie (« beles chambres... Portendues de dras de soie », 2149-50). Dove invece egli si permette una certa larghezza è nel descrivere gli abbigliamenti dei suoi personaggi (già per lui « être o vair, o gris » vuol dire vivere splendidamente: cfr. 1164, 2135, 2700, 2887). Ysolt (1110 e sgg.; 2845 e sgg.; 2945), re Marc (1948 e sgg.), Artù (3695-91), sono coperti di ricchissime vesti, formate con stoffe provenienti dall'Oriente o dalla Germania (« dras... de Baudas », 3868; « Li dras fu achaté en Niques », 4090; « beau girsens de Renebors », 3686; « Renebors », nominato anche nel *Cligès* (ed. FOERSTER, 2666, *Reueborc* è *Regensburg*). Non meno splendide sono le armature de' cavalieri e le couverture de' cavalli (3672 e sgg.; 3949 e sgg.; 4057 e sgg.).

(3) Nei frammenti a noi pervenuti del suo poema Tommaso non ha occasione di descrivere abbigliamenti sontuosi; ma certo deriva da lui la minuziosa descrizione che delle vesti d'Ysolt è in S. (cap. LXXX). La pochissima simpatia che egli prova per le descrizioni di feste e tornei non gli impedisce poi di rappresentarci con ogni diligenza l'aspro duello di Tristan col Morholt, o di analizzare partitamente l'armatura dell'eroe gallesco (S., c. XXVIII). Anche Tristan lo Nain è rivestito dal Nostro d'un'armatura assai ricca (D. 907 e sgg.).

(4) *Rom. de Tr.*, 14583-14858.

ricca di tante pitture, intagli, ornamenti, che il poeta stesso rinunzia a descriverli (1). Egli riserva in quella vece tutta la sua eloquenza per porgere ai lettori un'adeguata idea della più singolare fra le meraviglie che la sala racchiude; quattro statue cioè, collocate nei quattro angoli di essa, le quali non solo per la magica virtù che le governa esercitano un benefico influsso sull'animo dei riguardanti, ma lo riempiono insieme di stupore e di diletto con i mille giuochi che eseguisciono, con le danze, gli scherzi, lo sparger fiori e profumi (2).

Ora, come non riavvicinare a codesta descrizione della *Chambre de Bialtez*, quella che la Saga ci ha conservata nell'integrità sua della *Halle aux images*? (3). Sebbene il testo originale ci faccia difetto, pure dalla versione del monaco Roberto è dato dedurre che Tommaso aveva in essa, se non superato, certo pareggiato Benedetto. Nell'isoletta armoricana Tristran rinnova i prodigi dell'antica e favolosa città dell'Asia minore. La sala che egli costruisce per unirli alla grotta, dalla volta fregiata d'intagli, opera di giganti, sfavilla tutta d'oro e d'argento; le pareti sono adorne di pitture, di sculture il soffitto. E nel mezzo di essa, come nella *Chambre d'Aubastrie*, sorgono immagini meravigliose, lavorate con tanta maestria da sembrare viventi (4): grazie ad ingegnosi artefici, che l'autore si è dato

(1) « Des entailles, ne des figures, Ne des formes, ne des peintures, Ne des merveilles... Ne quier retraire ne parler... » 14603 e sgg.

(2) *Rom. de Tr.*, 14623 e sgg.

(3) Cap. LXXX.

(4) « Undir miðju hválfinu reistu þeir upp líkneskju eina svá hagliga at líkams vexti ok andliti, at enginn ásjáandi maðr kunnir annat at aetla, enn kvíkt vaeri i öllum limunum, ok svá fritt ok vel gort, at i öllum helminum mátti ei fegri líkneskju finna, ok ur munnum stóð svá góðr ilmr, at allt húsit fylði af, svá sem öll jurtakyn vaeri þar inni, þau sem dyrust eru » (KÖLBING, op. cit., v. I, p. 93). Cfr. i versi di Benedetto relativi alle figure della *Chambre de Bialtez*: « Et si estoient colorées Et en tel manière formées Qui es chières les esgardast, Quo vives fussent li senblast... », 14629-32. Che le figure della *Halle* fossero non già dipinte (come hanno creduto, fra gli altri, P'HEINZEL, op. cit., p. 357, ed il BOSSERT, op. cit., p. 104), ma scolpite, ha ben veduto il KÖLBING (op. cit., v. I, p. CXXVII); i particolari che dà intorno ad esse S. non potendo lasciare dubbi in proposito. Si trattava di statue

cura di descriverci, dalle labbra della più bella di esse, la statua d' Ysolt, emana un sottile e soavissimo profumo. Queste statue non eseguiscano, egli è ben vero, tutto ciò di cui son capaci quelle che Benedetto ha ideate, ma non sono per questo meno stupende. E ad ogni modo, se Ysolt è immobile, sul suo scettro però un uccelletto batte le ali variopinte e canta; ai suoi piedi il fedel braccetto crolla la testa e scuote i sonagli; più in là il lupo di bronzo dimena la coda, minacciando il servo traditore; il gigante solleva la clava e, volgendo intorno occhiate furibonde, digrigna i denti, custode formidabile del santuario (1).

Questa tendenza, non rilevata finora in Tommaso, a rappresentare con fantastici colori l'ambiente entro cui i suoi personaggi si muovono, a dipingerlo magnifico, elegante, così da corrispondere alla raffinatezza, alla delicatezza dei loro costumi e dei loro sentimenti, si manifestava certo in altre parti del poema; ma in nessuna forse doveva assumere forme così spiccate e notabili quanto in quella di cui vengo ora a parlare. Ben rammenteranno i lettori come Beroul descriva la vita che, sfuggiti alle fiamme, Tristan ed Ysolt sono costretti a condurre nella foresta di Morrois, dove si sono rifugiati. Colpiti dal bando (2), tremanti per

colorite. Come è noto la policromia nella statuaria fu d'uso assai comune sia nel medio evo che nel rinascimento (Cfr. una memoria di L. COURAJOD sull'argomento in *Comptes-Rendus des Séances de l'Acad. des Inscriptions et Belles Lettres*, 4 Série, T. XIV, 6 Août 1886).

(1) Cfr. anche cap. LXXXV, 111, dove si narra del terrore e dello stupore provati da Kaberdin davanti alle statue. Si sa che queste descrizioni di automi non provengono per intero dalla fantasia de' poeti, ma sono rappresentazioni abbellite ed ingrandite di quegli artificiosi meccanismi, che si costruivano a volte in Occidente, ma il più sovente in Oriente. Per non citare esempi troppo noti non riferirò qui che un passo di un testo, or ora messo in luce, in cui si descrivono i doni fatti al soldano da Federigo II (AMARI, *Altre narraz. del Vespro Sicil.*, Milano, 1887, p. 27). « Et anchora li mandò l'imperadore un albero tutto pieno d'uccellini ed ogni cosa era tutta d'ariento. Et questi uccellini chantavano quando il vento venia verso loro e rizzavansi e ritornavansi nello stato loro. Ed era questa una delle belle meraviglie del mondo o tutto si chiammetta insieme ». (L'albero in un'altra redazione è detto regalo del Soldano, e mi par più probabile).

(2) Cfr. 1333 e segg.; 1394 e segg.; 1519 e segg., 1681 e segg., ecc.

i loro giorni, essi soffrono stenti e fatiche indicibili (1), vivono soltanto di cacciagione (2), riposano dei disagi diurni nei cespugli, o in capannucce costruite con rami d'albero (3); ogni notte cangiano d'alloggio (4). È un'esistenza dolorosa, piena d'angosce e di travagli, dalla quale escono affranti e quasi irriconosibili (5).

Or volgiamoci a Goffredo di Strasburgo. Quando i due amanti penetrano nella foresta essi vi rinvengono invece tosto un asilo, e quale asilo! più sicuro, più comodo, più splendido non lo si potrebbe ideare. Nel folto della bosaglia si apre una grotta, opera mirabile de' giganti che nei tempi remoti signoreggiarono il paese. Essa è tagliata nel masso; le pareti sono lisce e lucenti; la volta che la ricopre è terminata da una corona, in cui sono incastrate delle pietre preziose. Il pavimento di marmo verde pare un tap-

(1) « Aspro vie meinent et dure », 1328: e cfr. 1601-2, 1612-14; 1748; 2098-99.

(2) « Il n'avoient ne lait ne sel A cele foiz à lor ostel », 1261-62. « Li pain lor faut, ce est grant dous », 1389 e cfr. 1322, 1733. « Molt son el bois del pan destroit, De char vivent; el ne menguent », 1608-9.

(3) Le loro capanne sono indicate dal poeta ora col nome di *fullie* (1255, 1637, 1693, 2118), o *fulliers* (1802, 1804); ora con l'altro di *ramite* (1701, 1805); ma più comunemente con quello di *loge* (1699, 1743, 1764, 1864, 1947, 1954, 2018, 2147): anzi la *loge* è menzionata come loro asilo anche nel *Rom. de la Poire* (cfr. *Rom.*, XV, p. 548). È una capanna fatta di rami, in cui il suolo vien cosperso di foglie (« La loge fu de vers rains faite De leus en leus ot fuelle atraite, Et par terre fu bien jonchie », 1764-66; cfr. 1255-56). Quando però il poeta narra la separazione degli amanti esce fuori con la notizia affatto nuova che si erano anche ricoverati presso Orri, *le forestier*, in un *buen celier* (2782 e sgg.; *bel celier*, 3282), dove Tristran « Tot li trova qant q'ot mestier » (2983 e sgg.). Ed il *celier* poi sarebbe una specie di *Fossure*, giacché Tristran che vi sta nascosto, quando incarica Perrin di ripetere le proprie parole ad Ysolt, così dice: « A la roïne puez retraire Ce que t'ai dit el sozerrin, Que fist fere si boi, Perrin » (3315-17). Beroul dunque conosceva anche la leggenda, seguita da Tommaso, che dava per ricovero agli amanti una grotta sotterranea e bellissima?!

(4) « Là où la nuit ont herberjage Si s'en restornent au matin », 1324-25; « Sol une nuit s'out en un leu », 1394; « ... molt fu el bois Tristrans, Molt i out paines et ahans. En .i. leu n'ose remanoir; Dont lieve au main, ne gist au soir », 1601-4.

(5) « Que puent-il se color muent? Lor dras rompent, rains les décèrent », 1610-11. « 'or chait pall et devint vaine », 2099. Ysolt è così dimagrata che l'anello nuziale non può più restarle in dito (« La roïne avoit en son doi L'anel d'or ..., Mervelles fu li dois gresliz *(us. roi gentiz)* A poi que li aneaux nen cheiz *(us. chiez)* », 1774-77 e cfr. 2013-14.

peto di verzura. E nel centro della grotta vi è un letto di cristallo. Da tre aperture nella volta la luce entra a torrenti; la porta di bronzo è ombreggiata da tre tigli (1). In codesto delizioso soggiorno, posto nel cuore d'una foresta che rallegrano fontane, acque correnti, uccelli canori, che rendono inaccessibile le roccie ignude ed i selvaggi deserti dai quali è circondato (2), Tristran ed Ysolt s'abbandonano a tutta l'ebbrezza di un amore che non conosce più nè ostacoli, nè bisogni (3).

La distanza fra la pittura di Beroul e quella di Goffredo è senza dubbio immensa; quale intercede fra la realtà ed il sogno. Ma, si dirà, che c'entra Tommaso? Tommaso c'entra, e come! È da lui che il poeta tedesco ha indubbiamente tolti i materiali per la sua veramente ideale descrizione. Certo io non mi spingerò ad affermare che tutto ciò che leggiamo nel poema tedesco si trovasse già nel francese. Ammetto ben volentieri anzi che in questo episodio, da lui trattato con evidente predilezione, Goffredo abbia messo del suo, e molto; concedo che tutta l'interpretazione allegorica della vita degli amanti nel bosco debba

(1) « Daz selbe hol was wilen è Undër der heideneschen è Vor Corinçis jären, Dô risen dâ herren wâren, Gehouwen in don wilden bere. Dar inne haeten s'ir gebere, So si fr heinliche wolten hân Und mit minnen umbe gân. Und swâ der einz fuden wart, Daz was mit é're bespart, Und was der Minnen benant, la fossiur'a la gent âmant: Das kit der minnenden hol. Der name gehal dem dinge ouch wol. Ouch saget uns dîz maere, Diu fossiure waere Sinewel, wit, hôch unde ûf'reht, Suëwîz, alumb eben und sieht Daz gewêlbe daz was oben Beslozzen wol ze lobene; Oben úf dem slôze cine krône, Diu was vil harte schône Mit gesmide gezieret, Mit gimmen wol gewieret, Und unden was der esterich Glat undo lûter unde rich, Von grüenein marnel also ein gras. Ein bette in mitten inne was Gesniten schône und reine Úz kristallinen steine Hôch unde wît, wol úf erhaben, Alumb ergraben mit buochstaben; Und seiten ouch diu maere, Daz ez bemeinet waere Der gotinne Minne. Zer fossiur' oben inne Dâ wâren kleinu vensterlin Durch daz lieht gehouwen in Diu lûhten dâ unde hie. Dâ man úz und in gie, Dâ gieng ein tür êrinu vûr; Und úzen stunden obe der tür Estericher linden dri; Und obene keinu mâ derbi » ecc. 16693-796.

(2) Ibid. 16741-776.

(3) Non hanno più d'uopo di mangiare! « Diu geliebe massenie Diu was ir mangerie In maczlichen sorgen. Si truogen verborgen Innerhalb der waete Daz beste lipgeraete, Daz man zer werdle gchaben kau. » 16825-31.

attribuirsi esclusivamente a lui (1). Ma, anche fatta così larga parte a Goffredo, ne resta ancora abbastanza da poter affermare che la trasformazione della vita degli amanti nella foresta è opera di Tommaso. È lui che alla capanna di foglie ha sostituito quella che Goffredo, servendosi delle sue stesse parole, chiama la *Fossure à la gent amant*; è lui che ne ha fatto una splendida dimora, posta in luoghi dove la natura dispiega tutte le sue attrattive. Chi ne dubitasse non ha che da aprire la Saga, ed in essa troverà disseccata, per dir così, ma pur sempre riconoscibile, quella descrizione che fa invece ancor pompa nel poema tedesco dei più sfavillanti colori (2).

V

La descrizione della *Fossure à la gent amant*, oltre ai già menzionati, offre poi un altro passo degno della nostra attenzione. Goffredo ci attesta che la grotta meravigliosa non fu scavata nel sasso da semplici mortali, ma da que' giganti che ne' tempi idolatri dominarono la Cornovaglia (3).

(1) Ved. KÖLBING, op. cit., v. I, p. CXIII. La inclinazione di Goffredo a ridurre ogni cosa a significato allegorico è ben nota; lo stesso combattimento di Tristran col Morholt dà occasione ad allegorie presso di lui; ved. BOSSELT, op. cit., p. 65; e cfr. anche p. 62 e p. 79 o sgg., p. 97, ecc.

(2) « Ok svá sem þeim líkaði mí þetta frelsi í mörkinni, svá fundu þau leyuiligau stað hjá vatni nokkuru ok í bergi því er heidnir menn létu höggva ok búa í fyrnsku með miklum hagleik ok fagri smíð, ok var þetta allt hválft ok í jörðu til at ganga djúpt höggvit, ok var einn lefnistigr langt niðri undir; jörð var mikil á húsnu, ok stóð á sá fríðasti víðr á berginu, ok dreifðist skuggi víðarins ok hlífði fyrir sólar hita ok bruna ». Cap. LXIV (KÖLBING, op. cit., v. I, p. 79; cfr. p. CXIII). Come si vede, nei punti essenziali le due redazioni s'accordano, e più ancora nella descrizione del paese che si stende intorno alla *Fossure*. In S. manca la menzione del letto meraviglioso, di cui parla Goffredo; ma che Tommaso lo ricordasse me lo farebbe quasi credere il passo del *Roman de l'Escoufle* (MICHEL, op. cit., v. III, p. XII; cfr. SUPRE in *Rom.*, XV, p. 541) che accenna al *lis*. Che Tommaso poi rappresentasse più minutamente la ricchezza del sotterraneo di quello che faccia S. può permettere di affermarlo il luogo della *Folie Tristran* del ms. D. (MICHEL, op. cit., v. II, p. 130, v. 861 e sgg.), dove la caverna è così descritta: « Al forest puis en alames E mult bel liu truvames En une roche; fu cavée; Devant ert efrate (sic: l. estreite?) l'entree, Dedenz fu voesse e ben faite; Tant bele cum se fust purtraite. L'entailleure do la pero Esteit bele de grant manere ».

(3) 16693-97.

Codeste parole, spesso riferite, ma, come or ora vedremo, non sempre dirittamente intese, debbono essere riavvicinate ad altri passi del poema nei quali Goffredo esce fuori con allusioni, che rivelano in lui una certa qual cognizione delle antiche storie della Brettagna. Egli sa così che quest'isola, abitata prima dai giganti, quindi dai Brettoni, è al tempo in cui avvengono i casi che narra, dominata da re Marco; il quale ha congiunta alla corona di Cornovaglia, che gli era devoluta per ereditari diritti, quella altresì d'Inghilterra, conferitagli dai Sassoni, che, vinti i Brettoni e fattisi padroni del paese, non avevano potuto accordarsi e scegliersi nel proprio seno un sovrano (1). Marco però non è un principe indipendente. Nella sua fanciullezza un guerriero di sangue reale, l'africano Gurmûn, dopo essersi impadronito dell'Irlanda, aveva, annuendo i Romani, assoggettate anche la Cornovaglia e l'Inghilterra. Per rientrare nel possesso dei suoi domini Marco aveva dovuto quindi fare atto di sudditanza verso l'invasore, ed obbligarsi a pagargli un tributo che ogni anno mutava di natura (2). E queste umilianti condizioni erano state rispettate ed adempiute sino a che non venne Tristan a romperle, uccidendo il Morholt.

Queste nozioni assai fantastiche intorno agli avvenimenti de' quali la Brettagna sarebbe stata teatro, donde le ha esso attinte il poeta di Strasburgo? L'Heinzel ci risponderebbe che esse provengono da quella cronaca latina di Tommaso di Brettagna, coll'aiuto della quale e di un poema francese Goffredo ha composto il suo *Tristan*. Ma la risposta del dotto tedesco non è tale da soddisfarci; niuno infatti, che io sappia, è oggi disposto a menargli buoni i sottili sì, ma arbitrari ragionamenti, de' quali egli si è valso per affermar l'esistenza della cronaca latina, pretesa fonte di Goffredo (3). Ben lungi dal ritenere, come l'Heinzel voleva, che Goffredo non abbia avuto sott'occhio che una piccola parte del poema

(1) 423-434.

(2) 5872-5888 o 5908-5934.

(3) Op. cit., p. 271 e segg.; cfr. KÖLBING, op. cit., v. II, p. XIX.

di Tommaso (1), ora i critici più competenti si accordano nel credere il contrario (2): che il poeta tedesco non solo abbia conosciuto tutt'intero il libro francese, ma si sia piaciuto di attribuire a Tommaso stesso quelle lodi che costui faceva a Breri di profondo conoscitore delle leggende nazionali (3). Io non so quindi vedere ragione alcuna di ascrivere ad altra fonte, che non sia il poema anglonormanno, le notizie che Goffredo ci dà intorno alla storia della Gran Bretagna.

Vi sarebbe un modo di confermare meglio questa opinione; quello di confrontare con Goffredo la *Tristrams saga*. Se questa infatti riferisce le stesse cose con gli stessi particolari che dà Goffredo, vorrà dire che Tommaso è d'ambidue fonte comune. Ma un vero raffronto non si può istituire fra i due testi a cagione della loro opposta natura. Roberto è un epitomatore, Goffredo un ampliatore; l'uno ha certo tolto, l'altro può aver aggiunto al suo modello. Ad ogni modo però, ove si tenti di mettere a fronte le due versioni, i risultati saranno più soddisfacenti di quanto a bella prima si crederebbe. Infatti se, in primo luogo, S. non dice chiaramente, come fa Goffredo, la *Fossure* opera de' giganti antichi dominatori del paese, essa afferma però che la costruirono in età remotissima uomini pagani (4); e gli *heidnir menn* di S., come ben si capisce, non possono essere diversi dai giganti, vissuti *undèr der heidneschen è*, di Goffredo e di E. (5). In secondo luogo S. non spiega, è vero,

(1) Cfr. R. BECHSTEIN, *Gottfried's von Strassburg Tristan*, Einleit., p. XXXVIII; KÖLBING, op. cit., v. I, p. CXIX, p. CXLIII e sgg., o v. II, p. XIX e sgg.; in cui risponde ad un articolo, inserito in propria difesa dall'HEINZEL in *Anzeig. f. deutsch. Alterth.*, VIII, p. 211 e sgg.; RÖTTIGER, op. cit., p. 5, ecc.

(2) Cfr. BECHSTEIN, op. cit., p. XXXVIII.

(3) G. PARIS, *Breri in Romania*, l. c. La interpretazione, non meno ingegnosa che probabile, data dal Paris ai v. 150 e sgg. di Goffredo, dove è detto che « Thomas von Britanje... Der äventiuro meister was Und an britünschen buochen las Aller der Ianthèren leben Und ez uns zo künde hât gegeben »; deve preferirsi indubbiamente all'ipotesi formulata dal BOSSERT (op. cit., p. 49), ed accettata dal KÖLBING (op. cit., v. I, p. CXLV).

(4) Cap. LXIV.

(5) « Etenes bi old dayn Had vronçt it, wiþ outen wouç ». St. CCXXVI, v. 2480 e sgg.

per quale speciale ragione Marco signoreggi ad un tempo la Cornovaglia e l'Inghilterra, ma essa sa benissimo però che egli possiede ambedue i paesi. È quindi più che lecito credere che il monaco Roberto, trovando nel suo testo narrata e dichiarata insieme la cosa, siasi accontentato di prender nota del fatto, eliminando, come superflue, le esplicazioni che Goffredo invece ha conservate (1). Infine è verissimo che S. non conosce il nome del re irlandese, al quale Marco è soggetto, nè racconta come sia avvenuta questa soggezione; ma, pur limitandosi a rendere conto delle conseguenze di essa, esce fuori con certe allusioni, le quali, enimmatiche quando si considerino in sé stesse, diventano in quella vece chiarissime, allorché si ammetta che il testo, seguito da S., conteneva assai più di quanto essa presenti (2). Cosicché, in conclusione, anche dai risultati di un raffronto, che non può essere in ogni sua parte compiuto, fra il testo tedesco e l'islandese riesce agevole dedurre che i dati d'indole storica sparsi così nell'uno come nell'altro debbono provenire dal poema che è stato il loro comune modello: il *Tristan* di Tommaso.

Posto ciò in sodo, eccoci ora di fronte al problema che io vorrei tentare di sciogliere. Di quali sorgenti si è giovato Tommaso per introdurre questi elementi storici nel suo libro? Per giungere a stabilire qualcosa in proposito, converrà che sottoponiamo ad un particolare esame ognuna

(1) Cap. II. E cfr. KÖLBING, op. cit., v. I, p. XXIV, il quale però, mentre prima dice: « Nur in G. finde ich die historische auseinandersetzung über die art, wie Marke zur herrechaft über England gelangt ist. Das kann freilich S. als unwesentlich weggelassen habe »; poi soggiunge: « Denkbar wäre es ja auch, dass Gottfried diese details aus einer chronik geschöpft hat ». Ma, ammettere codesta possibilità non è lo stesso che ritornare, in parté almeno, all'ipotesi dell'Heinzel, avversata dal Kölbng stesso, che il poeta abbia oltreché a Tommaso attinto ad altre fonti? È ben vero che Goffredo afferma di aver compulsato, onde conoscere « die rihte und die wårheit » intorno a Tristan, « in beider hande buochen Walschen und latin » (*Eingang*, 155-62); ma mi par difficile che un critico cada oggi nel tranello teso da Goffredo ai suoi contemporanei.

(2) Goffredo narra come nella sottomissione della Bretagna all'Irlanda abbiano avuta una certa qual parte i Romani, che avevano autorizzato Gurnmū a tale im-

delle allusioni già rilevate in S. ed in G. sulle vicende dell'isola.

E cominciamo dalla prima: il dominio che sulla Bretagna in remote età avrebbero tenuto i giganti. Era questa, per quanto a me pare, una tradizione molto diffusa fra le popolazioni celtiche, della quale Goffredo di Monmouth si è fatto propagatore con la sua *Historia Regum Britanniae*, ma che certo egli non ha inventata. Di giganti, che occuparono un tempo l'Islanda, l'Inghilterra, la Cornovaglia, l'Armorica, parlano infatti leggende più antiche di Goffredo, o da Goffredo indipendenti (1). Tom-

presa (v. 5908 o sgg.); e codesta affermazione rischiarò le parole con cui S. tocca del tributo pagato dai Brettoni, le quali costituiscono in essa un accenno isolato, oscuro, senza verun rapporto con ciò che precede, nè con quello che segue (« En hinn fyrri skattur var gorr Rómanokungi með 3.st pund penninga ». Cap. XXVI; cfr. KÖLDING, op. cit., v. I, p. XLVII). Anche E. ignora il nome del sovrano irlandese, anzi ne fa un gigante (« Yhold ho was so A neten in ich a flēt », 949-50); ma che il suo racconto si riannodi indubbiamente a G. ed a S., e derivi dalla stessa fonte, risulta chiaro da quanto vi si dice sulla qualità del tributo (v. 936-46).

(1) Un breve sommario latino della storia favolosa dell'Inghilterra prima della venuta di Bruto si trova in parecchi codd. inglesi premessa alla Cronaca detta *Brut*, ed in altri pure come cosa a sé (ved. P. MEYER, *De quelq. chroniq. anglo-norm. qui ont porté le nom de Brut* in *Bullet. de la Soc. des anc. text. franç.* IV ann., 1878, p. 104 e sgg.). Il racconto che esso contiene si trova poi più ampiamente esposto in un componimento di 560 ottosillabi, che il JUBINAL ha pubblicato nel *Nouv. Rec. de Contes, Dits, Fables* ecc., v. II, p. 354 e sgg., col titolo *Des graunz Jaianz ki primes conquistrent Breitaigne*; o che in altri mss. si presenta quasi prologo della seconda redazione del *Brut* citato dall'autore del *Débat des herauts de France et d'Angleterre* (MEYER, op. cit., p. 123), oppure isolato (*ibid.*, p. 133). Il contenuto di tutti questi testi è invariabilmente il seguente: 3970 o 3703 anni dopo il principio del mondo (la data varia) un re di Grecia (altri testi lo chiamano o Calias, o Diocleias, o Diodicias, re de *Sirre*, MEYER, op. cit., p. 129) ebbe trenta figliuole. Sposatelo a trenta re, esse tramaronno di ucciderli ondo regnar sole. Albina, la maggiore, per tenerezza verso il marito, svelò la congiura; ma, tradotta insieme allo sorello dinanzi ad un tribunale, fu con esso condannata ad essere esposta in balia del mare sopra una nave senza velo nè remi. Superate durissime traversie, le trenta dame giungono ad una terra ignota, disabitata, ma fertilissima, alla quale Albina impone il nome suo, dicendola Albione. Avvezzatasi a vivere nell'isola e rievate dai disagi della maritima peregrinazione, le dame sentono rinascere in sè stimoli carnali. « Ceo aparceurent li malté Qe sunt apellez *incubi*, Ceo sunt espiritz, jeo vas di, Qe tiel poer lors aveient Humeine forme pernoient: Queques ceo la nature (*sic*) Ou femmes firent mixture » (JUBINAL, op. cit., p. 367). Dai diabolici congiungimenti nascerono « enfauz qui géauz devindrent », i quali si moltiplicarono rapidamente e dominarono l'isola finché non sopravvenne Bruto. A questo tempo però, per cagione della loro superbia che il

maso potrebbe quindi aver attinto dalle tradizioni popolari ancor vive ai suoi giorni, la credenza in quei giganti, de' quali fa sì spesso ricordo nel suo poema.

induceva a continue guerre fratricide, essi erano ridotti pochissimi. Bruto li uccise tutti, fuorché uno, « lur avow(e) Qui Gog Magog fu nom(e) ». Costui raccontò ogni cosa a Bruto, che « Treust list remembrer Que autres après pussent saver La merveille de la geste Pour counter à haute feste ». JUBINAL, op. cit., p. 371.

Scrivè il Meyer che di questa favola non si conosce la fonte primitiva; e forse essa non è nata se non assai tardi dalla commistione di elementi vari. Il fondo è certo costituito da un ricordo mitologico; quello delle cinquanta figlie di Danao che uccisero i loro mariti; Albiua rappresenta qui la parte di Ipernestra. A questo fondo classico si aggiunge l'influsso diretto della *Historia Regum Britanniae*. Da questa, che è citata espressamente a proposito di Bruto (*la cronike*, p. 369), provengono, oltreché i particolari sulla distruzione de' giganti (cfr. L. I, c. XI, XVI), anche quelli sulla loro origine; da un Incubo, come ognuno rammenta, Goffredo ha fatto nascere Morlino. Ma insieme, sia nelle versioni latine, sia nel poemetto francese, a me par di rinvenire le tracce di tradizioni popolari. Il testo volgare così, a confermare il suo racconto, adduce le continue scoperte che si facevano in Inghilterra di scheletri giganteschi. « Ceo puet hom mult ben saver Par les grauntz os que hom puet trover En mult des leus de la terre Que vodra chercher e enquerre: Appelaunde (sic) en cité Puet hom trover à grau planté Dentz, jambes e costoz E sisssez de quatre pées: Espadles ad hom bien vèu Ansi larges cum un escu », JUBINAL, op. cit., p. 368. Più innanzi egli rammenta a comprovare le sue asserzioni l'esistenza di grandi edifici, essi pure cretti dai giganti: « En mult de leus unkore i pièrent Les grant mur qe cil leverent; Mes mult sunt ore abessés Par tempeste e par orrée »: *ibid.*, p. 369. E un de' testi latini adottati dal Meyer (op. cit., p. 124) afferma che i giganti si erano scavate « montibus cavernas subterraneas... fossis magnis murisque circumdatas fortissimas (l. fortissimis?) »; ai quali cenni non si può a meno di riavvicinare da una parte le descrizioni che delle grotte di Cornovaglia e di Brettagna leggiamo in Tommaso, e dall'altra le allusioni che Goffredo di Monmouth e Giraldo di Banni (*Hist. Reg. Brit.* L. IX, c. XV, *Itiner. Cambriae*, L. I, c. V, p. 55) fanno intorno all'origine di una torre di Caerleon, detta *turris gigantea*. Anche della torre di Tintagel la *Folie Tristan* D. assicura che « jadis la fermerent jeant » (v. 104; MICHEL, op. cit., v. II, p. 94).

Goffredo non può quindi a mio credere aver fatto altro che togliere dai racconti popolari la più parte delle leggende dove entrano i giganti. Tale è il caso della narrazione armoricana relativa al gigante di S. Michele; di quella cornovagliese di Goëmagot; e di quella pure che si riferisce al celebre monumento di Stonehenge, detto *Chorea Gigantum*, perché, come scrive l'Arcidiacono di Monmouth, « gigantes olim asportaverunt eos [lapides] ex ultimis finibus Africane et posuerunt in Hibernia, dum eam inhabitarent » (*Hist. R. B.*, L. VIII, c. XI; o cfr. GIRALDO DI BANNI, *Topogr. Hibern.*, Dist. II, c. XVII). Anche il racconto della battaglia d'Ider contro i tre giganti che abitavano sul *Monte delle Raut*, è certamente di derivazione popolare (cfr. SAN MARTE, *Die Arthur-Sage*, p. 19 e G. PARIS, *Les Rom. en vers*, p. 199 e sgg.).

Come si vede, io non divido punto l'opinione espressa dal LEROUX DE LINCY (op. cit., *Analys. de Rom. de Brut*, v. II, p. 106), che le tradizioni relative ai giganti, le quali si rinvengono negli storiografi inglesi, siano state unicamente ingenerate dalla menzione che di essi trovarono nelle sacre carte Goffredo di Monmouth e gli altri scrittori

Ma, nelle parole con cui Goffredo di Strasburgo ricorda i giganti primi abitatori della Cornovaglia vi ha un tratto ben singolare. Essi vi regnavano, dice il poeta, *vor Corinéis jären*. Questo nome ha dato impaccio a parecchi de' commentari di Goffredo. Il Bech vi aveva veduto *Quirinus*; il Groote *Chronos*; il Bechstein non sapeva a chi dar retta (1). Soltanto l'Hertz si è avvisto finalmente, nè era troppo difficile, diciamola! che nè *Quirinus*, nè *Chronos* non c'entravano per nulla, e che il personaggio, cui Goffredo faceva allusione, apparteneva non già alla mitologia classica, ma alla medievale; era, in una parola, Corineo, l'eroe eponimo della Cornovaglia (2).

Com'è noto, nell'*Historia Regum Britanniae* Corineo ha una parte molto importante. Egli viveva in Sicilia, governando le reliquie di que' Troiani che erano ivi approdati con Antenore, ed impiegando la sua forza prodigiosa a

ecclesiastici dell'XI e del XII secolo. Io non ho difficoltà ad ammettere che il personaggio di Goëmagot, almeno quale lo presenta l'*Historia*, sia una creazione piuttosto recente, e che il suo nome derivi dal Gog Magog biblico, inteso a sproposito. Ma ciò non deve punto impedire di riconoscere d'altra parte che le credenze relative alla dimora de' giganti in Inghilterra in tempi remotissimi erano radicate nelle popolazioni brettoni assai prima del sec. XI, e che gli scrittori ecclesiastici ed eruditi lo hanno accolto tanto più facilmente in quanto che trovavano nel *Genesi* il modo di autenticarle, se non intieramente (cfr. a questo riguardo ciò che scrive GUGLIELMO DI NEWBURG, *De Reb. Anglic., Praef.* in *Rer. Brit. Script.* p. 355), almeno in parte. Ved. anche LIEBRECHT, *Des Ger. von Tib. Otia Imp.* Ann. 16, p. 80 e sgg.

(1) Op. cit., v. II, p. 362.

(2) W. HERTZ, *Tristan und Isolt von Galfried von Strassburg, neu bearb. und nach den altfranz. Tristanfragm. des Trouw. Thomas ergänzt*, Stuttgart, 1877, p. 608. Neanche l'Hertz però è stato esatto, facendo di Corineo un gigante, secondochè rilevo dalla recensione che del suo libro, a mo rimasto inaccessibile, ha data R. BECHSTEIN in *Germania*, N. S., v. XII, p. 109. Presso Goffredo di Monmouth Corineo di sovrano non ha infatti che la forza; le proporzioni del corpo sono quelle comuni a tutti gli uomini: « *optimus magnitudine virtutis et audaciae* » lo chiama semplicemente l'*Historia* (Lib. I, c. XII); e cfr. GERVASIO DI TILBURY, *Otia Imper.* Dec. I, Cap. XXIV, ed. LEIBNITZ, p. 906). Era però naturale che, per spiegare la sua grande forza, gli si attribuisse presto un corpo gigantesco; così per WACE egli è già quasi un gigante (« *Corineus estoit mult grans, Hardis et fors comme gaians* », *Rom. de Brut*, 781-82). La trasformazione si è poi fatta completa coll'andare del tempo, talché nelle statue di Guildhall nulla più oggi distingue Corineo dal suo vecchio avversario, ed or compagno, Goëmagot. Ved. LEROUX DE LIXEY, op. cit., v. II, p. 108.

distruggere i giganti che abitavano il litorale tirreno, quando Bruto dopo varie peregrinazioni giunse nell'isola. Il futuro sovrano della Brettagna indusse Corineo a seguirlo con i suoi, e, arrivato in Albione, gli assegnò, come sua parte nella eseguita divisione del paese, l'angolo australe dell'isola, che da lui si chiamò *Corineia*, poi, per corruzione, *Cornubia*. Era questa infestata più d'ogni altra provincia dell'isola dai giganti. Corineo li distrusse, chiudendo la sua guerra contro di essi colla memoranda lotta con il loro capo Goëmagot, della quale è durato vivo il ricordo per gran tempo in Inghilterra (1).

Tutte queste belle cose a noi le racconta Goffredo di Monmouth, mostrando per l'eroe troiano una viva simpatia. E la simpatia si spiega anche troppo quando si sappia che Corineo è un personaggio da lui di sana pianta inventato, togliendone a prestito il nome dall'*Eneide*, che gli aveva servito di guida per narrare i viaggi immaginari di Bruto. Corineo, dice recisamente l'Heeger, che ha testé dato in luce delle dotte ed acute ricerche intorno alla leggenda troiana de' Brettoni, è assolutamente ignoto all'*Historia Britonum*, e solo per opera di Goffredo fa la sua prima comparsa nella storia di Bruto (2).

Quali conseguenze si possano cavare da questo fatto, ognuno lo vede. Donde proviene in Tommaso la cognizione di Corineo, se non deriva dall'*Historia* di Goffredo de Monmouth? Tommaso adunque ha utilizzato Goffredo?

Ecco un'ipotesi che, espressa così all'improvviso, parrà un po' troppo audace. Vediamo quindi se non sia possibile darle altri e più solidi sostegni.

°Goffredo di Strasburgo, narrando i fatti che provocano il duello di Tristran col Morholt, narra, come già si è detto, che Gurmùn, il re d'Irlanda, proveniva dall'Africa

(1) *Hist. Reg. Brit.*, Lib. I, C. XII, XVI. Ciò che dicono di Corineo GERVASIO DI TILBURY (op. cit., l. c., e Dec. II, C. XVII) e GIRALDO DI BARRI (*Descr. Kambriae*, l. I, C. I, p. 165) è riproduzione fedele, quasi letterale, dell'*Historia*.

(2) HEEGER, *Über die Trojanersage der Britten* (München, 1886) p. 68, e, soprattutto, p. 76. Cfr. PARIS in *Rom.*, XV, p. 451.

e che le sue invasioni del regno di Marco erano state favorite dai Romani, dai quali egli dipendeva. Questo racconto eccita la meraviglia del Bossert per il modo inatteso con cui vi si mescolano ricordi di tempi e di fatti diversissimi; la conquista romana cioè, l'invasione mussulmana (1). Ma se noi dobbiamo meravigliarci con qualcuno, è con il vero autore di questi riavvicinamenti impreveduti; cioè con Goffredo di Monmouth. È desso infatti che ci narra dei fatti rimasti ignoti a tutti gli altri storici più antichi: che Gurmundo, re africano, era venuto per mare con infiniti navigli in Irlanda e l'aveva soggiogata; che, avuta notizia del suo arrivo, e approfittando delle discordie insorte fra i Brettoni ed il loro re Caretico, i Sassoni eransi rivolti a lui, proponendogli un'alleanza, onde conquistare intieramente la Brettagna; che Gurmundo aveva aderito, varcato il mare, congiunte le innumerevoli orde de' suoi africani alle schiere sassoni, invasa tutta la Loegria e costretti i Brettoni a rifugiarsi nel Galles e nella Cornovaglia. D'allora in poi la potenza de' Brettoni fu del tutto annientata, il paese da loro così a lungo posseduto passò definitivamente in potere dei Sassoni, e cambiò in quello d'Inghilterra, impostogli dai vincitori, il suo nome primitivo (2).

È adunque l'*Historia Reg. Brit.* che ci porge la chiave così delle allusioni che vediamo fatte dal poeta tedesco e da S. alla dominazione irlandese sull'Inghilterra (3), come di quelle assai più oscure che i medesimi testi offrono intorno alla favolosa riunione delle due corone d'Inghilterra e di

(1) Op. cit., p. 166.

(2) *Hist. Reg. Brit.*, L. XI, C. VIII, X: cfr. WACE, *Rom. de Br.*, v. 13791 e sgg.

(3) Che a questa leggenda abbia potuto dare origine, per la parte che non è mitologica, l'occupazione che le popolazioni gaeliche dell'Irlanda fecero delle coste occidentali della Brettagna, è opinione testè emessa da G. PARIS (in *Romania*, XV, p. 59f), ma che esiterei non poco ad accettare. La leggenda infatti presenta il re Gurmund come uno straniero invasore ed oppressore non meno dell'Irlanda che dell'Inghilterra. Ved. in proposito LEROUX DE LINCY, op. cit., v. I, p. 60, v. II, p. 239 e 338; SAN-MARTE, op. cit., p. 439; B. TEN BRINK, *Wace u. Galfrid von Monm.*, in *Jahrb. für Rom. u. Engl. Lit.*, IX, p. 248 e p. 253; R. HELIENRODT, *Fragment de Gormund et Isembard*, in *Roman. Stud.*, III, p. 502 e sgg.

Cornovaglia sul capo di Marco. Goffredo di Monmouth infatti, dopo aver dichiarato come l'invasione irlandese compiesse l'opera secolare dei Sassoni, distruggendo la monarchia brettone, pare confortarsi di tanta iattura affermando che ad onta di ciò i Sassoni non afferrarono il diadema dell'isola, perché, involti in continue discordie, non seppero mai fondersi in un sol popolo sotto un sol principe (1). Ora questo curioso modo di considerare la formazione dell'Eptarchia anglosassone, noi lo rinveniamo tal quale nel racconto del poeta tedesco; i Sassoni ricorrono al fantastico espediente di creare re Marco, perché essi, vinti i Brettoni e divenuti padroni dell'isola, non possono accordarsi fra loro (2). E

(1) « Amiserunt deinde Britones regni diadema multis temporibus, et insulae monarchiam ... Sed nec Saxones diadema insulae adhuc adepti sunt, qui tribus etiam regibus subditis, quandoque sibi ipsis, quandoque Britonibus inquietationem in gerebant ». L. XI, c. XI.

(2) Per verità la connessione dei fatti narrati da G. di Strasburgo non si presenta in modo troppo perspicuo nel suo poema. Da prima infatti egli mostra di sapere che al tempo in cui l'azione si svolge, la Brettagua era dominata dai Sassoni vincitori dei Brettoni (v. 423 e sgg.); ma più tardi poi esce fuori a parlare della invasione irlandese in guisa da farci sospettare che per lui essa sia cosa ben diversa dalla conquista sassone; una spedizione, di cui i Sassoni non sono i provocatori ed i cooperatori, ma le vittime del pari che i Brettoni (v. 5878 e sgg.). Infatti a Gurmùd Goffredo non dice alleati i Sassoni, ma, piuttosto, i Romani (v. 5908 e sgg). Infine commette il gravissimo errore di affermare oriundi del Galles i Sassoni e, peggio che peggio, di aggiungere che per ciò il paese si chiamò « nâch den von Gâles Engellant » (v. 434). Ora si potrebbe sgravare di tante colpe Goffredo, buttandole sulle spalle d'altri, ammettendo cioè che se errori e confusioni egli introdusse nel suo libro, ciò significa che confusioni ed errori rinveniva nel suo modello. Io però andrei cauto nell'addossare a Tommaso tutta la responsabilità degli strafalcioni che rinvengonsi in Goffredo. Può darsi benissimo che neppur Tommaso avesse una idea esatta dei rapporti che passavano fra la irruzione irlandese e la raggiunta supremazia de'Sassoni, e che quindi abbia creduto che Gurmùd si fosse fatto sovrano dell'Inghilterra. E la cosa riescirebbe assai agevole a comprendersi quando si osservi che Wace stesso, il quale pur calca fedelmente le orme di Goffredo Arturo, e ripete chiaramente che Gurmùd, conquistata l'isola, ne cedette il dominio ai Sassoni (ved. *Rom. de Br.* v. 14,047 e sgg.), tuttavia in altri luoghi considera costoro come tributari del re africano (v. 13,861 e sgg.; 13,877 e sgg.), che chiama anche vero ed effettivo signore dell'Inghilterra. Se già Wace adunque faceva confusioni, può averne fatte anche Tommaso, che foggia a suo modo quelle favole che il poeta di Jersey voleva invece fedelmente ritrarre. Ma ciò che mi ripugna a concedere si è che Tommaso abbia indotto Goffredo di Strasburgo a far derivare i Sassoni da quel paese, in cui notoriamente avevano trovato asilo i Brettoni da loro spogliati. Io sospetterei quindi che Tommaso avesse toccato della vittoria de'Sassoni e del

qui Goffredo di Strasburgo, ossia Tommaso, ci conserva forse l'eco di leggende popolari, create per appagare in qualche modo l'inecinguibile orgoglio brettone, e rimaste ignote a Goffredo Arturo o da lui trascurate; seppure non è invece a ritenere che si tratti d'una semplice invenzione del troviero anglonormanno, il quale ha innestato sul tronco della storia, o di quella che credeva tale, i portati della sua fantasia.

Ma veniamo ad esporre altri fatti forse anche più efficaci per la soluzione del nostro problema. Tommaso colloca gli avvenimenti che narra, d'accordo anche in ciò con l'*Historia*, in tempi posteriori ad Artù (1). Però del grande eroe brettone noi lo vediamo due volte far ricordo nel suo poema; una in quella parte, che ne ha conservato il codice Sneyd, dove si tocca delle avventure di Tristran in Spagna; l'altra in quella porzione del testo, che conosciamo soltanto per la versione islandese, in cui si narra l'episodio di Tristran e Moldagog. Tanto nell'uno quanto nell'altro di questi passi, Tommaso è incidentalmente condotto a raccontare due avventure di Artù che hanno fra di loro molta affinità; si tratta in ambedue di un duello che il re sostiene contro un gigante e dal quale esce vincitore. Orbene;

mutamento di nome cui l'isola andò soggetta, presso a poco nei termini stessi nei quali tutto ciò è narrato da Wace: « Qui d'Angle Anglois[s]apelercient, Et Engleterre le (il paese) nomenclent, Tos les Bretons en escillierent, Qui onques puis ne rederchièrent » (v. 1233 e sgg.; o cfr. v. 14,066 e sgg.: « Si ont Engelaude apelée La terre qui lor fu donée; Taut dit Engleterre en françois, Et dit Inguelande an anglois... »); e le parole di Wace sono, è facile vederlo, ben affini a quelle del poeta tedesco: « . . . dio Sâhsén von Gâles Die Britûne dâ vertriben Und si dâ hêrrén beliben, Von den ez ouch den namen verliez Das lant, daz   Britanje hiez, Und wart ouch iesâ dô genant Nâch den von Gâles Engelant » (v. 428-434). Io crederei quindi, per concludere, che Goffredo, il quale poco ne doveva sapere e di Sassoni e di Brettoni, sia che leggesse male il testo di Tommaso, sia che lo avesse dinanzi corrotto per colpa di copisti, abbia scritto *Gales* dove Tommaso avea posto *Angle*. (Sull'origine di codesto nome ved. poi *Rom. de Br.* v. 7293 e sgg.; 14,056 e sgg.).

(1) Il re Caretico, al tempo del quale l'*Historia* assegna l'invasione irlandese (L. XI, C. VIII), sarebbe il quinto dei re Brettoni successivi ad Arturo. Tommaso del resto parla sempre di Artù, come di personaggio che appartiene al passato, ma ad un passato ancor vicino. Si rammenti che il gigante ucciso da Tristran in Spagna, è il nipote dell'*Oryllius grant*, contro cui aveva combattuto Artù.

ambidue queste avventure sono da Goffredo di Monmouth raccontate nel medesimo capitolo della sua opera, e si possono dire le sole che l'*Historia* registri relative ad Artù di carattere spiccatamente epico e romanzesco (1). Se Tommaso non ha conosciuto il libro di Goffredo, come mai fra le tante avventure d'Artù, che fornivano materia inesauribile di racconto ai novellieri ed ai giullari (2), è andato proprio a scegliere queste che, lo confessa ei medesimo, non hanno col suo soggetto alcuna relazione?

Si dirà forse che queste avventure erano così note che Tommaso può averle cavate da altre fonti, sia orali, sia scritte, senza bisogno di ricorrere a Goffredo. Nè io negherò certamente che la diffusione così della leggenda relativa al combattimento di Artù col gigante, che pretendeva la sua barba; come dell'altra che narrava la lotta sostenuta dal re contro il rapitore della figlia, o nipote che dir si voglia, del duca di Brettagna, sia stata grandissima, e che ne corressero ai tempi di Tommaso parecchie versioni orali e scritte, indipendenti dall'*Historia Regum Britanniae* (3). Ma, ammesso ciò, sarebbe sempre da provare che Tommaso si sia servito di queste fonti, e non di Gof-

(1) *Hist. Reg. Brit.*, L. X, C. III. Arturo ha qui l'aspetto d'un vero cavaliere da romanzo; egli cerca avventure, solo, per far esperimento del proprio valore ed eccitare l'ardore de'suoi commilitoni (« Tauta namque virtute praevalendo, negligebat contra talia monstra exercitum ducere: cum et ipsos hoc modo auhmaret et solus ad illa destruenda sufficeret »).

(2) Ved. *Rom. de Br.*, v. 10,040 e sgg.

(3) Per ciò che spetta alla diffusione della leggenda di *Ris* o *Rion* (quello di Rhys, che Giraldo de Barri trasforma in *Resus*, e dice troiano, *Descript. Kambr.*, L. I, c. XV, era nome comunissimo fra i Bretoni), ved. G. PARIS, *Les Rom. en vers*, p. 244 e sgg. Intorno al gigante del Monte S. Michele, oltre ai racconti di Goffredo di Monmouth, di Wace e di Tommaso, ne abbiamo un quarto, assai conciso, ma importante nell'*Histoire du Mont S. Michel*, scritta prima del 1180 da GUILLAUME DE S^t PAIN. Il poeta, parlando del monte, dice che « Molt prof d'iluec est Tumbleleine Qui por ceu ad le non d'Eleine, Que Eleine morte illuec fut... Fille Hoel esteit le conte... ». E, accennata la cagione della sua morte, esce in queste parole che ci comprovano l'esistenza d'altre versioni della leggenda, probabilmente orali: « Auquanz dient que niece esteit Le rei Artur... ». Ved. LEROUX DE LIXCY, op. cit., vol. II, p. 35 e cfr. anche p. 360 ove si dà un'altra spiegazione, ma priva di valore, del nome di *Tumbleleine*.

fredo. Ora vi è un modo assai semplice di accertarci se il troviero abbia o no seguito lo storico: quello cioè di confrontare i loro racconti.

Ma di questo raffronto, che ora imprenderemo, parecchie cause, è bene dirlo subito, concorrono a scemare l'efficacia, almeno riguardo ad uno dei racconti. Goffredo di Monmouth non fa che per incidenza menzione del combattimento di Artù con Ritone gigante; e quindi, invece di narrrarlo minutamente, lo riassume in poche parole con insolita concisione. Riesce perciò impossibile da una così arida e succinta narrazione cavare dati bastevoli a stabilire la sua parentela con un racconto discretamente ampio, qual'è quello di Tommaso, che ad esso ha consacrato sessantacinque versi. Tuttavia in mancanza d'argomenti diretti ce ne soccorre qualcuno, indiretto sì, ma non inutile. Se il testo francese è assai diffuso, ciò non dipende se non dalla abitudine inveterata del poeta di diluire in molte parole e presentare sotto forme diverse il medesimo concetto: nei sessantacinque versi di Tommaso non si trova nulla di più, come fatti, di quello che ci offrono in cinque o sei linee Goffredo, e Wace, suo traduttore, in trenta versi (1). Le sole particolarità, in cui Tommaso si scosta da Goffredo, son queste. Egli chiama l'avversario d'Artù non *Riton* (*Ritho*), ma *l'Orgillius grant*; e, mentre lo storico ne tace la patria, egli lo dice africano. Ambedue questi particolari però si possono con sicurezza credere inventati da Tommaso. Quello d'*Orgillius grant* infatti non può, chi bene osservi, essere il vero nome del gigante; ma un soprannome che il poeta stesso, a mio avviso, ha foggiato e sostituito al nome tradizionale per colorire con un tocco più vivo il carattere del personaggio (2). Ed in

(1) *Rom. de Br.*, v. 11956-11987.

(2) Anche il personaggio contro cui combattono i due Tristran (D., 943, 1019, 1025) è chiamato da Tommaso con due aggettivi « *Estult l'Orgillius del Castel-Fer* », nome che ci rammenta quelli imposti ai loro eroi dagli autori di certi romanzi cavallereschi della decadenza, che di tradizionale non conservano più nulla, neppur i nomi. Il *grant* appiccicato a *Orgillius* serve a distinguere costui dal nipote o da *Estult del Castel-Fer*?

ciò egli non ha forse fatto altro che seguire la sua consuetudine di applicare a quasi tutti i personaggi del poema un epiteto rispondente alle loro qualità, o fisiche, o morali (1).

La menzione dell'Africa, come patria dell'*Orgillius grant*, è poi tale che, a parer mio, merita poca o punta importanza. Goffredo fa originari i giganti de' quali parla, o della Spagna o dell'Africa (2), e Tommaso lo ha, anche in ciò, seguito, ma non fedelmente. Così egli ha chiamato africano il gigante del monte S. Michele, che Goffredo dice spagnuolo, ma si è piaciuto poi di regalare alla Spagna quel nipote dell'*Orgillius grant*, che Tristran uccide, e che io inclinerei a credere un personaggio inventato da lui (3). Questa tendenza a scambiare l'Africa con la Spagna è del

(1) Lasciamo da parte le due Ysolt, chiamate molto probabilmente *la Blonde*, e *as Blanchemains* prima assai del Nostro per distinguerle l'una dall'altra; sebbene si possa osservare che presso Beroul l'epiteto di *blonde* dato alla regina ha un carattere ancora assai variabile nella forma, non si è, direi, cristallizzato in un solo vocabolo (ora infatti è detta « Ys. la bele franche au chief bloi », 3497; ora « Yseut, qui a la crine bloie », 3659; ora « Yseut la bele o le chief blond », 4210). Ma Tristran è divenuto l'*Amerus* (D. 927, 1014); Tristran di Bretagna è *le Nain*; (D. 937) il suo avversario, l'*Orgillius*. Nè dovevano mancare d'epiteti gli altri personaggi; ce ne dà prova Goffredo di Strasburgo, che quanti ne ha trovati tanti ne trasportò fedelmente nel suo poema. Così il fido ajo di Tristran è sempre, e meritamente, chiamato, *Rual li Foitenant* (v. 467, 1592, 3755, 3751); Kakerdin è detto *li Frains* (soprannome che conserva, snaturato in *li frainis*, anche presso Heinrich von Freiberg, v. 18714); Urgan, *li tilus* (15926); cfr. in proposito lo studio di E. LOBEDANZ, *Das französische Element in Goltfr. von S. Tristran* (Schwerin, 1878), dove con accuratezza veramente lodevole è esaminato tutto ciò che nel poema tedesco sia per la sostanza che per la forma richiama il suo modello. In quanto al soprannome che Goffredo dà al re d'Irlanda, ch'ei chiama *Gurmán Gemuolheit* (v. 5886), lo sospetterei un'invenzione del poeta, perché se costui l'avesse attinto a Tommaso, non avrebbe avuto ragione di togliergli la forma francese conservata a tutti gli altri.

(2) *Hist. Brit.*, L. VIII, C. XI, L. X, C. III.

(3) Chi ben osservi l'avventura di Tristran in Spagna non è che una quasi servile ripetizione del racconto che correva sopra Artù e Rion. Il nipote di costui ha infatti ereditata la singolare mania dello zio di fare collezione delle barbe dei re vinti; ed esige dal re di Spagna che gli faccia omaggio della sua. Il disgraziato sovrano sarebbe costretto ad ubbidire, giacché niuno de' suoi baroni vuol prendersi la briga di difenderlo, se non capitasse in suo soccorso Tristran. Io dubito fortemente che Tommaso abbia cavato da altra parte che dalla sua fantasia la narrazione di tutti codesti viaggi di Tristran in Spagna, in Germania o dei cavallereschi uffici ch'ei tiene presso il re di Spagna, il duca di Galles, l'imperatore di Roma, quale ce la ripetono Goffredo (v. 18147 e segg.), la Saga (C. LXVIII) ed E. (2619-29).

resto troppo facilmente spiegabile perché occorra farne oggetto di più lungo discorso.

Dirò invece come un'altra prova, indiretta anch'essa, ma abbastanza importante, dei rapporti fra Tommaso e Goffredo, si possa, se non m'inganno, rilevare ove si ponga a raffronto con Wace, il quale ci rappresenta il testo latino, quale doveva però naturalmente modificarsi sotto la penna di un poeta volgare, da una parte Tommaso, e dall'altra l'autore del *Chevaliers as deus espées*, che del medesimo episodio si è valso per farne l'introduzione del suo poema (1). Qual differenza fra il racconto di costui e quello di Wace pur nella parte in cui il cantore di Mériadeuc si serba più fedele all'antica tradizione! Il gigante Ritone si è trasformato in un semplice re, *Ris d'Outre-Ombre* (2), il quale manda a chiedere ad Artù la sua barba, onde ornarne il solito mantello, non tanto per confermarsi nell'opinione che egli nutre d'essere il più forte guerriero del mondo, quanto per compiacere alla sua amica, cui il singolare mantello è destinato, e che egli ama con tutta la raffinata galanteria cavalleresca (3). Come si deformi così l'antica leggenda non fa d'uopo d'altre parole per dimostrarlo.

Invece se al racconto piuttosto conciso di Wace noi avviciniamo quello di Tommaso, balza subito agli occhi la loro stretta parentela. Non solo li anima il medesimo spirito, non solo la sostanza è in ambedue identica; ma la

(1) W. FOERSTER, *Le Chevalier as deus Espées, Allfranzösischer Abenteuerroman*, Halle, 1877. I rapporti del poema con Goffredo di Monmouth son stati avvertiti per primo dal SAN-MARTE, *Gottfried's von Monmouth Hist.* p. 404. Ved. poi FOERSTER, op. cit., p. 385; G. PARIS, *Les Rom. en vers*, p. 244 e sgg.

(2) Il paese, del quale Ris è sovrano, non dovrebbe essere altro che il Northumberland, quel « boreale majoris Britanniæ latus, quod ab Humbro flumine, quasi 'trans Humbrum in boream' ab Anglis nomen accepit », come dice GRALDO DI BARRI (*Hin. Kamb.*, L. II, C. VII). Ma una prova che l'autore del *Mériadeuc* si serviva de' nomi tradizionali senza intenderli, la porge il fatto che egli fa poi del re de *Norambellande* una persona diversa da Ris! (cfr. v. 250-53).

(3) Cfr. l. v. 226 e sgg.: « Li a a casen[ro]i escorcies Les barbes et si en fera Penno a .I. mantel et l'aura S'amie a cui l'a otroie. Et so li a avoec proie Ke par deus la foreuro Face de la vostre orleuro Et il li a tout creante D'outre en outre sa volente ». Cfr. anche v. 349-440; 994-1009.

forma stessa offre rassomiglianze tanto strette da non poter essere spiegate, se non ammettendo che così l'uno come l'altro scrittore abbiano eseguito lo stesso lavoro; sviluppate cioè, ognuno dal canto suo, le sommarie indicazioni che forniva loro il medesimo testo (1).

Se passiamo ora all'altro racconto, anche qui ci avverrà di incontrare parecchi ostacoli che sbarrano la via. Siamo infatti ancora di fronte alle stesse difficoltà; ma le parti sono invertite. Chi offre una narrazione minuziosa, piena di particolari, questa volta è Goffredo; il racconto di Tommaso non lo possediamo invece che nella forma concisa, sommaria, sfrondata di quanto non è essenziale, che il poema francese ha assunto nella Saga.

(1) Raffrontinsi singolarmente i versi S.^a 668-708 di Tommaso con i v. 11960-981 del *Brut*. Anche G. PARIS (l. c.) scrive: « Thomas.... raconte le même exploit d'Arthur dans des termes qui rappellent beaucoup et ceux de Wace et ceux de notre poème », cioè del *Mériadec*. Ma in quest'ultimo vi hanno molti particolari che mancano nelle altre due versioni; si dà il numero dei re già vinti (nove; pochi per fare un *tussel* ammodo!), che si son riconosciuti vassalli di Ris e vivono alla sua corte; il re Ris poi se rimarrà vincitore non solo toglierà ad Artù la barba, ma anche la moglie, ecc.

Sui rapporti fra Goffredo, Wace e Tommaso io aveva sperato mi desse qualche lume l'indicazione che i tre testi fanno del luogo dove avvenne il combattimento di Artù con il gigante. Tommaso non è troppo preciso; egli si limita a dire che Rion venne a cercare il suo audace avversario « tresque as marches de sa terre » (S.^a 718); dunque in Europa, anzi, parrebbe, in Gallia, o, seppuro Artù già l'aveva conquistata sopra Fiollone (*Hist. Reg. Brit.*, L. VII, C. III), in Spagna. Goffredo di Monmouth è invece più esatto; egli scrive che Artù « Rithonem gigantem in Aravio monte interfecit » (Lib. X, C. III). Il LEROUX DE LINCY, commentando il passo relativo del *Roman de Brut*, scrive: « *Aravice, Rave, Artauc*, contrée des Araviciens au nord de la Mésopotamie, si l'on en croit le texte latin de Geoffroi de Monmouth » (op. cit., v. II, p. 158, v. 11982); e qui cita il passo or riferito dell'*Historia*, mutando *Aravio* in *Aramo*, giacché così, dice poi nel glossario (op. cit., p. 319), convien correggere il testo. Ma la correzione e l'interpretazione del Leroux de Lincy non sono accettabili, come ha già notato il SAN-MARTE (op. cit., p. 405). Innanzi tutto tanto i mss. che le edizioni dell'*Historia* danno la lezione *Aravius*, che è dimostrata antica o genuina anche dalla versione di Wace, dove il miglior ms. chiama il monte *Aravice*. In secondo luogo Goffredo non ha mai detto che Artù siasi recato fuori d'Europa, e tanto meno in Mesopotamia poi avrebbe potuto andare per combattervi un gigante africano! Credo adunque che la lezione corretta sia quella di *Aravius*; ma non mi so indurro a riconoscerli col SAN-MARTE l'*Arran Fowddy*, monte del Merionethshire. Resterebbe quindi sempre a scoprire qual monte sia il *Mons Aravius*. Noterò, senza annettervi importanza, che in Galizia vi è un borgo, posto al piede di un monte fortificato, che si chiama *Aravjo*.

Il confronto fra i due testi è però più agevole assai che nel caso precedente. Per quanto abbreviato, il racconto in S. offre dati sufficienti perché se ne possa seguire tutto lo svolgimento. Vediamo adunque in che s'accordi con quello di Goffredo ed in che se ne discosti.

Goffredo ha dato all'episodio il colorito d'un vero racconto romanzesco (1). Arturo, recatosi in Normandia per combattere Lucio Tiberio, apprende che un gigante, giunto dalla Spagna, ha rapita la nipote di Hoel, e seco condotta sul monte che or si dice di Michele. I Brettoni hanno assediato più volte il mostro dalla parte di terra e da quella di mare; ma esso li ha sempre forzati a ritirarsi con gravi perdite. Artù allora decide di snidare egli medesimo il gigante che eccita lo spavento in tutto il paese; e di notte esce dal campo con due soli compagni, Keux (*Caius*) e Beduer (*Beduerus*), dirigendosi verso il monte. Giunti ad una certa distanza da esso, i cavalieri ne scorgono la cima illuminata da un rogo; ed un rogo veggono pure sopra un'altra eminenza vicina al monte stesso. Beduer, per ordine di Artù, va ad esplorare i luoghi; attraversa il braccio di mare che separa il monte più basso dalla terraferma, e si accinge a salirvi. Arrivato ad un certo punto ode ululati femminei; inorridisce dapprima, poi, ripreso ardire e sguainata la spada, continua la salita. Toccata la cima egli scorge null'altro che il rogo, e, accanto ad esso, una tomba recente e sulla tomba una vecchia, che, vedendolo, radoppia le strida e lo scongiura a partire, narrandogli come il gigante, dopo aver sacrificato alla sua brutale lussuria la giovinetta Elena, schiacciandola sotto il suo peso, abbia fatto di lei che la custodiva la sua concubina. Beduer le promette soccorso e torna ad Arturo. Il re, pieno di dolore per la morte di Elena e smanioso di vendicarla, si rivolge al monte di Michele dove sta nascosto il gigante; i suoi

(1) « Ganz im Style der Epen beslegt er (Arthur) einen gewaltigen aus Spanien gekommenen Riesen, der die Helena, Nichte des Hoelus, geraubt hatte ». SAN-MARTE, *Die Arthur-Sage* ecc. (Quedlinburg, 1852), p. 15. E cfr. anche p. 17.

compagni lo seguono, pronti a recargli aiuto, ove nella lotta, che egli vuole intraprendere da solo, lo vedessero mancare. Giunto sulla vetta Artù scopre il gigante, sdraiato accanto al fuoco, fra gli avanzi de' suoi sozzi pasti, e lo assale. La battaglia è aspra e lunga; il gigante palleggia una formidabile clava; ma alla fine Artù riesce a fendergli il capo e, mozzatoglielo, lo porta seco come trofeo. Sopra la vetta, dove la nipote giaceva sepolta, Hoel fece poi erigere una basilica, e il luogo d'allora in poi si chiamò *Tomba d' Elena*.

Tale il racconto di Goffredo, spoglio de' retorici fronzoli, de' quali, secondo il suo vezzo, l'autore lo ha sovraccaricato. Ed ora, ecco la narrazione di S., che per la sua brevità giova riportare intiera. Dopo aver detto come nell'isola, posta nella terra di Moldagog, Tristran trovasse una bellissima grotta, la Saga continua:

« Un gigante era venuto dall'Africa per fabbricare codesta grotta; egli soggiornò a lungo colà; mantenne guerra con gli abitanti della Brettagna e devastò quasi tutta la regione abitata fino al monte di Michele che giace sulla riva del mare (1). Ma quando Artù venne dall'Inghilterra con un esercito nel regno dei Romani contro l'imperatore Iron, il quale pretendeva contro ogni diritto un tributo dall'Inghilterra, e sbarcò in Normandia, egli ebbe notizia della cosa, e come il gigante cagionasse molti danni alle persone ed oltre a ciò avesse devastato tutto il paese, cosicché il re non aveva udito mai prima d'allora casi tanto meravigliosi. Il gigante aveva anche rubata la figlia del duca Orsl, e con la forza rapita e via con sé trascinata; il di lei nome era Elena. Egli l'aveva trattenuta presso di sé nella sua caverna, e

(1) Raccolgo di passaggio una piccola coincidenza. Anche Goffredo di Monmouth chiama il monte, non di *San Michele*, ma semplicemente di *Michele* (« qui nunc Michaelis dicitur »), come fa qui la Saga. Non so quanto sia lecito il sospetto che lo storico gallese abbia voluto contendere al monte armoricano il vanto di aver offerto appoggio ai piedi dell'Arcangelo. È noto infatti come ad un monte, o meglio, ad uno scoglio della Cornovaglia i Brettoni dell'isola attribuissero quest'onore (cfr. CAMBLEN, *Britannia*, p. 89).

perché essa era donna assai bella, si sforzò di prenderne piacere; ma, non riuscendo nel suo intento, a cagione della sua grandezza e del suo peso, la soffocò sotto di sé e la squarciò. Il duca Orsl venne quindi al re Artù e dinanzi a lui si dolse della sua perdita e del suo cruccio; ed il re gli si mostrò assai ben disposto e prese parte alla sua disgrazia ed infelicità. E quando la sera si avvicinò, di nascosto egli indossò le sue armi, e prese con sé due suoi cavalieri, ed usciron fuori per andar in traccia del gigante, e finalmente lo rinvennero. Il re solo lottò con lui ed ebbe a sostenere un'aspra battaglia e molti colpi prima di far cadere il gigante. Ciò che concerne il gigante che il re uccise non ha relazione con la Saga se non in quanto era stato lui a costruire questa bella casa a volta (1).

Che fra le due versioni da noi poste a confronto corrano notevoli differenze non giova dissimularlo; ma è però certo che non in piccola parte, più che dissonanze intrinseche, esse possono dirsi esteriori, prodotte dalla diversità grande di forma e di stile che intercede fra i due narratori. Mentre presso Goffredo il racconto si adagia nell'ampiezza e nella sonorità del periodo classico, in S. noi troviamo un'esposizione arida, secca, in cui nessun particolare superfluo, nessun lenocinio di stile può aver luogo. Talché, in fondo, superata questa prima impressione, noi dovremo confessare che di discrepanze veramente notevoli fra i due testi non ve n'è che una: S. non conosce l'episodio della vecchia nutrice, che Goffredo ha trattato molto largamente, facendovi sfoggio di eloquenza, e che Wace, non pago di quanto trovava nel suo modello, sviluppò a sua volta, trattenendosi con così ingenua persistenza sopra i particolari più scabrosi da renderlo addirittura grottesco (2).

Tuttavia questa dissonanza, che riguarda una parte della leggenda non solo secondaria, ma, a mio avviso, evidente-

(1) Cap. LXXVIII.

(2) Cfr. i v. 11800-824, ne' quali la vecchia dà ragione della sua forzata permanenza sul monte.

mente sovrapposta alla antica narrazione (1), non riesce a togliere valore alle rassomiglianze manifeste che si rilevano fra S. e G. in quella che del racconto forma la parte essenziale; cioè la lotta fra Artù ed il gigante. Così in G. come in S. la venuta del re brettone in Normandia è provocata dagli stessi fatti; le pretese dei Romani di rivendicare la loro sovranità sull'isola; e qui non si può a meno di notare essere comune e ben fondata opinione che codesta guerra mossa da Artù ai Romani, della quale nessun storico ha parlato mai, sia uscita pressoché tutt'intiera dalla fantasia feconda di favole dell'arcidiacono di Monmouth (2). Colpevole dei medesimi delitti è poi così in S. come in G. il gigante; in ambedue le redazioni identico è il luogo ove egli si ricovera. La spedizione di Artù, singolarmente abbreviata in S., vi è però narrata in guisa del tutto conforme a G.: il re esce di notte dagli accampamenti, all'insaputa di tutti; non conduce seco che due compagni; giunto al monte vuol combattere solo il formidabile avversario; la battaglia dura a lungo e per non picciol tratto dubbiosa.

Anche nei nomi de' personaggi mi sembra di riscontrare molto accordo fra G. ed S. Il gigante, che Wace ha battezzato (e crederei di mero suo arbitrio) per Dinabuc (3), non ha nome proprio in S., come non lo ha nell'*Historia*; la fanciulla rapita, figlia in S., nipote in G., del principe

(1) Chi sa se l'introduzione della vecchia nutrice non sia dovuta a Goffredo, il quale pensava forse, scrivendo questo capitolo, ad Achemenide, sfuggito alle zanne del Ciclope, come narra Virgilio?

(2) Cfr. LEROUX DE LINCY, op. cit., v. II, p. 29 o 168. Così par del resto ritenere anche GUGLIELMO DI NEWBURG nel proemio alla sua opera *Recum Anglicarum Libri V* (in *Rev. Brit. Script.*, p. 353).

(3) « Li jalans ot non Dinabuc, Que pulase prendre mal trebuc », *Rom. de Brut*, 11538-39. Ora *Dinabuc* (*Dinabutius*) è il nome che Goffredo e Wace stesso danno al fanciullo, il quale rinfaccia a Merlino di non aver padre (*Hist. Reg. Brit.*, I, VI, C. XVII, *Rom. de Brut.*, v. 7554-55). È probabile che per non lasciare anonimo il gigante, Wace gli abbia imposto il primo nome che gli tornò a mente. Ove si accetti questa spiegazione non occorre ammettere col SAN-MARTE (op. cit., p. 401), che Wace abbia ricorso ad altra fonte.

di Bretagna, si chiama per tutti e due Elena (1). Il duca Orsl di S. è poi certamente l'*Hoelus* di Goffredo, l'*Höel* di Wace; la sua trasformazione in Orsl deve essere stata prodotta, o da un errore del ms. francese, di cui si servi il monaco Roberto, o da una svista di costui, o da quella dell'amanuense che ha esemplata la *Tristrans saga*; certo Tommaso aveva scritto *Hoël*. Sarebbe anzi molto utile studiare la storia di questo personaggio, che per la qualità sua di sovrano dell'Armorica pare abbia avuto grande importanza ne' racconti celtici; importanza della quale ci danno indizio, oltreché la parte considerevole che gli è assegnata nell'*Historia Reg. Brit.* (2), anche un passo non ancora osservato, parmi, di Maria di Francia (3), e la sua trasformazione nel *Tristran* in prosa in suocero di questo eroe (4).

Ma, a proposito di nomi, un altro se ne trova in S., dal quale forse può essere avvantaggiata la dimostrazione che io ho tentata dei rapporti fra Tommaso e Goffredo. Come ho già notato, nelle poche linee in cui S. dà ragione del passaggio d'Artù nella Gallia vien compendiatò tutto ciò che dall'*Historia* si narra intorno alle lotte de' Brettoni contro

(1) Tutti i testi concordano nel dar questo nome, esso pure popolarissimo fra i Brettoni, alla fanciulla rapita.

(2) *Hoelus* è per Goffredo di Monmouth un prode che non ha pari se non in Galvano: « Hoelus et Walgains, quibus meliores praeterita secula non genuerunt » (L. X, C. X). Figlio di Dubricio, re dei Brettoni Armoricani, e di una sorella d'Artù, egli viene in soccorso dello zio contro i Sassoni (L. IX, C. II); ha gran parte nella vittoria e si ammala poi gravemente in Alclud (ibid. C. III). Guarito, visita lo Stagno delle aquile (C. VII); poscia aiuta Arturo a soggiogare la Gallia; egli si reca per ciò in Aquitania ed in Guascogna, e lo sottomette (L. XI). Assiste all'incoronazione di Artù con un corteggio fastosissimo (C. XII), ed è fra i più caldi sostenitori della guerra contro Roma (C. XVII). Quando questa è intrapresa compie prodigi di valore (L. X, C. X); lascia il trono a suo figlio che porta lo stesso nome (L. XII, C. VI). Cfr. SAN-MARTE, op. cit., p. 379.

(3) Nel *Lai de Guigemar* Maria dice che: « En cel tens tint Hoilas la terre, Sovent en pais, sovent en guerre » (v. 27-28): il tempo è *le tens ancienur*; il paese *Bretaigne la Meur*. I più dei codd. consultati per la sua edizione dal WARSCKE danno la forma *Hoilas*; ma nel *Guimars lied* si trova invece quella di *Odels*, la quale, se non erro, mostra che il vero nome del signore della Bretagna dovette essere presso Maria *Hoel*.

(4) « Tristan... revohez est a Karahès en Bretaingne avec le roy Hoel et Yseult aux blances mains sa femme et Ruvalen, qui filz estoit au roy Hoel et fu frere Kehedin et Yseult femme Tristan... ». Ms. B. N. Fr. 103, in *Rom.*, XV, p. 496.

i Romani, e di questi è nominato l'imperatore: *Iron*. A me però codesta bizzarra forma di nome non sembra davvero legittima; forse anche qui, e per le stesse cagioni che hanno snaturato il nome del duca di Bretagna, si è alterato quello del principe dei Romani. Ma chi si può celare sotto il nome d'*Iron*? Se, per sciogliere il problema, volgiamo gli occhi all'*Historia*, ci verrà fatto di avvertire una cosa piuttosto strana. Chi manda a sfidare Artù fra le feste solenni dell'incoronazione, nella sua stessa capitale, è per Goffredo Lucio Tiberio, il quale scrivendo ad Artù si intitola *procurator reipublicae*, esprime i comandi del senato romano, e, vedute tornar vane le sue minacce, per ordine di questo chiama sotto le armi i popoli alleati ed i soggetti (1). Lucio Tiberio nell'*Historia* ha insomma una parte così importante, che nel *Brut* è divenuto addirittura l'*empereur de Rome*, *Lucas qui Rome a en baillie Et de Rome la seignorie* (2); Wace si è anzi avanzato fino ad affermare che esso dovette la corona alla sua forza ed alla sua bravura (3). Ma il *clerc lisant* di Caen è caduto in un grosso errore, provocato in parte da poca sua attenzione, in parte dall'importanza che Goffredo attribuisce alla figura di Lucio, nonché dall'ambiguità, già accennata, dei passi nei quali è fatta menzione di costui. In realtà per Goffredo Lucio non è che un semplice generale; il vero capo dell'impero romano è Leone, contro del quale Artù, vinto Lucio, si prepara a muovere, quando lo induce a ritornare in Bretagna il tradimento di Mordred (4). Ed è Leone appunto che io credo ricordato in S.

(1) *Hist. Reg. Brit.* L. IX, C. XV, L. X, C. 1.

(2) *Rom. de Br.*, v. 11360; 11598; 12102; 12108; 12114; 12505.

(3) « Hardi ert et do grant corage S'avoit jà fait maint vasselage; Por sa force et por sa valor L'avoit on fait empeor. » v. 12856-59.

(4) Nel L. X, C. VI Goffredo narra che Lucio Tiberio è incerto se dia battaglia, « an intra Augustodunum receptus, auxilium Leonis imperatoris expectet ». Arturo poi, « ut... infamia praenuntiati sceleris aures ipsius attingit, continuo, dilata inquietatione, quam Leoni regi Romanorum ingerere affectaverat... in Britanniam remeavit » (L. XI, C. I; cfr. anche L. X, C. II). Quando Arturo mosse guerra a Flollone, tribuno romano in Gallia, costui « cam sub Leone Imperatore regebat » (L. IX, II). Flollone non è stato da Wace trasformato in un re; egli è nel *Brut* un governatore per l'impero romano; ma il nome di Leone è caduto anche qui (cfr. v. 10,160 e segg.).

L'*Iron* del testo islandese non si può certo riavvicinare nè al Lucio, nè al Tiberio del testo latino; invece un errore di scrittura, o d'interpretazione, per il quale LEON fosse divenuto IRON, mi pare assai più probabile. Ma, dato che così fosse, donde avrebbe Tommaso tratta la notizia che a tempo d'Artù dominava in Roma Leone imperatore, se non da Goffredo, il quale l'ha affermato, violando senza scrupoli la verità storica ed alterando la cronologia? (1).

A questi fatti, addotti per provare i rapporti fra l'*Historia* e Tommaso, ne aggiungo adesso ancora uno, e sarà l'ultimo.

In S. il padre di Tristran, Riwálin, è indotto a recarsi in Brettagna dalla celebrità di questo paese. « Molto gli era stato detto dell'Inghilterra; che essa era un grande e florido stato; bello e famoso, con gran copia di città belle, splendide, riccamente guernite di cortesi cavalieri, di forti castelli, con territorio ottimo per la caccia di selvaggina e di uccelli; fornita altresì di metalli, oro ed argento, come pure d'ogni sorta di stoffe per abbigliamenti, buoni cavalli, vaj e bianche pelliccie d'orso e d'ermellino. Per queste ragioni egli pensò di recarsi ad ammirare la eccellenza, la

(1) Il conte GALASSO DI CORREGGIO, che occupò gli anni della sua vecchiezza, scrivendo per Filippo Maria Visconti duca di Milano una *Historia Angliae* (della quale mi è avvenuto di ritrovar testé il ms. originale e, credo, unico nella Comunale di Palermo (2 QQ C. 102), onde dissipare le favole accumulate dai romanzi francesi, un tempo sua delizia, intorno ad Artù ed alla storia di Brettagna, scelse, come guida sincera e fededegna nel suo racconto, Goffredo di Monmouth! E sebbene lo segua quasi sempre docilmente, pure qualche volta si rifiuta d'ingoiare le solenni menzogne che il suo autore gli ammanisce. Questo avviene appunto anche riguardo all'imperatore Leone: « Nota hic, scrive il buon Galasso, quod isti scriptores Anglici iudicio meo deer[unt]. Lucium autem dicunt Leonis Augusti uello suffragium implorare. Leo autem Romanum est adeptum imperium Anno urbis M^oCC^oX et Annis xvij imperavit, quod ascendit ad numerum annorum MCCXXVIJ. Christus autem natus est Anno urbis DIJ LIJ; sic, computatis annis, uideretur Leonem decessisse Anno Christi CCCCLXXV. Arturus autem adeptus est Regnum Anno Christi DIJ et annis XL^{ta} regnavit; quod ascendit ad numerum Annorum D^oXLIIJ; sicque uideretur Arturum exiprasse post Leonem per annos XLVIJ. Facta igitur uera Annorum computatione Arturus regnabat imperantibus Iustino et Iustiniano » (cod. cit., f. 52 r). Contemporaneo di Giustiniano dicono Artù altri cronografi medievali; citerò qui soltanto PAOLINO nel suo *Speculum* (ms. Laur. S. Croce Pl. XXI Sin., 1, f. 127 r. 2 c.).

bontà, la liberalità, la cortesia dell'illustre popolo che ivi ha sede, il quale onora quanti nobili uomini vadano a lui ed ivi si trattengano e li tratta fraternamente. Così vuole egli a sua volta far saggio del loro modo di vivere, costumi, forza, nobili sensi, armi, valentia e prodezza nel torneare » (1).

Il Kölbing, dopo aver osservato che di questa descrizione non vi ha traccia nel poema di Goffredo, soggiunge di non sapere a qual fonte il monaco Roberto possa averla attinguta (2). A me, solito ad apprezzare quanto merita la saggia riservatezza colla quale suole nella ricerca delle fonti procedere il dotto tedesco, pare tuttavia che questa volta egli abbia spinto un po' tropp'oltre la prudenza. È egli ammissibile che la descrizione sia stata aggiunta di suo dall'autore della Saga? Niuno che conosca le sue abitudini vorrà certamente affermarlo; il Kölbing meno che altri. Chi ha giudicato superflua, senza interesse per i suoi uditori, quindi da omettersi, la descrizione di Londra che rinveniva nel testo che aveva dinanzi (3), non può aver portato di-

(1) « Mart var hánum sagt af Englaudi, at þar var mikít ríki ok auðugt, frít ok frægt, gótt ok gnógt, með allskonar góðindum kurteissa ríddara ok ríkra borga ok sterkra kastala, ok hín ríkasta veidistaða dýra ok fugla, ok hit gnægsta at málmí gulle ok silfrs ok allskyns klaeda ok góðra besta, grára skiinna ok hvíttra bjarnskiinna ok safala; ok fyrir því íbugaði hann, at hann vildi sjá vild ok vaskleik, mildi ok hæversku þeirra manna hínna kurteisu, sem í því ríki bua, er öllum þeim dugandum gora sændir ok ágatan félagskap, er til þeirra koma ok með þeim vilja vera; svá vill hann ok einninn þeirra kostnað, síðu ok soemdir, vald ok vápn, hreysti ok atreiðir reyna ». Cap. I.

(2) Op. cit., v. I, p. XXIV.

(3) Cfr. VETTER, op. cit., p. 11. Le stesse ragioni, come osserva giudiziosamente il BÉDIER (*Rom.*, XV, p. 489), hanno indotto Eilhart a sopprimere il curioso episodio degli *Ullagies*, riferito per intero dal ms. 103. Le obiezioni, che sulla genuinità dell'episodica descrizione di Londra fa l'HEINZEL (op. cit., p. 377), sono poi addirittura originali. Egli trova in essa un carattere pratico, volgare, mercantile, che si capirebbe in un giullare normanno, il quale canti sulla piazza del mercato d'una città inglese, ma che è inammissibile nel « dotto, sottile, sentimentale » Tommaso. Io non so vedere in questi poveri versi tanta indegnità, e mi limito a notare come divenga presto una consuetudine nei poeti del ciclo brettonico quella d'introdurre nei loro romanzi la descrizione minuziosa di una ricca e fiorente città e dei mestieri che vi si esercitano. Ved. G. PARIS, *Les Rom. en vers*, ecc., p. 40, p. 55. Tommaso ce ne porge forse il primo esempio.

versa opinione intorno ad una descrizione della Bretagna; si capisce quindi assai poco che l'abbia mantenuta; non si capirebbe affatto che l'avesse inserita di suo capo nel racconto, ove nell'originale non fosse esistita. Parmi quindi da concludere che, secondo ogni probabilità, la descrizione dell'Inghilterra, data da S., proviene, magari un po' abbreviata, dal poema di Tommaso.

Posto questo, resterebbe a domandare se Tommaso abbia egli stesso composta codesta descrizione della Bretagna, giovandosi delle sue reminiscenze e della cognizione che egli aveva del paese, oppure cavandola da qualche altro scrittore. Può darsi tanto l'una quanto l'altra cosa. Ma non è però da passare sotto silenzio che una descrizione, e celebre, della Bretagna costituisce il secondo capitolo dell'*Historia Regum Britannie*. Wace ha creduto inutile voltarla in volgare; ma tale non è stato l'avviso dell'anonimo troviero a cui si deve il *Brut* di Monaco, il quale dal testo latino ha saputo trarre ottimo partito (1). Ecco ora di codesta descrizione i passi più confacenti al caso nostro:

Britannia insularum optima... quicquid mortalium usui congruit, indeficienti fertilitate ministrat. Omni enim genere metalli fecunda; campos late pansiones habet, collesque preepolenti culturae aptos, in quibus frugum diversitates ubertate glebae temporibus suis proveniunt. Habet et nemora universis ferarum generibus repleta: quorum in saltibus et in alternandis animalium partibus gramina conveniunt... Habet prata sub acris montibus ameno situ virentia, in quibus fontes lucidissimi per nitidos rivos leni murmure manantes, pignus soporis in ripis accubantibus irritant. Porro lacubus atque piscosis fluvii irrigua est... Bis denis etiam bisque quaternis civitatibus olim decorata erat, quarum quaedam dirutis manibus in desertis locis squalescunt; quaedam vero

(1) K. HOFMANN u. K. VOLMÖLLER, *Der Münchener Brut* (Halle, 1877), p. 1 e sg.; v. 1-73. Un frammento della descrizione era stato dato alla luce dal LEROUY DE Lincy, op. cit., v. II, p. lxxxvij-vijj.

adhuc integræ templa sanctorum cum turribus perpulchra proceritate erecta continent, in quibus religiosi cætus virorum ac mulierum obsequium Deo juxta christianam traditionem præstant (1).

Si dia questa descrizione nelle mani di un poeta volgare del sec. XII, e dell'indole di Tommaso, il quale, introducendovi quasi senza volerlo, una folata di quello spirito cavalleresco che è proprio del suo tempo, ne scacci il curioso ed indefinibile profumo di bucolico e d'ascetico che emana dal testo latino; e si avrà, se io non prendo abbaglio, la descrizione che S. ci ha conservata (2).

(1) È curioso a notare come la descrizione che della Bretagna aveva dato GILDA nell'esordio della sua *Epistola de exilio et conquestu Britannicæ* abbia fatto le spese a tre altri scrittori più recenti; l'anonimo compilatore dell'*Historia Britonum* (ved. il cap. che com.: « Britannia insula a quodam Bruto, consule romano, vocatur »: ed. STEVENSON, p. 6); BEDA (ved. *Ecclesiast. Hist. Gent. Anglor.* L. I, C. I, in *Iter. Brit. Script.*, p. 149); e Goffredo di Monmouth. I due primi, Beda singolarmente, sono però stati assai parchi nelle loro spigolature; Goffredo invece ha addirittura trascritto letteralmente le parole del vecchio storico brettone. Si confrontino con il passo addotto nel testo questi frammenti di GILDA (*Epist. in Iter. Brit. Script.*, p. 115): « Britanua insula... bis denis bisque quaternis civitatibus ac nonnullis castellis, murorum, turrium serratarum, portarum, domorum, quarum culmina minaci proceritate porrecta in edito forti compage pangebantur... decorata: campis late pansis, collibusque amæno situ locatis præpollenti culturae aptis, montibus alternandis animalium pastibus maxime convenientibus... fontibus lucidis... pernitudisque rivis leni murmure serpentibus, ipsorumque in ripis accubantibus suavis soporis pignus prætendentibus etc. ». Cfr. SAN-MARTE, op. cit., p. 179 e sg.

(2) L'elemento cavalleresco e cortese, che appare nella descrizione di S. e manca in quella di Goffredo, fa capolino però in altri luoghi dell'*Historia Reg. Brit.*, e soprattutto là dove l'autore parla della Bretagna ai tempi d'Artù: « Ad tantum etenim statum dignitatis Britannia tunc provecata erat, quod copia divitiarum, luxu ornamentorum, facie incolarum, cætera regna excellabat. Quicunque ergo fumosus probitate miles in eadem erat, unius coloris vestibus atque armis utebatur. Facetæ etiam mulieres consimilia indumenta habentes, nullius amorem habere dignabantur, nisi tertio in militia approbatus esset. Efficiebantur ergo castæ mulieres, et milites amore illarum meliores ». L. IX, C. XIII: o cfr. anche i c. XI e XIV. Quest'ultimo, in cui Goffredo descrive le varie occupazioni dei cavalieri d'Artù, volava il SAN-MARTE (op. cit., p. 394) che avesse porto modello alla descrizione che apre il *Chevalier au Lyon* di Crestien de Troies; ma ancor io credo poco probabile la cosa (ved. HOLLAND, *Le Chev. au Lyon*, p. 2). Come si potesse del resto cavar fuori dai magri ceppi dell'*Historia* un quadro vivacissimo l'ha mostrato Wace (ved. *Itin. de Br.*, v. 10461 e segg.).

Abbiamo così terminata la raccolta di que' fatti che si porgevano opportuni a stabilire come la congettura che Tommaso abbia conosciuta ed adoperata l'*Historia Regum Britannicæ* non possa dirsi erronea, nè priva di basi sufficienti. Ma, alla fine, è dessa da accogliersi? Io non oserei pronunciarmi recisamente. L'unica autorità che Tommaso sembra allegare nel suo poema è quella di Breri; Breri, *ki solt les gistes e les cuntès De tuz les reis, de tuz les cuntès Ki orient estés en Bretaine*. Sarebbe adunque ben naturale concludere che tutto quanto nel *Tristran* si riferisce alle antiche storie della Bretagna deve provenire da Breri.

A questa obbiezione si potrebbe contrapporre: a) che Tommaso cita Breri in un caso ben determinato, quando cioè si tratta di decidere quale opinione debbasi preferire intorno a certi punti oscuri della biografia di Tristran; e che quindi non è indispensabile ammettere che Tommaso abbia ricorso a lui anche per accennare alle vicende, alle quali andò soggetta la Bretagna prima e dopo di Artù, ed alle avventure di Artù medesimo; tutta roba estranea alla leggenda di Tristran; b) che noi non siamo poi troppo certi che Tommaso, affermando di fondare la sua narrazione sopra la testimonianza di Breri, dica il vero; giacché e Breri era morto quando Tommaso scriveva, e costui non si mostra tanto ossequente alla tradizione da non permettersi di modificarla, ove speciali ragioni a ciò lo esortino (1). Talché potrebbe anche darsi che Breri non solo non avesse alcuna parte in quelle narrazioni nelle quali la sua autorità non è invocata, e che a noi paiono emanare dall'*Historia Regum Britannicæ*; ma che neppure nel luogo dove è chiamato direttamente, personalmente in campo, egli abbia avuto nulla a che vedere!

Però, chi non volesse saperne di mettere da parte Breri, e non si decidesse insieme a negare l'influsso di Goffredo,

(1) Cfr. le riflessioni del PARIS su questo argomento in *Romania*, VIII, p. 427.

potrebbe ricorrere ad un altro espediente: congetturare cioè che le narrazioni dello storico siano pervenute a Tommaso per il tramite del bardo. Io non veggio infatti che alcuna seria difficoltà vieti di supporre che Breri possa aver conosciuta l'*Historia*. A che si riducesse la cognizione che della leggenda troiana e de' primi abitatori dell'isola possedevano i bardi gallesi innanzi l'apparizione del libro del vescovo di Saint-Azaph, è ormai ben dimostrato. Dall'*Historia Britonum*, insulso e variegato compendio di favole qua e là raccolte, essi avevano ricavati que' nomi di Enea, di Silvio, di Bruto che inserivano nelle loro genealogie dei principi della Cambria (1). Che essi abbiano quindi accolto con entusiasmo pari a quello con cui l'accettarono uomini assai più dotti e più perspicaci di loro, il libro di Goffredo Arturo; che abbiano fatto tesoro dei nuovi racconti che vi trovavano commisti a quelli che già ben conoscevano, è, più che probabile, certo (2); prova eloquente ne offre l'esistenza del così detto *Brut Tysilio*, narrazione in gallese delle gesta dei re di Brettagna da Bruto a Cadwalladr, che è traduzione sempre fedele, spesso letterale, dell'opera di Goffredo (3). Ora Breri, che fra codesti bardi gallesi era uno dei più dotti e dei più celebri, può aver benissimo sfruttato Goffredo ed accresciuta a di lui spese quella somma di cognizioni sugli antichi fasti dell'isola nativa, per la quale Tommaso provava o mostrava di provare tanta ammirazione (4). Goffredo

(1) Cfr. HEEGER, op. cit., C. II, *Die Trajanssage in der Hist. Brit.*, p. 19 e sgg. Cfr. anche p. 81 e sgg., dove si esaminano le testimonianze di Gaimar, Wace o Giraldo di Barri sulla diffusione della leggenda.

(2) HEEGER, op. cit., p. 43.

(3) HEEGER, op. cit., p. 79 e sgg.

(4) I dati cronologici corrisponderebbero ottimamente. A giudizio del PARIS (*Rom.*, VIII, p. 428), Breri, del quale GIRALDO DI BARRI dice che « tempora nostra paulo praevenit » (*Descr. Kambr.*, L. I, C. XVII), deve esser fiorito sotto il regno di Stefano (1135-1154). Ora, come è noto, dell'*Historia Regum Brit.*, della quale un esemplare aveva già nel 1139 veduto nel convento del Bec Enrico di Huntingdon (cfr. P. PARIS, *Les Rom. de la T. R.*, v. I, p. 27), la redazione dedicata al Conte di Gloucestre apparve in luce nel 1147; e Goffredo sembra avesse ancora il tempo di presentarne a re Stefano una terza edizione. (Ved. SAN-MARTE, op. cit., p. XI e A. JOLY, *Ben. de S. More*, v. I, p. 133).

in questa maniera resterebbe sempre in fondo la fonte di Tommaso.

A codesta ipotesi io ne preferirei un'altra più spontanea e più semplice. In Tommaso tutti riconoscono un uomo di cultura almeno mediocre; nulla di strano quindi che esso pure, come altri della sua condizione, come Wace, come l'autore del *Brut* di Monaco, avesse letta la *Historia Regum Britannice*, giunta ai suoi giorni alla più alta fama. Ma alle notizie che egli ne attinse può essere che abbia creduto utile mescolare quelle che provenivano dai racconti orali; da quelle tradizioni che Goffredo o non aveva raccolte, o che, appunto perché egli le aveva raccolte, erano risorte a nuova e più rigogliosa esistenza (1). Così si intenderebbero quelle discordanze che emergono dal raffronto del libro latino con i vari testi, de' quali ci siamo giovati per ricomporre le sparse membra del poeta anglonormanno. Ma, qualunque di queste ipotesi si voglia accettare, parmi ormai quasi certo che una parte dell'elemento storico del *Tristran* di Tommaso derivi dall'*Historia* di Goffredo.

VI

Il frammento torinese, oltre a quel brano del poema di Tommaso che ha porto sin qui argomento o motivo alle nostre indagini, ne contiene poi, come ho già detto, un secondo. Ma questo non tornerà nuovo agli studiosi, perché, coincidenza bizzarra, per l'appunto dai medesimi versi con i quali esso incomincia, ha pure principio quel più ampio frammento del cod. Douce che ci ha conservata nella sua integrità, o quasi, l'ultima parte del *Tristran* (2).

(1) Tali potrebbero essere, per esempio, quello intorno a Gurmund, sul quale, come si è già avvertito, Goffredo di Strasburgo conosce dei particolari ignoti all'*Historia*.

(2) MICHEL, op. cit., v. II, p. 1-85.

Fra la disputa di Brengain ed Ysolt, con la quale si apre T.², e l'avventura della pozza, che leggiamo in T.¹, quali casi aveva narrati il poeta? La risposta è già stata data, ricorrendo ad S. Le lagnanze di Kaherdin a Tristran, la visita, che ne è la conseguenza, alla *Halle aux images*; la decisione dei due amici di recarsi in Inghilterra, il viaggio, l'incontro degli amanti; la fuga di Tristran e Kaherdin dinanzi a Cariado, che riempie di sdegno Brengain; ecco tutto ciò che si conteneva nei pochi fogli che separavano l'un dall'altro i due superstiti del cod. torinese, e che il poeta aveva, io penso, descritto in un migliaio di versi (1). Del migliaio soli sessantotto rimangono; quanti cioè se ne son potuti decifrare nel frammento I di Strasburgo.

Giacché, mi affretto a dirlo, per me non riesce in verun modo ammissibile, sebben suffragata dall'autorità del Kölbing, la condanna pronunciata contro questo disgraziato frammento dall'Heinzel (2); anzi mi accordo col Vetter nel ritenere che esso abbia appartenuto, tale quale ci appare in S.¹, al poema di Tommaso (3). Però la dimostrazione del Vetter sembrami in talune sue parti non troppo persuasiva; talché, prima di passar oltre, non sarà inutile tentare di far sparire in proposito ogni dubbio.

I motivi che consiglierebbero così l'Heinzel, come il Kölbing a togliere a Tommaso, o del tutto o almeno in parte, la paternità di questo episodio, son presto detti, perché si riducono ad un solo. In S.¹ Kaherdin piglia per Ysolt e Brengain le *foraines chambereres* (4): ora, dicono i due cri-

(1) Giustificano questo calcolo le seguenti riflessioni. È probabile che nella porzione del poema ora perduta, Tommaso svolasse sui fatti di secondaria importanza con la medesima rapidità di cui dà mostra nella parte conservata. Si può in conseguenza supporre che a due punti soltanto del racconto egli avesse dato un ampio sviluppo: 1) alla visita della *Halle* (che occupa in S. due lunghi capitoli, LXXXV e LXXXVI); 2) all'incontro nel bosco (in S. un capitolo, LXXXVII). Ma codesti episodi potevano essere comodamente narrati in 600 o 700 versi anche da un verseggiatore per solito prolisso come è il Nostro. Rimarrebbero da 300 a 400 versi per i casi intermedi, e mi sembra ne avanzi.

(2) Op. cit., p. 364 e segg. Cfr. KÖLBING, op. cit., v. I, p. CXXX.

(3) Op. cit., p. 14 e segg.

(4) S.¹, v. 39 e segg.

tici, avrebb' esso potuto commettere quest' errore, se avesse conosciute, come lascia intendere D. 894-98, le immagini della *Halle*? S.¹ non può quindi appartenere alla versione stessa cui spetta D. A tale obbiezione il Vetter risponde:

« Il est peu probable que les images aient été faites d'après la nature, la reine Ysolt et Brengain n'auront pas fait le voyage d'Angleterre pour y poser au sculpteur des images. Il est au contraire très possible que Kaherdin, quoiqu'il eût vu les images, ne reconnaissait pas la reine et Brengain, ou du moins qu'avant de les avoir vues en vie, il prenait d'autres belles femmes pour elles ». Egli aggiunge poi in nota che le parole, con cui S. allude alla fabbricazione delle statue, dimostrano a sufficienza che la loro rassomiglianza con i modelli non era che una corrispondenza generale di statura, forma, beltà; non riproduzione esatta de' lineamenti. Però, pur proponendo di sciogliere così la difficoltà accennata, il Vetter non dissimula un po' di meraviglia per l'introduzione di un elemento quasi burlesco, qual'è l'equivoco di Kaherdin che coglie le lavandaie e le fantesche di corte in scambio d'Ysolt e di Brengain, nel frammento. « On dira peut-être, egli conclude, que le poète veut donner par là tout simplement plus de relief à la beauté étonnante de la reine et de ses dames; mais l'expression est pourtant un peu forte et on trouvera à peine un trait analogue dans le poème de Thomas (1) ».

Queste argomentazioni del Vetter non riescono del tutto convincenti neppur per me, che mi accordo con lui nel ritenere come appartenente a Tommaso il frammento discusso. Infatti il dire, come fa il Vetter, che le statue d'Ysolt e di Brengain non potevano rassomigliare ai loro modelli per la ragione che esse non erano andate a farsi vedere dallo scultore in Brettagna, non è una ragione molto forte. Il Vetter sembra si sia scordato che alle statue aveva lavorato, come

(1) Op. cit., p. 15 e segg.

la Saga afferma, Tristran in persona (1). E se Tristran era artefice così valente da condurre a termine dei capi d'arte di tanta eccellenza quanta si dicono possedere i simulacri della *Halle*, io non so come si possa ammettere che non dovessero rassomigliare nei lineamenti a Ysolt e Brengain. A Tristran, che le aveva indelebilmente impresse nel cuore, doveva riuscir facile ritrarre nel metallo le fattezze della sua amica e della di lei ancella. Ma, obbietta qui il Vetter, la Saga stessa parla di una rassomiglianza generica che non include troppo particolari riscontri fra il modello e l'effigie. Ma S. dice proprio questo? Eccone le parole: « questa figura (quella d'Ysolt) era di statura, beltà e grossezza così somigliante alla regina Isond, come se ella in persona colà si trovasse, così fresca, come se fosse vivente (2) ». Un'esecuzione artistica tanto perfetta da indurre nell'animo dello spettatore l'illusione della vita, da ingenerarvi uno stupore pari a quello che ingombra, quando entra nella *Halle*, Kaherdin (3), può dessa concepirsi senza la rassomiglianza dei lineamenti?

Se, come a me pare, la risposta fatta dal Vetter alle obiezioni dell'Heinzel deve giudicarsi insufficiente a raggiungere lo scopo, codeste obiezioni rimarranno forse intatte? Non lo credo; esse si possono combattere infatti per altra via.

(1) S. c. LXXIX-LXXX. Mi si potrebbe forse opporre che se Tristran è il creatore di tutte le meraviglie della sala, non ne è però l'esecutore materiale; giacché la Saga parla di una turba di falegnami, d'orefici, chiamati da lui nell'isola. Verissimo; ma non men vero si è che, quando gli artefici hanno compiuto le singole mansioni loro affidate, Tristran li congeda e dà egli solo, coll'aiuto del gigante, l'ultima mano all'opera stupenda. Perché Kaherdin possa quindi, come fa, stupirsi dell'abilità spiegata da Tristran (« undraði Kardín, með hverjum hætti at Tristran gat öllu þessu áleiðis komit », p. 100) convien ammettere che questi avesse partecipato personalmente al lavoro.

(2) « Þessi líkneskja var at sköpun, fegurð ok mikilleik svá lík Isond dróttungu, svá sem hún væri þar sjálf standandi ok svá kviklig sem lifandi væri ». C. LXXX.

(3) Kaherdin non si accorge di essere dinanzi a delle statue, se non quando tenta di togliere di mano a Brengain il vaso che ella è in atto d'offrirlo. E alla sua gioia succede allora un vivo dispetto. Ved. c. LXXXVI.

Si consideri un po' attentamente in quale condizione sia posto dal poeta Kaherdin quando ei vede per la prima volta Ysolt e Brengain, delle quali non aveva contemplato se non solo per pochi momenti le immagini nell'unica visita fatta alla *Halle* prima di lasciar la Bretagna (1). Sbarcato in Inghilterra, egli giunge insieme a Tristran ad una città dove il re Marco e la moglie stanno proprio allora recandosi. Saputo ciò, i due compagni vanno incontro alla reale comitiva, sorvegliando, senza percorrerla, la via maestra sino a che non raggiungono ed oltrepassano il corteggio di Marco (2). Poi essi riprendono la strada e vi rimangono sinché la compagnia che fa scorta ad Ysolt è alle viste; allora svoltano per una via trasversale, smontano da cavallo e si arrampicano sopra una quercia, onde, senz'esser veduti, spiare i passanti (3). E così, sotto i loro occhi, sfila tutta la famiglia della regina: valletti, scudieri, cacciatori, garzoni, mentre Kaherdin si agita, fra lo stupore crescente in lui per tanta pompa ed il desiderio che si fa ad ogni istante più intenso di veder la regina (4). Talché, appena apparisce una schiera femminile, egli crede si trovi in essa Ysolt, e prorompe nel naturalissimo grido: *Or le rei*. Fatto accorto però del suo errore, egli vi ricade di nuovo quando, passate le ancelle, seguono le dame di corte; in Brengain, adorna di straordinaria bellezza, ei crede ravvisare Ysolt. *Dunc dist Kaerdin: ... Ceste devant est la reine: E quele est Brengain la me-*

(1) È curioso che non si sia data sin qui alcuna importanza a questa, che è pure una circostanza di fatto, risultante apertamente dal racconto della Saga!

(2) « Quant il ot qu'il [Marke] i deit venir... Encuntre vait od Kaherdin. De luiñ à luiñ vunt cheminant E la roete al rei purvcant... » S. 1, 13-16. E cfr. S. c. LXXXVII.

(3) « Quant la roete al rei fu ultrée, La la reine unt encuntrée: De[h]ors le chemin dunc descendent; Li varlet iluec l'atendent. Il sunt sur un chasne munté Qu'esteit sur un chemin ferré; La rote poent surveeir; Els nen poent aperceveir ». S. 1, 17-21. Cfr. S., l. c., dove però, certo in omaggio alla sua consuetudine di compendiare l'originale, Roberto ha soppresso codesti particolari, e tutta la scena che precede l'abboccamento. Ved. VETTER, op. cit., p. 16.

(4) « Mult se merveille Kaherdin De la rote qui ensi est grant E des merveilles qu'il i a tant; E qu'il neu veit la reine, Neu Brengien la bele meselme ». S. 1, 34-38.

schine?... (1). E qui il frammento s'interrompe. Ma certo Tristan faceva avvertito una seconda volta Kaherdin del suo errore, finché a render costui del tutto muto e stordito per la meraviglia s'avanzava, apparizione raggiante, la regina.

Orbene, come mai, in mezzo ad una turba di persone, in mezzo a donne tutte belle, tutte sontuosamente vestite, Kaherdin poteva egli distinguere, lontano dalla via e turbato com'era, la regina e Brengain, di cui egli non aveva che *una sola volta* vedute le immagini, e anche quella volta, mentre il suo animo era sconvolto da commozioni violente? (2). Io non trovo quindi nulla di strano, nulla di illogico nell'episodio; ove almeno non si voglia portare la critica troppo oltre, ed essere più scrupolosi di quello che sia stato il poeta stesso.

Del resto, una prova molto chiara che la concezione che anima S.¹ è in tutto conforme allo spirito del poema di Tommaso parmi si possa trovare nell'esame di un testo che, certo per dimenticanza, nessuno dei difensori dell'autenticità di S.¹ ha pensato sin qui a chiamare in suo aiuto. Nel *Tristan* di Heinrich von Freiberg noi rinveniamo infatti, prodotto dalle stesse cause e descritto nella stessa guisa che in Tommaso, l'incontro de' due cavalieri con le loro belle; anzi i rapporti fra il testo francese ed il tedesco sono così stretti che io non crederei d'andare troppo oltre affermando il secondo derivato più o men direttamente dal primo (3). In Heinrich, come in Tommaso, l'incontro ha luogo dopo l'avventura della pozza; per calmare lo sdegno

(1) S.¹, 49-68.

(2) Ho già avvertito come Kaherdin, invitato da Tristan ad entrare nella *Halle*, indietreggi spaventato dinanzi all'orribile e minacciosa figura del gigante custode. Il suo terrore è descritto con vivi colori in S., C. LXXXV.

(3) Si noti di più che questo non è il solo tratto comune al poema tedesco ed a quello di Tommaso. Come è già stato rilevato dal VETTER (op. cit., p. 53 e segg.) anche nell'episodio di *Nampolentis*, *Nampolentis* per Heinrich, questi si allontana dalla versione di Beroul e si accosta invece a quella del Nostro. Aggiungo che anche la pittura fatta da Heinrich del rassegnato e prudente contegno di Ysolt as Blanchemains (*Trist.*, v. 1119 e segg.) richiama moltissimo quella che leggiamo in T.¹ (184-94)

di Kaherdin Tristran lo conduce in Inghilterra, onde mostrargli quale sia colei per cui Ysolt as Blanchesmains riman vergine. E giunti in Inghilterra, i due amici trovano la regina in viaggio, insieme a Marco, ma con un distinto corteggio; e, nascosti dietro una siepe, in *Blankenlande*, assistono al passaggio de' due cortei. La processione è questa volta anche più fastosa e più numerosa che non sia in Tommaso, ma composta press' a poco degli elementi medesimi:

der künic und die künigin
 und mänge wunnenlicliche schar
 von rittern und von vrouwen clär
 wären uf' dise vart bereit,
 schöne unde richlich geleit,
 wol nach irem rechte.
 der köche, küchenknechte,
 huoben und garzüne
 und swaz dâ pedüne
 in beiden hoven mochte sin,
 des küniges und der künigin,
 der reise wart dâ nicht gespart:
 die huoben sich vor uf die wart;
 jager unde valkener,
 des küniges amptman dirre und der
 die huoben uf die strâze sich;
 vil mängen suomer richlich
 sach man dâ soumschrin tragen;
 vil wol geladener kamerwagen
 begonden dar nâch schöne gan;
 die scribere und die capelan,
 und kamêrêre dar nach riten;
 gar nâch küniclichen siten
 vür den hae reit aldar
 mit mänger ritterlichen schar
 der edele künic Marke (1).

(1) *Trist.*, ed. BECHSTEIN, v. 4347-73.

Passati tutti costoro, ecco venire le damigelle della regina,

allerwunnenclichste schar
 von manger junc vrouwen clâr
 und von den schoensten vrouwen... (1);

e son tutte così belle, tutte così splendidamente vestite, che d'ognuna Kaherdin, proprio come in Tommaso, chiede all'amico se non sia quella la regina!

Kâedîn sach allez dar
 und nam ir besunder war
 sie schoene in eine dûchte,
 sô gieste und lûchte
 aber eine schoener dort her;
 und von ieglicher vraget her
 Tristanden den gesellen sin:
 Tristan ist daz die künigin? (2)

Tristran lo persuade a stento che non sono se non semplici damigelle, quand'ecco sopraggiungere due dame, splendide per bellezza, l'una di fianco all'altra; sono Kame-line e Brangâne:

Und als er Kamelinem
 sach gleston unde schinen,
 daz minnenliche bilde
 so schoene über daz gewilde,
 und sie gap sô lichten schin,
 er jach: « ich sehe die künigin!
 sô mir sêle unde lip:
 ich engesach nie schoener wip!
 Tristran, du hast mir wâr geseit! »
 do sprach Tristan mit hûbescheit:
 « sie enist sin nicht min vrouwe
 Îsôt » (3)

(1) V. 4384-86.

(2) V. 4413-20.

(3) V. 4429-40.

Figuriamoci quindi quale sia l'entusiasmo del giovane, allorché finalmente compare davanti a lui la formosissima amica di Tristran! Egli è abbagliato dalla sua bellezza come dai raggi di un altro sole:

dort an dem himel ein sunne stät,
und hie ein ander sunne uf gât! (1)

Le analogie singolarissime le quali intercedono fra la versione che dell'incontro degli amanti ci dà Heinrich von Freiberg e quella che conserva mutilata il frammento di Strasburgo, riescono adunque anche da codesti pochi raffronti evidentissime; e ci offrono argomento a confermarci nell'avviso, già espresso, che in S.¹ nulla vi sia che contrasti colle altre parti del poema, o sia alieno dall'indole di esso. Giacché io non so vedere in che consista per un osservatore attento quell'elemento quasi burlesco che al Vetter pare di scorgere nell'equivoco in cui cade Kaherdin. Me lo perdoni l'egregio critico; ma egli questa volta non si è messo a considerare le cose dal loro vero punto di vista, e non si è rammentato che noi ci stiamo da un gran pezzo aggirando, per dirla coi poeti del tempo, nel *Wunderland*, nel paese delle meraviglie. Nel mondo tutto fantastico in cui si muove il poeta, le *lavenderes* e le *chambereres* possono benissimo essere belle come regine, quantunque attendano ad umili servigi. Tali le immaginava il poeta, e lo seguivano compiacenti gli uditori. Se io m'inganni, lo dica chi ha presente alla memoria i casi di Lanval quali li narra Maria di Francia.

Lanval, offeso crudelmente dalla moglie d'Artù di cui ha disprezzato l'amore, lascia sfuggire il suo segreto: egli ha tale una amica che la più umile di tutte le sue ancelle vince in bellezza, in bontà, in cortesia Ginevra (2). È noto ciò che

(1) V. 4533-34.

(2) « Bien le sachiez a descovert, Qu'uno de celes ki la sert, Tute la plus povre meschine, Valt miez de vus, dame reine, De cors, de vis e de bealté, D'enseignement e do bunté. » *Lanval*, 299-304.

segue a questa rivelazione. Ed è pur noto come il giorno, in cui si deve giudicare dell'oltraggio fatto da Lanval alla regina, giungano a Karvail due damigelle di tanta bellezza che gli amici di Lanval, sicuri della sua vittoria, corrono a lui per chiedergli quale delle due sia la sua amica; eppur costoro non sono che due di quelle *meschines* che Lanval aveva affermato superare in ogni cosa Ginevra (1)! Nulla adunque di più naturale che, come Maria di Francia, così Tommaso faccia apparir belle come altrettante regine le donzelle di colei che egli ha chiamata *la merveille du monde* (2).

Se noi rifiutiamo adunque insieme al Vetter di credere che il frammento I di Strasburgo presenti interpolazioni o non appartenga al *Tristan* di Tommaso, dovremo anche, come è naturale, seguirlo quand'egli rigetta le conclusioni sfavorevoli alla intima unità del maggior frammento Douce, che l'Heinzel aveva cavate dalla sottile e minuziosa sua analisi (3). E tanto più agevole ci riuscirà il farlo, in quanto che l'Heinzel stesso, mentre propone di distinguere in D. due gruppi dovuti a due diversi autori, finisce poi a lasciarsi sfuggire la preziosa confessione che, ad onta delle lacune e delle contraddizioni da lui trovate nel frammento, questo mantiene sempre una intrinseca unità che rivela all'ultimo la mano di un solo autore (4). O che è questo se non un confessare che dell'edificio laboriosamente architettato le fondamenta vacillano? Ma, dato anche che le conclusioni dell'Heinzel si chiarissero di per sé stesse inaccettabili,

(1) *Lanval*, 473-486; 513-536. Cfr. anche il *Lai de Graal*, v. 587-90, in BARBAZAN-MÉON, *Fabl. et Contes*, T. IV, p. 77.

(2) Che sia veramente Tommaso, come ho già detto, l'autore di questa espressione, usata da Goffredo di Strasburgo, me ne persuade il fatto che essa si ripete nella *Folie Tristan* D. v. 234, di cui son ben noti i rapporti con il Nostro: « Ke dit la merveille du (ms. de) monde »? Sarà bene ricordare qui come sia iperbolica anche la forma dell'elogio che Tristan fa a Kaherdin della bellezza di Brengain, che pur non è che l'ancella della sua-amica, in S., C. LXXXIV. La bellezza di una donna è vantata nella stessa guisa da CRESTIEN DE TROIES a speso d'Ysolt stessa: « O lui une dame tant bele Qu' Yseuz semblast estro s'ancele » (*Erec et En.*, ed. DENKER, v. 4909-10).

(3) Op. cit., p. 365-67.

(4) Op. cit., p. 377.

rimaneva a vedere se i fatti sui quali ei le aveva fondate, possedessero o no qualche valore. Tale esame è stato appunto iniziato dal Vetter, il quale nel suo studio più volte lodato ha saputo con molto acume dimostrare come pressoché tutte le lacune e le contraddizioni che l'Heinzel credeva avvertire in D., siano insussistenti (1). Due soli fra i molti fatti addotti dal suo avversario gli sono però parsi tali, se non da modificare la sua credenza nell'intima unità di D., almeno da ingenerare qualche sospetto non i luoghi dov'essi apparivano fossero interpolati o corrotti. Il primo si riferisce all'episodio, nel quale contro i due Tristran, *l'Amerus e le Naim*, combattono Estult l'Orgillius ed i suoi fratelli (2). Il numero di costoro non è esattamente dato da Tommaso; si rimane incerti se li dica sei o sette, ma intorno a questa lieve questione a me pare abbia benissimo giudicato il Kölbing, di cui adotto l'ipotesi, confermata anche dalla recente scoperta di un frammento di poema basso-tedesco sopra Tristran (3).

Riguardo al secondo fatto invece io non divido le opinioni emesse dal Vetter, e mi converrà quindi discorrerne con qualche larghezza. Heinzel ha notato come i v. 729-36 di D.: « *E [Tristran] vent a Ysolt de Bretaingne, Qui dolente est de cest[e] ovraingne: Been li est endite(e) l'amur; El quer en ad mult grant dolur E grant pesance e deshait, Tut son cire li en destrait Coment il ayme l'altre Ysolt: Ço est l'achaisun dont or se dolt* »; siano in contraddizione con 1099-110 e 1336-349, dove soltanto Ysolt as Blanchemains scopre il vero motivo della condotta di suo marito verso di lei: il di lui amore per la regina di Cornovaglia (4). All'Heinzel ha fatto questa volta eco anche il Vetter, ed al Vetter il Röttiger; essi propongono di considerare quindi i

(1) Op. cit., p. 5-11. Sopra talune delle obiezioni proposte dall'Heinzel e combattute dal Vetter è ritornato anche il RÖTTIGER, op. cit., p. 6 e sg.

(2) D. 1017-1053.

(3) Ved. KÖLBING, op. cit., v. I. p. CXL. Cfr. RÖTTIGER, op. cit., p. 11.

(4) Op. cit., p. 367.

v. 729-36 come una malaccorta interpolazione che potrebbe essere tolta di mezzo senza verun danno del contesto; anzi con suo vantaggio, giacché il v. 728 si riunirebbe benissimo al 737 (1).

Sebbene io non provi alcuna ripugnanza ad ammettere l'esistenza di sì flagrante contraddizione, perché ritengo anch'io col Vetter che, ove pure un errore tanto madornale fosse sfuggito allo stesso Tommaso, esso non danneggerebbe in nulla la propugnata omogeneità di D.; pure mi sembra che innanzi di dar causa vinta all'Heinzel si potrebbe tentare di sciogliere in altro modo che non sia l'ipotesi di una interpolazione la difficoltà rilevata.

E il modo c'è, se io non m'inganno, ed è semplicissimo; tanto semplice anzi, che non fa d'uopo ove si adotti nè correggere, nè sopprimere cosa veruna nel testo, ad eccezione forse di qualche virgola o doppio punto. Proviamoci a rileggere, non già i versi soli sui quali cade la controversia, ma l'intero periodo al quale sintatticamente appartengono, formato dai v. 723-736:

Tristran a Ysolt se deduit.
 Apres grant pose de la nuit
 723 Prent le conge a l'(e)enournée
 E si s'en vet vers sa cuntré[e];
 Trove sun nevu qui l'atent,
 E passe mer al primer vent
 E vent a Ysolt de Bretaingne,
 730 Que dolente est de cest[e] ovraingne.
 Been li est endite(e) l'amur;
 El quer en ad mult grant dolor
 E grant pesance e deshait:
 Tut son eire li en destrait
 735 Coment il ayme l'altre Ysolt:
 Ço est l'achaisun dunt ore se(n) doll.

In codesto periodo adunque vi sarebbe un sol mutamento di soggetto, se ci atteniamo all'avviso dell'Heinzel e del

(1) VETTER, op. cit., p. 9 e sg.; cfr. p. 11; RÖTTIGER, op. cit., p. 9.

Vetter. Fino a v. 729 il soggetto è Tristran; dal v. 730 in poi lo è Ysolt. Si veda invece un po' se non sarebbe il caso di ammettere un duplice cambiamento di soggetto; cosicché Tristran, che è soggetto de' v. 723-29, dopo avere un istante ceduto il posto a Ysolt nel 730, lo torni a riprendere al 731 per tutto il resto della *laisse*. La cosa non ha in sé nulla d'anormale; di colesti rapidi cangiamenti di soggetto Tommaso usa, anzi abusa (giacché ne va sovente di mezzo la chiarezza), nel suo poema (1). In questa guisa sarebbe non Ysolt, ma Tristran che si duole delle torture, alle quali lo assoggetta il suo amore *pur l'altre Ysolt*, per quella cioè, ch'egli ha lasciata in Inghilterra.

Da questa interpretazione, se non m'illudo, il testo s'avvantaggerebbe in due guise. Sparirebbe innanzi tutto la enorme, inesplicabile assurdità che Ysolt as B. M., contro ogni verisimiglianza, conosca ciò che in niun modo può conoscere: l'amore di Tristran per la regina (2). Si ristabilirebbe inoltre anche la connessione esteriore fra le due *laissez* costituite dai v. 661-736 e 737-776, poiché se Tristran è, quantunque sottinteso, sempre il soggetto de' v. 726-736, si comprende assai bene che Tommaso incominci la nuova *laisse*, dicendo: *Veit s'en Tristran, Ysolt remaint*; ora fra le cause che facevano il Vetter propenso alla soppressione de' versi 729-736 vi era appunto quella di ristabilire così quella concatenazione fra le due *laissez* che pareva altrimenti far difetto.

Ma qualcuno mi obietterà forse: Che cos'è se non l'amore di Tristran per la regina l'*ovraingne*, di cui si duole sua moglie? E perché Tristran, che torna in Bretagna dopo avere appagato il suo ardente desiderio di trovarsi con Ysolt, è più triste, più disperato di prima?

(1) Cfr. VETTER, il quale a p. 7, n. 2 ha raccolti parecchi fra i moltissimi esempi che offre Tommaso di queste repentine mutazioni di soggetto.

(2) È quasi superfluo il rammentare le caldissime esortazioni che fa Tristran a Kaheidin di serbare il più geloso silenzio su quello che è costretto a confidargli in S., C LXXXIV.

Rispondo: colla parola *ovraingne* Tommaso vuole indicare non già i *sentimenti*, ma le *azioni* di Tristran. Se Ysolt di Bretagna ignora l'amore di Tristran, essa ne vede però gli effetti, e sono questi effetti che l'addolorano. Ciò che le arreca dolore non è già la sola astensione di Tristran dai suoi obblighi maritali, perché in questo egli è ai di lei occhi giustificato da una imperiosa necessità; ma lo strano contegno di lui, le sue sparizioni improvvise, le sue assenze non motivate dal tetto coniugale. Anche altra volta Tommaso aveva notato, e in forma che doveva essere quasi simile a quella del passo presente, il dolore che ad Ysolt derivava dalle inesplicabili assenze di Tristran, occupato a costruire l'*Halle*, e quindi a visitarne le immagini; la Saga sta a provarlo (1).

In quanto al dolore di Tristran quando fa ritorno in Bretagna, esso è ben facilmente spiegabile per chi rammenti quello che il poeta si è già dato cura di farci notare. Per Tristran vivere accanto alla moglie, col pensiero sempre fisso in Ysolt, è il più penoso de' supplizi, la più raffinata delle torture. È questa la *penitenza* che egli si è proposto di fare del suo spergiuro, la più aspra che potesse scegliere, tale da intenerire la sua amica ed indurla a perdonargli (2). Infatti, quando Ysolt ne conosce tutta la durezza, non solo perdona all'amante, ma vuol dividerla con lui; e perciò indossa il cilicio (3).

(1) Dopo aver osservato che Ysolt era rassegnata alla freddezza di Tristran e non ne moveva parola ad alcuno, la S. aggiunge: « en þú er haun var í burtu ok górfi lífneskjur þessar; þú þotti henni mjök kynligt, hvar hann var eða hvat hann górfi. » C. LXXXI.

(2) « E pur le tort que jo ai fait Voil que m'amie dreititre ait E la penitance en aurai Solunc ço que deservi l'ai. Chuleher m'en voil ore en cest lit, E si m'astenderai del delit. Ne pois, ço erei, avoir torment Dunt plus aie paino sovent, Ne dont ai[e] anguisse greinur, Ait entre nos ire u amur... » « Pur ço qu'à Ysolt ment ma fei Tel penitance [jo] prend sur mei: Quant ele saura cum sui destreit (*destraint*, ms.) Par tant pardonner le me(i) deit ». S.ª 569-588. E cfr. *ibid.* 614-18.

(3) « Pur les grant mals qu' il [Tristran] ad suffert Qu' à privé li ad descovert, Pur la peine, pur la dolor, Que tant ad en pur s'amur, Pur l'anguisse, pur la grevance Partir volt [Ysolt] (à) la penitance... D., 741-46. E cfr. 767-70; « Mult suffre dure penitance Pur s'amur en mainte fesance; E mainte peine e maint(e) ahan Suffre cest Ysolt pur Tristran... »

Potrei adunque rallegrarmi (se con ragione, altri il veda) d'aver tolto di mezzo un ostacolo che era parso a critici egregi assai grave, se non mi toccasse invece di additarne adesso uno molto più serio; tale anzi che non si può davvero annullare con espedienti esegetici. Si tratta d'una vera contraddizione in cui Tommaso è caduto, e che nessuno, strano a dirsi, ha fin qui rilevata, sebbene si trovi per l'appunto in quel passo ora discusso che è stato fatto argomento di così minuzioso esame.

Si rileggano infatti i v. 726-728. Tristran prende all'alba congedo dalla regina:

E si s'en vet vers sa cuntrée:
 Trove sun nevu qui l'atent,
 E passe mer al primer vent...

Tristran era adunque atteso da suo nipote. Ma dove, ma quando mai Tommaso ha parlato di un nipote di Tristran? Nel frammento di Strasburgo, dove si describe la sua partenza per l'Inghilterra, Tristran non ha seco che un compagno, Kaherdin; e quando, pentito di avere abbandonato così precipitosamente la regina per le minacce di Cariado, egli ritorna sui suoi passi, è dal solo Kaherdin che prende congedo (1).

Ma non questo solo fatto, per quantò singolarissimo, ci riesce incomprendibile nell'episodio di cui discorriamo. La stessa partenza di Tristran, come ha ben avvertito il Röttiger, al quale si deve il merito dell'osservazione, è in contraddizione con ciò che precede (2). Tristran, tornato a corte travestito da lebbroso per conoscere le conseguenze della sua fuga, ha trovato Ysolt sotto la vigilanza di Brengain e costei furibonda contro di lui e di Kaherdin. Per

(1) S. I 1-4; D. 497-509. E cfr. S., C. LXXXVII. Così Tommaso, come S. parlano soltanto di valletti venuti di Brettagna con Tristran. Che vi fosse con loro anche Governal, come vorrebbe il VETTER (op. cit., p. 47), non oserei affermarlo.

(2) RÖTTIGER, op. cit., p. 10. Nell'esame che qui faccio dell'episodio in questione mi valgo d'argomenti già usati dal LICHTENSTEIN (op. cit., p. CLXVIII) e dal RÖTTIGER, ma adattandoli al mio scopo, ed in parte modificandoli.

placarla egli ha dovuto prometterle che farebbe venire Kaherdin dalla Bretagna per confondere il suo calunniatore. Qual migliore occasione di questa potrebbe cercare Tristran per adempire la sua promessa? Egli è già in Inghilterra; non occorre che richiamare Kaherdin. Ed invece, fatta la pace con Brengain, Tristran se ne va anch'esso in Bretagna, e non pensa nè punto nè poco a ritornare in Cornovaglia fino a che non lo induce a ciò un motivo nuovo, del tutto diverso; l'annuncio che gli ha fatto fare Ysolt da un *viellur*, che essa ha indossato un cilicio col giuramento di non deporlo prima d'aver riveduto il suo amante. È ben vero che, ripassato il mare, Tristran vendica stavolta l'onta sua e di Kaherdin nel sangue di Cariado (1); ma non è insieme meno vero che lo scopo principale del viaggio è stato tutt'altro, e che la vendetta da principale è divenuta accessorio.

E il voto stesso d'Ysolt, quantunque ciò che ho detto di sopra giovi a renderlo più comprensibile, non cessa di essere per questo, come il Lichtenstein ed il Röttiger hanno avvertito (2), assai debolmente connesso col resto del racconto.

(1) Un'osservazione, che non vedo fatta da altri, mi è suggerita dalla lettura del passo in cui Tommaso descrive la condotta tenuta da Tristran e da Kaherdin nel torneo. « En grant aventure se mistrent, Deus baruns el la place occirent, dice il poeta, e continua: « L'un fud Cariado li beals; Kaherdin l'ocist as cembeals Pur tant qu'il dit qu'il s'en fui A l'altre feiz qu'il s'en parti » (D. 815-20). E qui ci si aspetterebbe il resto: la menzione cioè dell'altro barone, che aveva ammazzato Tristran. Invece Tommaso conclude: « Aquité ad le serement K'il fud fait à l'acordement ». Trascurando anche questa nuova allusione ad un fatto non raccontato (perché soltanto Tristran aveva promesso di uccidere Cariado, quando fece pace con Brengain, e non Kaherdin); o non è curiosa questa omissione del secondo barone ucciso, non è anzi inspiegabile? La Saga non ci porge alcun aiuto; in essa è il solito Mariadok che entra in luogo di Cariado (C. XCIII; cfr. KÖLNING, op. cit. v. I, p. CXXXVI). Invece in E. noi rinveniamo forse il mezzo di scegliere il problema. Nel torneo, alla cui descrizione sono consacrate 3 strofe (CCXCV-XCVII), Tristran o Kaherdin assalgono due nemici loro, Mariadok e Cariados. Tristran, sbarazzatosi del primo, ajuta Kaherdin a rovesciare già di sella il secondo; poi fuggono. Mi parrebbe quindi non improbabile, ove non si volesse ammettere che D. ci offra un testo campidatiato, che in esso siano qui caduti alquanto versi destinati a raccontare la zuffa fra Tristran ed il siniscalco di re Marco.

(2) Cfr. anche KÖLNING, op. cit., v. I, p. CXXXVI.

Che Ysolt divida le angoscie di Tristran, sta bene; ma perché vuol essa aggravare con fisiche sofferenze i suoi patimenti morali? E perché dare avviso a Tristran di tale proponimento per mezzo d'un giullare? Non poteva ella stessa fargliene parte prima ch'egli s'allontanasse? E se temeva, manifestandogli il suo proposito, che Tristran la dissuadesse da ciò, perché depone poi tale timore? Avvertire infatti Tristran ch'ella si strazierebbe la bella persona fino a che egli non fosse ritornato in Inghilterra, era quanto imporgli un immediato ritorno (1). Ma in questo caso la penitenza d'Ysolt veniva ad essere, se non completamente, quasi del tutto annullata.

Egli è adunque innegabile che nella narrazione di tanti avvenimenti che si succedono con precipitazione singolare, e sono esposti con una sobrietà di parole alla quale Tommaso non ci ha davvero abituati, si notano dei controsensi non piccoli, un disordine, una sconnessione che nell'opera del Nostro riescono veramente eccezionali. Pensare ad interpolazioni, già lo ha riconosciuto il Röttiger, è impossibile; ad onta di tutte le mende notate il brano da noi esaminato è così fortemente incastrato nella compagine del poema da rendere assurdo ogni tentativo di separarlo. E del resto, malgrado la inusitata concisione del racconto, è facile riconoscere in esso lo stile di Tommaso. Dacché dunque fa di mestieri cercare altrove la spiegazione di questi problemi, proviamoci a volgere un'occhiata all'esposizione che dei casi di Tristran, arrivato a questo punto del suo racconto, fa Eilhart von Oberge. Il poeta tedesco rappresenta, come è noto, la versione di Beroul, o, per lo meno, una versione che sta con quella di Beroul in rapporti assai stretti.

Sulle prime la situazione in cui Eilhart colloca i suoi personaggi ci parrà assai diversa da quella in cui li vediamo presso Tommaso. Kaherdin si è recato in Inghilterra con Tristran per vedere Ysolt, ma non è punto innamorato di

(1) Ed è questo appunto ch'ei fa in Tommaso: cfr. D., v. 777 e sgg.

Brengain. Quella che appena giunto attira la sua attenzione è un'altra dama della regina, Gymèle von der Schrietriële; egli aspira al suo amore, ma, ingannato da lei, se ne parte per la Bretagna, involgendo nella sua collera anche Tristan (1). Questi poi è accusato presso la regina d'aver mancato ai doveri d'un leale amante; talché, quando viene a corte travestito da lebbroso, è da Ysolt fatto maltrattare e cacciare ignominiosamente (2). Sdegnato per la condotta della regina, Tristan lascia l'Inghilterra, viene in Bretagna, consuma il suo matrimonio con Ysolt as B. M., e fa voto di restare un anno senza rivedere l'amica. Ma questa si accorge presto del suo errore; per espiarlo delibera di indossare un cilicio e di non levarlo se non quando Tristan, al quale ella dà notizia del suo pentimento e del suo voto, avrà mostrato di perdonarle, ritornando a lei. Tristan infatti, scorso l'anno e sciolto dal suo giuramento, passa in Inghilterra, travestito da pellegrino. Ysolt, avvertita dal suo arrivo, ordina che si disponga quanto occorre per una caccia nella Bianca Landa; e qui ha luogo il suo incontro con Tristan. Il quale, dopo essersi riconciliato con lei ed aver preso parte ad un torneo dove acquista onore, ma non uccide alcuno de' suoi nemici, ritorna in Bretagna.

È chiaro che la versione di Eilhart sta a questo punto in relazione molto stretta con quella di Tommaso. In *ambue*, sebbene motivati da diverse cagioni, si avverano gli

(1) Ved. VETTER, op. cit., p. 48.

(2) V. 6832 e segg. Il PARIS (*Le Conte de la Cherr.*, in *Romania*, XII, p. 519) ha manifestato il sospetto che codesto episodio, d'indole così schiettamente cavalleresca, Eilhart l'abbia tolto da un poema francese, posteriore al poema di Cristiano sul *Chevalier de la Charette*, e quindi meno antico assai di Beroul. Ma, se nella fonte a cui Eilhart attingeva l'episodio era già così espresso con quello che segue da rendere l'assunzione del cilicio da parte d'Ysolt effetto dell'improvvida espulsione di Tristan, trovando noi nel poema di Tommaso già introdotto il primo, converrà ammettere che egli abbia conosciuto anche il secondo, e che questo sia quindi provenuto da Beroul, o da una fonte non meno antica. Mi parrebbe quest'ipotesi più probabile dell'altra, che pur si può fare, che la risoluzione d'Ysolt di vestire la *brunie* fosse prodotta da una causa ignota, ma diversa da quella assegnatale da Eilhart.

stessi fatti. Nel primo viaggio in Inghilterra Tristran va a corte travestito da lebbroso e vien respinto; allora se ne ritorna in Bretagna, donde è richiamato poi da Ysolt, che indossa in espiazione del suo fallo un cilicio; venuto a corte una seconda volta in abito di pellegrino è ben accolto dalla regina, e si distingue in un torneo. Non voglio adesso discutere quale fra le due versioni presenti una migliore e più logica connessione degli avvenimenti narrati (1): a me basta tener nota di un sol fatto che parmi possa dirsi accertato: e il fatto è questo che così Tommaso come Eilhart hanno, per quanto sembra, attinto ad un fondo comune; e che l'introduzione dell'episodio del cilicio e del secondo viaggio di Tristran in Inghilterra è assai meglio giustificata in Eilhart di quello che lo sia in Tommaso; tanto meglio anzi da far credere che la forma primitiva della leggenda debba esser stata quella che ci è fornita dal poema tedesco; e che, se qualcuno l'ha modificata, questi non può esser stato altri che Tommaso.

Le affinità avvertite nelle due versioni si arrestano però qui, giacché se volessimo proseguire il raffronto dopo il ritorno di Tristran in Bretagna, non ci verrebbe fatto di riscontrare più fra di esse alcuna corrispondenza. Dopo molti casi, che non occorre adesso riandare, perché del tutto estranei al racconto tradizionale, le ultime avventure di Tristran sono esposte da Eilhart in codesta guisa: Tristran è il confidente degli amori di Kehenis (Kaherdiu), suo co-

(1) Ciò ha dato origine a parecchie discussioni: cfr. KÖLBING, op. cit., v. I, p. CXXXVIII e sgg.; VETTER, op. cit., p. 49-50. Mi permetterò solo di notare che il Vetter non ragiona correttamente quando, a proposito del secondo viaggio che fa Tristran in Bretagna, secondo la versione di Eilhart, esce fuori in queste parole: « On voit que tout ceci n'est qu'une répétition du premier voyage de Tristran avec Kaherdin en Angleterre. Dans le poème de Thomas, dans la Saga et dans Sir Tristrem nous n'en trouvons aucune trace (1), mais par contre ces trois rédactions racontent le tournoi qui a lieu après la réconciliation de Brengain avec Ysolt et Tristran. ... après quoi tous les deux (Trist. et Kah.) retournent en Bretagne » (p. 49-50). O che ne ha egli fatto il Vetter de' v. 785 e sgg. di D., in cui si descrive il secondo viaggio di Tristran in Inghilterra per « aventure e cur conquerre »? Evidentemente si tratta qui, come in qualche altro luogo, d'una semplice distrazione.

gnato, con la bella Gariòle, moglie di un barone del paese, Nampetênis. Egli si presta anzi a facilitargli il modo di trovarsi con l'amica; ma, mentre a ciò attende, un'avventura d'altra indole gli sopravviene. Un suo vassallo si ribella; Tristran è costretto ad assediare nella sua città; lo vince, ma è gravemente ferito. Costretto non solo a restar nel letto per lungo tempo, ma a tagliarsi anche i capelli, quando ha ricuperata la salute è così mutato da riuscir quasi irriconoscibile. Un giorno egli passeggia sulla spiaggia del mare con suo nipote, e pensa ad Ysolt, rammaricandosi di non poterla più rivedere. Il nipote però gli fa notare che ora la cosa è più facile che mai, ove egli voglia approfittare dell'alterazione della sua figura per recarsi a corte di re Marco, fingendosi pazzo. Tristran accetta il consiglio ingegnoso; si traveste da mentecatto, va in Cornovaglia e, fattosi riconoscere dalla regina, si gode con lei. Scoperto alla fine, ritorna in Bretagna; prende parte all'amorosa spedizione, che fa Kehenis al castello di Nampetênis, e, sorpreso da costui, tocca nella lotta che sussegue la ferita che è cagione della sua morte (1). Tutti codesti casi, e nell'ordine stesso e nella guisa medesima, oltrechè da Eilhart, li vediamo adesso narrati anche da un romanzo in prosa, quello contenuto nel ms. 103 fr. della Nazionale di Parigi, nel quale il provvido capriccio di un copista, vissuto nel sec. XIV o nel XV, ha sostituito alla catastrofe, che è propria del *Tristran* prosaico, quella che esso trovava in un vecchio poema, il quale era legato da strettissima parentela con la fonte di Eilhart, cioè col poema di Beroul (2).

Se Tommaso ha seguito una versione del tutto diversa, da ciò non pare debbasi tuttavia dedurre, come sarebbe naturale di fare, che quella ora esposta gli fosse ignota. Al

(1) V. 8646-9253.

(2) Cfr. il già citato studio del BÉDIER in *Romania*, XV, *passim*. I rapporti fra Eilhart ed il romanzo contenuto nel ms. 103, che il MICHEL aveva dato indirettamente modo di conoscere, stampando un brano del *Meliadus de Leunoye* (op. cit., v. II, p. 295), erano già stati avvertiti dal VETTER (op. cit., p. 53 e sgg.).

contrario sembra lecito sostenere che la conoscesse, più o meno bene, e la respingesse, indottovi da speciali considerazioni, che egli stesso ha manifestate in quel luogo dove polemizza assai cortesemente con gli altri narratori della storia di Tristran. Codesta credenza, che a me non faceva sin qui l'effetto d'essere così solidamente fondata come altri giudicava (1), potrebbe adesso trovare un nuovo appoggio nell'allusione al nipote di Tristran balzato fuori in modo tanto inatteso dai versi di Tommaso.

Infatti per aver qualche notizia intorno a quest'episodico personaggio ci è forza ricorrere ai rappresentanti della versione di Beroul. E prima di tutti ad Eilhart, il quale però starà contento a dirci che colui che diede a Tristran il consiglio ingegnoso di simular la pazzia, era un fanciullo, figlio d'una sua sorella, venuto con lui dal suo paese (2). Più

(1) Il Bédier (op. cit., p. 184) scrive: « Thomas... suit une autre version: chez lui, Tristan n'est pas le confident complaisant qui aide son beau-frère à tromper un jaloux; il est au contraire le vengeur d'un mari trompé. Mais Thomas a connu l'autre tradition. Or, voici ce qu'elle disait: ' Plusurs de nos grantz ne volent Ce que del nain dire ci solent, Que femme Kaherdin dut amer. Li nain redut Tristran navrer E entuscher de grant engin, Quant ot affolé Kaherdin. Par cest[e] plaie et par cest mal Enveiad Tristran Guvernal En Engleterre pur Ysolt'. Dans l'original, le héros de l'aventure était donc Kaherdin. »

Lasciando anche stare che il raffronto fra le diverse parti che sostiene Tristran nelle due versioni non è esatto, perché in Tommaso Tristran le Nain non è già un marito ingannato, bensì un amante, al quale è stata rapita da un rivale l'amica (le espressioni d'« amie, bele amie », che usa il poeta (v. 939, 968) non mi paiono accennare ai vincoli matrimoniali; nè Estult ha avuto connivente, a quanto sembra, la donna), io veggio nel testo delle difficoltà, sulle quali il Bédier non si è invece arrestato. Tradotti alla lettera i primi versi da lui citati suonano: « Parecchi di noi non vogliono dar fede a ciò che si suol dire qui del Nano, che amò la moglie di Kaherdin. » Ma noi nella versione di Eilhart troviamo precisamente narrato il contrario: è Kaherdin, che ama la moglie del Nano! Si dovrà dunque concludere o che il testo è guasto, o che della versione seguita da Eilhart, o almeno della prima parte di essa, lo scontro di Nampeténis con Kaherdin e Tristran, Tommaso possedeva una cognizione assai confusa ed incerta.

(2) « Dô was von sinem land Ein kind mit im däre komen, Das was siner swestrie sone ». V. 8654-56. Che io sappia in nessun testo antico della leggenda di Tristran si dice che egli avesse fratelli o sorelle; però, quando egli si presenta a corte sotto le spoglie di un pazzo in ambedue le redazioni della *Folie Tristran*, B. e D., egli propone al re di cedergli in cambio di Ysolt sua sorella; anzi in B. la ricorda per nome: essa si chiama *Brunchent* (v. 162). Se noi avviciniamo questa circostanza, che a prima

largo di ragguagli ci si offrirà invece uno dei due continuatori di Goffredo di Strasburgo (l'altro è muto in proposito), Heinrich von Freiberg. Per costui il fanciullo non è figlio di una sorella, ma di una cugina di Tristan, e si chiama *Tantrisel*, nome chiaramente foggiato su quello di *Tantris*, già assunto da Tristan in Irlanda (1). Quando costui fugge una seconda volta nel bosco con Ysolt, Tantrisel li accompagna; con la sua infantile astuzia aiuta Ysolt ad ingannare nuovamente Marco, ed allorché la regina è tornata a corte, egli va ad avvertirne il cugino che lo rinvia presso l'amica. E qui rimane, divenuto confidente e messaggero dei due amanti (2). Più tardi accompagna Paranis in Bretagna per portare a Tristan una medicina da parte d'Ysolt; gli dà il consiglio di fingersi pazzo, torna in Inghilterra con lui, e rioccupa il suo luogo presso la regina (3). Certo l'importanza, che così assume il fanciullo, è in gran parte dovuta ad Heinrich; ma il Bechstein è corso troppo affermando che Tantrisel è una creazione di questo poeta (4). Se non il luogo di Tommaso, la lettura di Eilhart doveva metterlo in avvertenza che una simile affermazione era falsa.

Ora, che dobbiamo noi ritenere riguardo all'introduzione fatta da Tommaso di codesto nipote di Tristan, che a lui

giunta si potrebbe prendere per una delle tante stravaganze che Tristan è costretto a dire per rappresentar bene la sua parte, all'altra dell'esistenza d'un suo nipote, potrà forse parer non inverosimile che in alcune redazioni della leggenda gli fosse attribuita una sorella. Nel *Durmart le Gallois* infatti comparisce a fianco di Tristan un altro suo nipote, *Melians* (ved. *Jahrb. für Rom. u. Engl. Lit.*, N. F., I., p. 92).

(1) « Ein urkleinez kindelin Daz was sun der muomen sîn Und was Tantrisel genant... » *Trist.*, IV, 2693-95. Il BECHSTEIN a questo verso soggiunge: « Wer diese Muhme war, ist nicht bekannt. Eine zweite Schwester Marke's neben Blanschefleur der Mutter Tristan's wird als Mutter Antret's erwähnt (Volksb. Kap. 22). Falls der Dichter nicht diese Überlieferung für Tantrisel benutzt, so würde, da eine dritte Schwester nicht bekannt ist, das Wort nicht in strengem Sinne: Mutterschwester, sondern: weibliche Verwandte mütterlicher Seite bedeuten ». In quanto al nome, esso aggiunge che lo pseudonimo di Tristan sul quale è calcato si rinviene soltanto nella tradizione di Goffredo di Strasburgo (cfr. v. 7791, 10103 e sgg., 10618 e sgg.).

(2) *Tristan*, IV, v. 3005 e sgg.

(3) *Trist.*, VII, v. 5055. Cfr. *Romania*, XV, p. 532 e sgg.

(4) « Diese Figur des Tantrisel scheint nicht auf Sagenüberlieferung zu beruhen, sondern Erfindung des Dichters zu sein. » I. c.

dovrebbe essere ignoto, in un episodio, dove esso non ha alcuna parte nelle altre versioni che pur lo conoscono? Che nel testo seguito da Tommaso (giacché non mi par da dubitare che qui ei seguisse un testo scritto) il nipote di Tristran avesse già avuto qualche parte nell'azione? O che fosse invece introdotto qui in scena per la prima volta e si avvertisse ch'egli aveva in questa circostanza accompagnato lo zio in Bretagna; e che Tommaso, intento a narrare con la più rigorosa concisione tutti questi fatti, abbia omessa l'avvertenza, non riflettendo che in tal guisa lasciava la menzione posteriore del nipote senza base, sospesa per aria? Ma d'altra parte qual motivo può avere indotto Tommaso ad introdurre nel suo racconto codesto personaggio, se egli non sa assolutamente nulla di quell'episodio in cui il nipote di Tristran ha una parte piccola sì, ma singolarmente decisiva, le *Folies Tristran*? O che si debba credere che questo silenzio sulla trasformazione di Tristran in pazzo non sia in Tommaso la conseguenza di ignoranza, ma di deliberato proposito; che egli avesse, cioè, trovato nel testo che gli stava dinanzi già inserite, come nella versione riprodotta da Eilhart e dal ms. 103, le *Folies Tristran*, e che le abbia omesse, in omaggio ai suoi criteri artistici, come superflue?

Tutte queste, ed altre che si potrebbero formulare, sono pure ipotesi, fra le quali è difficile fare una scelta, giacché se nessuna è assurda, nessuna può per adesso venire corroborata da solidi argomenti. Ma, se io dovessi per qualsiasi ragione prescerglierne una, credo mi deciderei per quella che ho esposta l'ultima, perché essa mi sembra meglio d'ogni altra corrispondente a quel concetto che io mi sono, non so quanto esattamente, formato dell'ingente lavoro di fusione e di adattamento al quale Tommaso ha sottoposto i materiali copiosissimi, multiformi, tra loro repugnanti, ch'egli aveva cavati dal gran fondo delle tradizioni scritte ed orali intorno a Tristran. A me par probabile, ove mi si conceda di riassumere, a modo di conclusione, in poche parole il mio pensiero, che Tommaso pervenuto a quel punto

della sua storia in cui ha luogo uno dei fatti più salienti di essa, il passaggio di Tristan in Bretagna e la sua definitiva separazione da Ysolt, debba aver sostato un istante sgomento dinanzi al cumulo di episodi, di avventure che ancora gli rimanevano da raccontare. Quanto e quale questo cumulo fosse, le sue dichiarazioni e la lettura di Eilhart, dove una gran parte ne è stata più o meno organicamente costretta, ci permettono di comprenderlo. Quello infatti che in origine non era stato forse che un solo episodio, il viaggio di Tristan in Inghilterra sotto mentite vesti per rivedere l'amica, a furia d'essere raccontato, alterato e modificato in tutti i particolari, aveva finito, se è lecito dir così, per sdoppiarsi, e di un sol viaggio ne erano nati più e più, i quali avevano preso il carattere di nuovi ed indipendenti episodi, sebbene in realtà non fossero che tante copie di un modello medesimo. Si narrava quindi che Tristan avesse fatto quattro volte il viaggio dalla Bretagna in Cornovaglia; e delle quattro una sola sotto il suo vero aspetto, le altre, onde deludere la sospettosa gelosia di Marco, sotto svariati e bizzarri travestimenti: or di lebbroso, or di pellegrino, or di mentecatto (1). Tutti i viaggi, tutti i travestimenti accol-

(1) Io mi chieggo quindi se i due travestimenti da lebbroso e da pellegrino, che Tristan assume a brevissima distanza di tempo per vedere senza pericolo Ysolt, così in Eilhart come in Tommaso, non debbano considerarsi quali semplici varianti di un solo viaggio (cfr. VETTER, op. cit., p. 50); e se questo viaggio non abbia formato in origine una sola e medesima cosa con l'andata di Tristan a corte in sembianza di pazzo, che è così stranamente inserita in mezzo alla narrazione degli amori di Kehenis (Ruwalen) con la moglie di Nampeténis nel poema di Eilhart e nel ms. 103 (cfr. BÉDIER, op. cit., p. 485 e sg.). Noto infatti nella *Folie Tristan* di Berna un passo che lo lascierebbe sospettare. Ysolt, mandando Brengain a ricercare il pazzo, esce in questo querere: « Male goute ait il es orilles! Tant a lui mes faiz regret Et les Tristan, c'ai tant amé Et fais encor, pas ne m'an fain! Lasse! Si m'a il en desdain, E si m'an sofre encor a poine (ed. MORF, 263-68). Ora, come il poeta avrebbe poste in bocca ad Ysolt simili parole, se ella non sapesse di essere venuta in ira a Tristan? Ma noi non conosciamo che una sola occasione, in cui Tristan si era corrucciato con Ysolt; quando questa lo fece bandire dalla sua presenza allorché egli vi era tornato in abito di lebbroso. Sarebbe adunque la venuta di Tristan pazzo da identificare con quella che in Eilhart egli fa per la seconda volta in abito di pellegrino, onde assicurare Ysolt del suo perdono?

E dacché sono entrato in questa selva facciamovi ancora qualche passo. È una cosa che dà da pensare la rassomiglianza che intercede fra la situazione, in cui

sero, per quanto sembra, Beroul e la compilazione da cui proviene il ms. 103 (1); ma, sebbene la fonte di costoro fosse nota a Tommaso, egli non seguì il medesimo cammino. Preoccupato, come era, di dare al suo poema un'organica unità, di renderlo omogeneo, di sfrondarne tutto il superfluo, il Nostro non poteva accumulare alla cieca ogni cosa. Egli si accinse quindi ad una scelta, e cominciò dal rigettare due dei quattro viaggi che si attribuivano a Tristran; e dei due che accolse non fece una narrazione ugualmente minuziosa, ma, raccontato con sufficiente larghezza il primo, non spese

si trova Tristran dopo il suo ritorno sotto le foggie di pellegrino presso Eilhart e Tommaso, e quella in cui esso è collocato da Beroul, quando si reca sotto le spoglie di lebbroso al *Mal Pas* per render possibile ad Ysolt il suo ambiguo giuramento. Come qui infatti, appena compiuta la sua parte, egli getta la gruccia ed i cenci del *ladre*, per balzare in sella, coperto di nera armatura, mescolarsi ai cavalieri che stanno bigordando dinanzi alla regina, a Marco ed a Artù, ed uccidere con l'aiuto di Govenal due suoi nemici (Andrez e il *Forestier* spione, v. 3947 e sgg.); così in Eilhart e in Tommaso, egli, veduta la sua donna, spoglia il saio da *penant*, entra nella giostra e vi acquista onore, secondo Eilhart; compie la sua vendetta, ammazzando Cariado e Meriadoc (?), secondo Tommaso. Di più chi si metta a raffrontare l'episodio di Tristran lebbroso in Beroul con quello di Tristran pazzo, quale è offerto dai *Lois Douce* e di Berna, vi rinverrà, non mi pare d'ingannarmi affermandolo, analogie singolarissime. Se le circostanze esteriori sono alquanto, diciamo anche parecchio diverse, lo spirito che informa ambedue le narrazioni è però sempre lo stesso. Così seduto sulla riva del *Gué Aventuros* e coperto degli stracci del *mesil*, come nel palazzo di re Marco col bastone del pazzo al collo, Tristran serba il medesimo contegno; deride coloro che lo circondano e non sospettano di nulla; si beffa di Marco, che bonariamente lo interroga; fa delle audaci allusioni ai suoi casi, alla sua patria, al suo amore per Ysolt; si vendica perfino de'suoi nemici, or battendoli con l'impunità del pazzo, or facendoli con false indicazioni sprofondare nel fango. Con ciò non voglio dire che l'episodio di Tristran pazzo derivi da quello di Tristran lebbroso, o viceversa; sarebbe una conclusione troppo ardita e priva di solidi fondamenti. Ma è certo che, nata una volta l'idea di rappresentare il protagonista sotto falso sembiante, questa si è estrinsecata in cento guise, varie in apparenza, ma identiche nel fondo. È proprio vero: il Tristran valoroso ed astuto, ingegnoso e motteggiatore de' poemi ci rappresenta al vivo il tipo di que' Brettoni, smaniosi di far mostra di ingegno, di arguzia, di sottigliezza, che ha dipinti così bene Girardo di Barri, quando li descrive, « *dum sales, vel laedoria, nunc levi lingua, nunc mordaci, sub acquivocationis vel amphiboliae nebula, relatione diversa, transpositione verborum et trajectione, subtiles et dicaces emittunt* ». (*Descr. Knab.*, L. II, c. XIV).

(1) Che non più di tre travestimenti, quanti cioè ne menziona la versione di Eilhart, avesse assunto Tristran nei racconti che su di lui correvano, par lecito desumerlo dal fatto che a questi soli fanno allusione altri testi; ad esempio il *Roman de l'Escheval*: ved. SUDRE, op. cit., p. 542.

intorno al secondo che poche parole (1). Ed in ugual guisa si contenne riguardo ai molteplici travestimenti, sotto cui la tradizione si compiaceva veder apparire l'eroe. Egli si indugiò a descriverlo camuffato da lebbroso (2), episodio questo molto popolare senza dubbio, se in Beroul faceva a questo punto apparizione per la seconda volta!; ma in compenso non accordò che una frase alla menzione del secondo travestimento assunto da Tristran al suo ritorno, quello da pellegrino. A questo punto però la versione respinta da Tommaso offriva un episodio molto importante: quello del cilicio, indossato da Ysolt come espiazione del suo ingiusto sdegno contro Tristran. Nel poema del Nostro, dove invece la regina aveva ben accolto l'amante, questo episodio non poteva ottener luogo; ma Tommaso, che trovava da esso accarezzate le sue tendenze sentimentali, volle ad ogni modo introdurvelo, e vi riuscì; non troppo felicemente, è vero, ma tuttavia non così male, come ad altri è sembrato. Alla fine, deliberato di scartare, perché poco logica nei suoi particolari, la versione seguita da Eilhart e dal ms. 103 intorno alle cagioni che produssero la morte di Tristran ed alle circostanze che l'accompagnarono, egli dovette trovarsi costretto ad omettere tutto l'episodio della follia di Tristran, che nel poema di Beroul e nella compilazione a lui vicina, rappresentata dal ms. 103, era stato incastrato a forza dove non aveva alcuna ragione di trovarsi (3). Naturalmente in tutto codesto arduo lavoro, a cui Tommaso si sobbarcava per *en uni dire, dire en tant cum est mester e le surplus relesses*; lavoro che avrebbe dato da pensare anche ad un poeta più esperto e più valente di lui, egli non ha saputo scansare tutti gli scogli, uscir vittorioso da tutti gli scontri, dare alla sua costruzione un intonaco così denso, così uniforme e brillante

(1) D. 785-792. In questa succinta descrizione vi è un verso (D. 787: « E vunt sen dreit en Engleterre ») che si legge tal quale in S.¹ a proposito del primo viaggio di Tristran.

(2) D. 500-582. Fra la descrizione che di Tristran *ludre* fa Tommaso e quella di Beroul (v. 3131 e sgg.) si potrebbero mettere in luce non poche rassomiglianze.

(3) Cfr. BÉDIER, l. c.

da impedire che si scorgessero le tracce delle commessure e le dissonanze di colore fra i materiali adoperati. Ma ciò nondimeno il suo è un edificio solido, ben fabbricato, uscito, non può correre su di ciò verun dubbio, tutt'intiero, di getto, dalle mani del suo artefice. Del quale esso ci attesta ancora, quantunque aspramente percosso e mutilato dal tempo, le felici disposizioni naturali, congiunte ad un magistero d'arte ignoto fin allora ai poeti della sua classe, non comune in quelli più colti e più esperti che vennero dopo di lui.

VII.

Pur sostenendo che il *Tristan* di Tommaso deve considerarsi quale opera di un solo poeta, il Vetter non esita a riconoscere che esso ha sofferto gravi alterazioni nella forma in cui ci è pervenuto, per opera degli amanuensi (1). Il Röttiger poi con un accurato esame della lingua e della versificazione del poema ha confermata l'esistenza di codeste alterazioni e concluso che, ove si faccia eccezione per C., tutti gli altri codici del poema dimostrano apertamente di trovarsi a notevole distanza dall'originale (2).

Ora quale luogo spetta per questo rispetto al codice nostro? Ecco una domanda cui l'esame dei due frammenti, che stanno a rappresentarlo, concederà di rispondere soltanto in parte, ma tuttavia in maniera abbastanza precisa. Collochiamo adunque innanzi tutto l'uno di fronte all'altro T.² e D. Dal loro raffronto noi potremo trarre gli elementi onde portare un giudizio non solo sul valore di T.², ma anche su quello di D.

I due esemplari del poema, dai quali son derivati T.² e D., non hanno appartenuto alla medesima famiglia di codici: ecco il primo risultato che noi otterremo dal loro confronto. Gli errori in cui cade T.² sono infatti raramente i

(1) Op. cit., p. 12 e 18 sg.

(2) Op. cit., p. 15 e segg.

medesimi che deturpano D. (1). In T.², ad es., la invettiva di Brengain contro Ysolt si chiude con questo verso (v. 70): *Ysode, et lui et vos defi*; mentre in D. la vediamo prolungarsi ancora di due versi: *Mal en querrai e [grant] damage Pur la vilté de ma huntage* (v. 68-69). Ove non si ammetta adunque che questi due versi siano una inopportuna interpolazione (cosa che io non vorrei affermare del tutto improbabile (2)), la loro mancanza in T.² costituisce una lacuna che non si rinviene in D.

D'altra parte però, messo D. a confronto con T.², vi si discoprono due lacune: l'una di quattro versi, la cui omissione nuoce alla chiarezza del discorso di Ysolt (T.² 205: 208); l'altra di un solo, ma più grave della precedente, perché se non viene neppur qui tolto il senso, ne va tuttavia di mezzo la rima (3). T.² non è, in conseguenza, soltanto indipendente

(1) Gli errori comuni ai due mss. si riducono a cinque o sei. Entrambi così, T.² 107, D. 106, leggono *deuin e deuin* in luogo di *deuain, deuin*, ciò che, come ha già rilevato il MICHEL, rende il verso zoppo: cfr. RÖTTIGER, p. 39. T.² 123 e D. 122 offrono la stessa forma *teverai*, di cui forse la seconda protonica si dee sopprimere (cfr. RÖTTIGER, p. 21); e T.² 129 come D. 128 presentano a cagione della stessa parola, omessa nell'uno, mal letta nell'altro, la medesima alterazione del verso, che nel primo ha una sillaba di meno, una di più nel secondo. T.² 135 e D. 134 leggono: *Fel atez le corage*; dove, come già il Röttiger ha notato, è da correggere *foi* (op. cit., p. 49). Così l'imperativo *garde vos* (*garde vs*), che danno T.² 152, D. 151, sarà certo da mutare (RÖTTIGER, p. 54) in *gardez vs*. Infine, se il *preal* di D. 247: « Que puleins preal en danteüre » è, come il Röttiger crede (p. 20), da mutare in *aprent*, converrà introdurre anche in T.² 252 la stessa emendazione.

La tendenza che si nota poi così in T.¹, T.² come in D. a trattare come femminili de' sostantivi indubbiamente appartenenti al genere maschile: « hieste penser » T.¹ 14, « ceste ennuï » T.¹ 159, « ceste curruz » T.² 71, D. 70, « ceste destreit » D. 87, « la serement » D. 235, « male gré » D. 397, non è già da considerarsi come segno di comune derivazione, ma quale frutto della scarsa ed incerta cognizione che tutti i copisti anglo-normanni (del pari che gli autori, del resto) possedevano del francese.

(2) Qualcuno potrebbe infatti osservare che codesti due versi scemano, invece di accrescerla, la violenza delle parole di Brengain, le quali si chiudono benissimo con la sfida che essa, giunta al colmo della esasperazione, getta in viso alla regina. E potrebbe aggiungere che, ove ci si mantenga stretti alla lezione di T.¹, si viene ad ottenere una maggiore connessione fra la chiusa del discorso di Brengain ed i versi immediatamente seguenti: « Quant Ysolt cet curruz entent E ot icest de serement ».

(3) È in T.² il 214, che risponderebbe al 209 in D. Il MICHEL, sebbene avesse notata la mancanza della rima (op. cit., v. II, p. 196), non pare riconoscesse il difetto d'un verso, giacché non si è curato di indicare con puntini, come è solito di fare, la lacuna.

da D., ma per ciò che spetta all'integrità del testo gli si può dir superiore.

E codesta superiorità di T.² su D. viene, se non m'inganno, a confermarsi ove si proceda nel raffronto. Se T.² infatti è rispetto alla versificazione più guasto di D., ed offre un numero maggiore di versi zoppicanti (1), in compenso però presenta un testo generalmente più corretto. In T.² noi non rinveniamo che una decina di luoghi manifestamente guasti, ne' quali la grammatica o il senso si possono restituire ricorrendo a D. Ne indico qui taluni, i più salienti, come si capisce: *su ge* T.² 16: *fu ge* D. 13; *Dahait la v. f.* T.² 33: *dehait ait la v. f.* D. 30; *car bon conge vos doner* T.² 129; *car ben congé vus volz d.* D. 128; *unques ne pensec* T.² 137; *n'oi en pensé* D. 136; *l'aissez* T.² 140: *l'usez* D. 139; *vil us* T.² 248: *viel us* D. 242. Taluni di questi luoghi del resto sarebbero, anche senza il soccorso di D., di agevole emendazione.

Al contrario i luoghi corrotti di D., nei duecentocinquantesi versi che D. ha in comune con T.², sono assai più, e ben di sovente tali che senza ricorrere a T.² non si potrebbero migliorare. Anche qui starò pago ad enumerare soltanto i più gravi fra gli errori ne' quali è caduto lo scrittore di D. o il suo modello, che si possono togliere con il sussidio di T.², rimandando per gli altri alle note del testo, ove ho dato luogo a tutte le varianti di D.: *ne sui ocise* D. 17: *en fu* T.² 20; *Quant puis jo el ur* D. 21: *Quant puis cele ore* T.² 24; *Quant me la quesitest* D. 25: *Quant la moie queistes*, T.² 28; *Par l'acheisun* D. 28: *Par traison* T.² 31; *huniir-plaiser* (2) D. 38-39: *honiir-plaisier* T.² 41-42; *Quant pur [veez] si malveis hume* D. 52: *Quant fuit por si mauvais h.* T.² 55; *Ço sunt par vostre tisement* D. 64: *Ce fu par vostre*

(1) Di versi che non raggiungono le otto sillabe T.² ne presenta una ventina; quelli che oltrepassano il numero di otto sono almeno dieci. Per ciò che riguarda D. e S. cfr. RÖTTIGER, p. 18.

(2) Il MICHEL stampa *honiir: plaisir*, ma il cod. legge *plaiser*, che ci attesta l'esistenza d'un'anomalia nelle rime, come dice l'Editore stesso nelle note, v. II, p. 193.

enticement T.² 67; *N'a qui ele* D. 81; *Ne a la quele* T.² 82; *Tristran, pur vos mult lunir* D. 99 (emendato dal Michel *mult plus*); *T. por vos me volt honir* T.² 100; *cum jo di* D. 105; *com ie oi* T.² 106; *Ço de la franche* D. 197; *ce est la f.* T.² 108; *en terre effrance* D. 121; *en terre estrange* T.² 122; *se [me] vulez* D. 124; *si me volez* T.² 125; *Se mal ne me volsissez* D. 140; *Se vos le mal n. v.* T.² 142; *Ja ço i seit que Tristran i fust* D. 141; *Ga(l. Ja)soit ce que Tristran ne fust* T.² 145; *Honic sui. Si m'ais le Grant* D. 150; *Honic soi ge, se mes le grant* T.² 151; *cest plai engimé* D. 161; *ce plait encomence* T.² 162; *vostre plai acurt* D. 174; *vostre plait a tort* T.² 175; *traïr-nuirrir* D. 182-83; *traiz-nurritz* T.² 183-84; *Quant vers lui rei ert empeire* D. 199; *Se ie ere en vers le roi empiree* T.² 200; *De quei l'avez vos* D. 229; *De quai l'avez vos* T.² 235; *Quant de moi l'avez* D. 230; *Quant de moi l'avez* T.² 236; *quant ele vent ad castiment* D. 250; *Quant ele n'a chastiment* T.² 256.

Non solo adunque il codice, del quale T.² ci offre un frammento, in una classificazione dei mss. che hanno conservato il poema di Tommaso, dovrà essere designato come il rappresentante d'una famiglia diversa da quella donde è disceso D.; ma sarà lecito inoltre di affermare che la sua fonte era, se non più vicina all'originale di quella di D., certamente più corretta.

Il vanto che si verrebbe così ad attribuire ai frammenti del cod. torinese, avuto riguardo all'integrità del poema, noi non possiamo però mantenerlo ad essi per ciò che spetta alla lingua ed alla versificazione. Lo studio dei fatti linguistici che emergono da T.¹ e T.² ci fa accorti che in essi il testo di Tommaso non è meno gravemente alterato di quello che sia negli altri mss., che fin qui se ne conoscevano. Le alterazioni anzi sono anche più appariscenti in quanto che il copista del codice torinese non era certo anglonormanno, come coloro ai quali si debbono D. ed S., ma un continentale che ha spesso sostituito alle notazioni dei suoni adoperate da Tommaso quelle che erano più conformi alle sue abitudini glottiche.

Vengo ora a comprovare codesta asserzione con un breve esame della fonetica dei due frammenti paragonata a quella di D. e di S. (1).

Per ciò che spetta alle vocali ecco quanto mi pare degno di essere rilevato:

a + nasale in D. ed S., se diviene abitualmente *ai*, come in francese, è reso a volte con *ei* (2). Invece in T.¹ e T.² non appare mai la notazione *ei*.

La notazione *au* per *a* + nasale e consonante, sebbene propria de' testi anglonormanni di età più tarda, fa capolino in D. (3). Essa non si trova affatto in T.¹ e T.²; donde si potrebbe forse trarre la conseguenza che l'esemplare dal quale essi provennero era immune da codesta degenerazione di *a*.

Quantunque la finale *-alis* sia resa in *-al* nell'interno del verso da D. ed S., essa appare in rima resa con *-el*; onde D. 108 *leele: damiscele* (4). T.² anche in rima offre *-al*, cosicchè nel luogo corrispondente al citato (109) esso ci dà una rima inesatta: *loalle: damoiselle*.

Nel trattamento di *a* + *i*, latino o romanzo, i nostri codd. non differiscono se non in questo: che D. ed S., oltre a man-

(1) Nell'esaminare sotto l'aspetto linguistico i frammenti torinesi, oltreché il lavoro diligentissimo del RÖTTIGER più volte citato o l'*Étude sur le Dial. Anglo-Norm. du XII^e siècle* di JOH. VISING (Upsala, 1882), ho tenuto sott'occhio il dotto studio che ha fatto sopra la fonetica della *Vie de Saint Grégoire*, poema di frate Augier, canonico di santa Frideswida, P. MEXER (*Romania*, XII, p. 145 e sgg.). È questo invero, come ha fatto notare l'editore, un testo di straordinaria importanza per lo studio del francese trapiantato nel suolo della Gran Bretagna, giacché l'unico codice che lo conserva, scritto fra il 1212 ed il 1214, e più che probabilmente dall'autore medesimo, si presenta scevro della più lieve di quelle alterazioni che si riscontrano in tanto numero negli altri testi anglonormanni, trascritti più volte e da copisti che appartenevano a paesi diversi.

(2) Così *devein* D. 106, 1708, *pleine* (planus) D. 1714, *pleinte* D. 1773, *pleint* D. 706; 738 1008 1090, *sein* (sanus) D. 1299, *viteinement* D. 493.

(3) Agli esempi citati dal RÖTTIGER (p. 30) si può aggiungere *aveant* D. 1383.

(4) RÖTTIGER, p. 31.

tenere *ai*, rendono il suono con *ei* (1), che si riduce anche ad *è*; invece T.¹ e T.² conoscono soltanto *ai* o *è*. Cosicché noi leggiamo accanto l'uno all'altro *ai* ed *è* in *fait* (facit) T.¹ 14 38 55 153 158 170 175 188 209 218 236, e *fet* T.¹ 199 T.² 131 206; *fait* (factus) T.² 32 41, e *fet* T.² 193; *faire* T.¹ 134, T.² 46 98, e *ferè* T.² 131. Accanto a *mais* che è in T.¹ e T.² la notazione più consueta di *magis* troviamo anche *mès* T.¹ 63 84, T.² 148, che è però assai più frequente in D.; *sapit* è reso in T.¹ e T.², come in D. ed in S., con *set* T.¹ 105 136 181 190 247; ma due volte (T.¹ 43 169) con *siet*, forma che appare anche in S.^b 21 40 (2). Presso ad *eve*, che proviene certamente dall'originale (3), in T.¹ 252 rinveniamo *aigue*.

ié, che proviene da *ě*, *a* preceduti da un suono *mouillé*, o da *-arium*, sul suolo inglese si riduce spesso, come si sa, in *é* (4). Questa riduzione, che si effettua quasi costantemente in D. (5), non avviene invece in T.¹ e T.², che scrivono, come S.: *bien* T.¹ 68 79 105 106 169 192 242, T.² 131 153 164 224, *ciel* T.¹ 105, *fert* T.¹ 208, *mien* T.² 201, *mieux* T.¹ 182 T.² 21 74 207, *rien* T.¹ 57 60 67 70 81 105 139 156 175 177 190 224, *changier* T.¹ 135, *sachiez* T.² 226, *ven-gié* T.² 229. Però per finali in *-arium* troviamo in T.¹ e T.² mantenuta la riduzione ad *é*: *chevaler* T.¹ 232, T.² 49 165, *primer* T.¹ 75, T.² 16. Ma in T.² 166 *guerraiers*.

ē ed *ÿ* divengono alcune volte *ai* in D. ed S., ma abitualmente *ei*: in niun caso *oi* (6), sebbene questa notazione

(1) Cfr. RÖTTIGER, p. 32.

(2) Ved. in proposito RÖTTIGER, p. 41. Per $a + i = ai$, *ei*, *é* ved. MEYER, op. cit., p. 193. La *Vie de S^t. Gr.* offre i medesimi fatti.

(3) *Ee* è in D. 1522. La *Vie de S^t. Gr.* ha *acee*, 1340, 2140: cfr. MEYER, p. 194.

(4) MEYER, op. cit. l. c.

(5) Mi limito ad alcuni esempi quasi tutti corrispondenti a quelli dei frammenti torinesi: *ben*, 163 196 262 308 390 400 467 552 884 982, *cel* 585 950, *er* (heri) 942, *meldre*, 361, *mez*, 18 73 362 372 674, *men* (meum) 884, *neul*, 366, *pez* 510, *ren* 162 194 306 468 610 628 993, *secl* 614, *cel* 596. In T.² 248 rilevo però *covent* e in T.¹ 52 *recol*.

(6) Cfr. RÖTTIGER, p. 39 e la nota a T.² 106.

si rinvenga in testi anglonormanni (1). Al contrario *T.*¹ e *T.*² non offrono quasi alcun esempio di *ei* (2), e rendono *ē* ed *ī* non di rado con *ai*, ma generalmente con *oi*. *ai* ed *oi* sono del resto così indifferentemente usati dal nostro copista nelle stesse parole che lo scambio ne è continuo e da ciò deriva per un certo numero di rime un'apparente inesattezza (3).

La cosa apparirà più chiara da alquanti esempî:

consail *T.*² 185 191, *consailler* *T.*² 243, *deçoivre* *T.*¹ 190, *coraiter* *T.*¹ 177, *cratre* (crē-dere) *T.*¹ 8, *hait* *T.*² 75, *dahait* *T.*² 88, *damoisele* *T.*² 110, *destroit* *T.*² 33, *lait* *T.*² 76, *laiz* *T.*¹ 54, *T.*¹ 166, *foi* *T.*¹ 76 245 *T.*² 174, *maius* (minus) *T.*² 204, *paigne* *foimentie* *T.*² 245, *palefrois* *T.*¹ *T.*¹ 48 72 109 123 227, *T.*² 90, 213, *rois* *T.*¹ 93, *T.*² 200 224 227 *quarentaigne* *T.*¹ 226, *rai* *T.*¹ 75 234, *voisin* *T.*¹ 197. 89 157 160, *T.*² 192, *raigne* *T.*¹ 201, *raine* *T.*¹ 94 121, *T.*² 57.

quai *T.*² 199 227 235.

moi *T.*¹ 32, *T.*² 136 173 179 216 218 228 233 236, *moie* *T.*² 28, *soi* *T.*¹ 6. 212.

Lo stesso avviene per gli infiniti in *-ēre*, i perfetti e condizionali, ecc.:

volair *T.*¹ 92 162 170 172.

avoir *T.*¹ 90 91 108 138 163 171, *T.*² 37 116 139 217, *soir* (sedere) *T.*¹ 28.

solait *T.*² 99, *volait* *T.*² 37.

averoient *T.*² 178, *estoit* *T.*¹ 150 182, *poeroit* *T.*² 214 215, *voudroient* *T.*² 177.

demainne *T.*¹ 124, *destraie* *T.*¹ 207, *croit* *T.*² 73, *doit* 206, *empaint* *T.*¹ 213, *estraint* *T.*¹ *T.*¹ 79, *T.*² 74 138 194, *efroie* *T.*¹

(1) La *Vie de St Grty.* ne porgo molti esempî: Frate Augier scrive quasi indifferentemente *fei* o *foi*, *mei* o *moi*, *ti* o *toi*, *sei* e *soi*, *Engleis* ed *Englois*: ved. MEYER p. 194 e, soprattutto, p. 196.

(2) Di *ei* non rinvengo che due esempî: uno di *ē* in *preigne* *T.*¹ 22, l'altro di *ī* in *engycigné* *T.*² 119. D. scrive sempre *engiané*: efr. 118 161 383 ecc.

(3) Cfr. *T.*¹ 75 *vai*: *foi*; *T.*¹ 182: *estoit*: *ail*; *T.*¹ 206 *destraie*: *arbroie*; *T.*² 191 *segue*: *rais*; *T.*¹ 91, 162, 170; *avoir*: *volair* *T.*² 139 *avoir*: *poer*.

212, *vait* (videt) T.¹ 235.223, *envoiastes* T.² 17, *soit* (sial)T.¹ 127, T.² 54 87 145, *voit* (videt)*tolait* T.² 103.T.¹ 228.

La riduzione di *-eir* in *-er*, che si incontra frequentemente in D. (cfr. Röttiger, p. 34), si avverte due volte nei nostri frammenti: in *poer* T.¹ 22, T.² 140, e *voler* T.¹ 21 50. Son queste tracce evidenti della scrittura dell'esemplare di cui il copista nostro si è valso.

L'*ō* latino appare in D. ed in S. ora come *o*, ora dittongato: a volte però come *u* (1). In T.¹ e T.² invece non prende mai il suono di *u*. Si produce però costantemente *ue* da *ō* in *cuer* T.¹ 8 99 135 154 175 225, T.² 77 79 80 221, in *fuer* T.¹ 174, *duel* T.² 84, *juer* T.¹ 198, *estuet* T.¹ 96 161 211, T.² 222, in *puct* T.¹ 23 91 95 97 98 108 112 113 134 142 171 ecc. Una sola volta troviamo invece la traccia della dittongazione di *ō* in *oe* in *poet* T.¹ 104, e della sua riduzione ad *e* in *em* (*hōmo*) T.² 183 (2). *Ue* si riduce a volte *u* in D.; così *pusse* D. 180: lo stesso ha luogo in T.¹ 11. In tutti gli altri casi però T.¹ e T.², presentano la forma francese *puisse*. Ved. così T.¹ 135 144 189, T.² 82.

ō è reso costantemente da D. ed S. con la notazione *u*, tanto frequente, come ognuno sa, nei testi anglonormanni. Ciò non succede invece in T.¹ e T.², dove *ō* diviene ora *u*, ora resta *o*, non per un determinato criterio, ma secondo l'arbitrio del copista. Raggruppo qui alquanti esempi, donde è lecito arguire che nell'esemplare, da cui è derivato il nostro cod., si manteneva costante la notazione *u*, mutata a sbalzi in *o* dal copista:

curraz T.¹ 165, T.² 71 102 195, *achoisson* T.¹ 240, T.² 127, *amor*,
dolar T.¹ 2 72 87 119 151 183, T.¹ 1 17 48 51 55 61 62 66 71 88
T.² 148, *encuntre* T.² 65, *espus* 110 ecc., T.² 4 22 25 36 44 96

(1) Cfr. RÖTTIGER, p. 38. In D. leggiamo sempre *hum*, e a volte *juvente* 253 255 369, *illuques* 579, *ilac* 1326, *sium* 316 ecc.

(2) Anche in D. si rinviene una volta *poet* (giacché così sarà certo da correggere il v. 285: *Per eo qu' il ne vus pocz hair*) ed *em* 1064.

T.¹ 111, *errur* T.¹ 47 56, *hair* 101 ecc., *correccc* T.² 2, *corrusec*
 T.¹ 26, T.² 21 179 198 214, *honur*, T.¹ 6, *deshonor* T.² 43, *honor* T.²
 T.² 180, *mustre* T.¹ 26, *plure* T.¹ 35 74 197, *greignor* T.¹ 145 183;
 41, *pour* T.¹ 65, 234, *sorur* T.¹ *meillor* T.² 50, *monte* T.² 195, *mo-*
 235 244, *turnent* T.¹ 93 100, *turne* *stre* T.¹ 53, *nos* T.² 177 178 194
 T.¹ 17, 204 (*aturner* T.² 144, *en-* 215, *ore* n. T.² 6 24, avv. T.² 51
tur T.² 116), *tristur* T.¹ 73, *eus* 57 66, *por* T.¹ 59 63 110 123 124
 T.¹ 242. 147 234, T.² 4 9 11 16 36 40
 42 ecc., *porchacer* T.² 97, *porcoi*
 T.² 27 62 155 231, *raison* T.¹ 146,
region T.² 86 128, *seignor* T.¹ 96
 129 161 178 185, T.² 91 210, *su-*
specion T.¹ 59, *ros* T.¹ 30 241 245
 256, T.² 6 7 8 12 13 17 24 25 26
 41 43 45 49 70 88 89 91 ecc.

Da ciò consegue che nel nostro testo un numero ragguardevole di rime è ridotto inesatto (1).

Anche per *ũ*, mentre D. ed S. mantengono il suono unico di *u*, T.¹ e T.² oscillano continuamente fra *u* ed *o*:

duble T.¹ 94 109 123, T.² 80, *suffrir* *debote* T.¹ 15, *doble* T.¹ 109, *done*
 T.¹ 161, *suspire* T.² 83, *tut* s. T.¹ T.¹ 26 30, T.² 123, *doter* T.¹ 16
 170, T.² 8 29 90 105, *tute* T.¹ 57, 21 58 69 75 165, T.² 163 168,
 T.² 208, *tut* p. T.¹ 72, T.² 65 176, *idone* T.¹ 28 41, *zor* T.¹ 18, *lor*
tuz T.² 92 103 104 (2), *volunté* T.² 21 226, *monde* T.¹ 177, T.² 73,
 T.¹ 13, *unc* T.² 85, *unques* T.¹ 70 *onc* T.² 101, *onques* T.¹ 255, T.² 52
 254, T.² 25 47 137 160 195. 110 162 223, *oncure* T.² 95, *par-*
font T.¹ 225 238, *sor* T.¹ 57 253,
 T.² 135 144 171, *soz* T.¹ 105, *soffit*
 T.¹ 84, *soffrir* T.¹ 78, T.² 95.

(1) Accanto a pochi luoghi ne' quali il mantenimento della notazione *u* per *ũ*, così caratteristica ne' testi anglonormanni, conserva intatte le rime (T.¹ 25 63 232 234, T.² 179), o a quelli, più numerosi, in cui con la sostituzione di *o* in ambedue le parole che rimano si raggiunge il medesimo risultato (T.¹ 129 160 178, T.² 35 43 209), ecco quante se ne rinvennero di anomale per l'unione di *u*: *o*: T.¹ 1 47 55 65 71 87 109 150 244, T.² 11 21 101 147 197 213.

(2) Una sola volta T.¹ 135 offre esempio di *tuit*. Accanto a *destruit*: T.² 54 c'è *destruit* T.² 41.

Nelle finali in *-osus*, mentre D. ed S. mantengono il suono *u*, il copista nostro ondeggia al solito fra *u* ed *o*. Perciò accanto ad *amerus* T.¹ 233, *hontus* T.¹ 232, *jalus* T.¹ 62, 63, *pourus* T.¹ 64, noi ritroviamo *chevaleros* T.² 156. Il suono *ou*, ignoto a D. come ad S., quantunque compaia in testi anglonormanni (1), si trova usato in T.¹ e T.² per rendere ed *ō* ed *ū*, ma in pochissimi casi; così se troviamo sempre *soul* (T.¹ 82 117 168 178) ed *ou* (ubi, T.¹ 10 136 183 189 191 ecc.), non ci avviene che di leggere una sola volta *pour* per *por* (T.¹ 236). Notiamo anche *vount* T.¹ 202 (2).

Per le consonanti non vi è che un solo fatto veramente ragguardevole. Mentre D. ed S. conservano sempre nella scrittura *l* dinanzi ad *u* (3), esso è invece sempre sciolto nei dittonghi *au*, *ou*, *eu* in T.¹ e T.², non senza grave discapito per le rime (4). Non vi sono che pochi luoghi ne' quali per eccezione la liquida si mantiene ed essi gio-

(1) Nella *Vie de S.^t Greg.* *ō* ed *ū* sono resi quasi indifferentemente con *o* ed *ou*; cfr. MEYER, p. 197.

(2) Lo scambio di *oi* ed *ui* è tanto frequente in D. ed in S. che non occorre quasi far menzione come un esempio ne rimanga anche in T.¹ 144, dove si ha *puisse: ungoisse*. La scrittura *anguisse*, frequentissima in D., non si rinviene nei nostri frammenti.

(3) RÖTTIGER, p. 41 e 44.

(4) Oltre a questo sciogliersi dell'*l* nei dittonghi, le consonanti non offrono, come ho detto sopra, fatti rilevanti. Per le nasali si può notare tuttavia lo scambio che avviene alcune volte di *m* ed *n* anche nelle stesse parole, talché si trova scritto *scablant* T.¹ 53 e *scablant* T.¹ 37; *non* T.¹ 117; *meubre* T.² 17, *enconbrer* T.² 16. Per ciò che spetta alle gutturali il *c* iniziale si comporta come nel francese di Francia, diventa cioè *ch*; il *y* ora è mantenuto, ora è reso con *e*, senza regolarità, cosicché troviamo *quisse* T.¹ 211, e poi *cuisses* T.¹ 220 221 253, *quant* e *cant*. Ma particolare tendenza del copista è quella di introdurre il segno dell'aspirazione con una straordinaria facilità e quasi sempre fuori d'ogni proposito. Se egli scrive perciò sempre *avoir*, alcune volte invece ha T.¹ 119 131; *hinage* T.¹ 4 accanto ad *image* T.¹ 26 33 45; quasi sempre poi *hiee*, *hieest*, *hieeste*, *hiele*, *hidone*, *hici*, *hi!* Neppur qui però è coerente, perché troviamo poi qualche volta *ice* T.² 105, *icil* T.² 176, *iei* T.² 121, *i* T.¹ 199 T.² 131. Anche *hussiez* (l. *ussiez*) e *alussee* (l. *aisée*) si presentano T.² 142 e T.² 246 con l'*h*. Il copista manifesta anche una certa inclinazione a conservare le consonanti doppie; egli scrive così: *ainme* T.¹ 60 156 191, *alussee* T.² 246, *baisser* T.¹ 5 140, *diffendu* T.² 233, *defeal* T.¹ 102, *demaine* T.¹ 121, *enati* T.¹ 78, *felonnie* T.² 160, *nellee*, T.² 177, *mellee* T.² 215, *occirre* T.² 18, *painne* T.¹ 72, T.² 90, *tilanne* T.² 231, *villment* T.² 76.

vano a confermarci nella credenza che lo scioglimento derivi dal copista. Così *volt* si mantien sempre, sebbene *dolt*, con cui rima, sia sciolto (T.¹ 100, 159) in *deut* (1). Accanto a *bian* T.¹ 16, si rinviene ancora *bel* T.¹ 53; ed a *maugre* T.² 226, *mal gre* T.¹ 248 (2).

Ma non credo invece che debba attribuirsi al copista nostro la trasformazione del nome *Ysolt* in *Ysode* (obl. *Ysodt*), forma che nei frammenti torinesi ha dovunque cacciato di seggio la primitiva, portando lo scompiglio nelle rime (3). La sostituzione di *Ysode* ad *Ysolt* si era, crederei, già introdotta nell'esemplare dal quale è stato cavato il nostro codice (4); e l'anomalia delle rime non è quindi in codesto caso da attribuirsi al trascrittore di esso che ha già troppi peccati sulla coscienza, perché gli si debbano addossare gli altrui (5).

(1) Mentre D. 184 dà una rima esatta: *set: het* (che si ripete a 583), in T.² 185 ne rinveniamo una inesatta: *set: volt*. Quest'anomalia si potrebbe togliere in due modi; o sostituendo *het* a *volt*, o ponendo *solt* in luogo di *set*. Per adottare il primo espediente fa d'uopo ammettere che il copista abbia sbadatamente scritto: *Traïr le puet s'il volt*, in luogo di *s'il le het*, a danno del verso che ne diviene più corto del dovere. Il secondo poi ci costringerebbe a supporre che *solt*, 3.^a persona del perfetto che si trova usata per *sout* e in D. 777 ed anche in altri testi, fosse qui adoperata come se denotasse il presente; o la cosa è ben poco probabile.

(2) Anche in D. 987 ci imbattiamo in un *bans*, come altrove in un *menz* (D. 1003); ma e l'una e l'altra scrittura provengono certamente dal copista (cfr. RÖRTIGER, p. 41).

(3) Ciò è avvenuto quante volte *Ysolt* riniava con *volt*; vale a dire in T.¹ 35 89 111 152 222. Secondo i calcoli del RÖRTIGER (p. 38) fino ad ora codesta rima si ripeteva nei fram. di Tommaso per 16 volte. Ora saranno 21, sebbene anche del *volt* di una delle nuove (T.¹ 222) possa a buon dritto sospettarsi che non sia presente, ma perfetto. Doppia mente inesatto sono poi nei frammenti torinesi le rime, quando ad *Ysolt* il poeta aveva accoppiato *dolt*; cioè in T.¹ 127 e T.² 3. Le rime *Ysolt: Richolt* D. 54, *Ysolt: parvot*, D. 132 divengono poi in T.² 57 e 133 *Ysodt: Richot*; *Ysodt: parot*.

(4) Goffredo di Strasburgo presenta accanto alla forma *Isolt* per il caso retto, *Isoltic* per l'obliquo, la forma *Isôt* al retto, *Isôte* all'obliquo, o certo egli le toglieva entrambe dal suo testo. Come da *Ysell* = *Ysient*, da *Ysialt* = *Ysiant*, così da *Ysolt* doveva infatti prontamente venire *Ysout*, *Ysol*. Il nostro frammento è però, se non m'inganno, il più antico testo, ove apparisca il nome della regina di Bretagna in quest'ultima forma che doveva mantenersi più a lungo e diffondersi assai più che lo altro tutto.

(5) Alcuni degli errori del copista derivano da false letture: così in T.¹ 34 egli lesse *desceytle* per *desceytle*; T.¹ 74 *dedent* per *deduit*; T.¹ 101 *el que lei* per *el que lei* (?):

Dai fatti che siamo venuti rilevando nell'esame della fonetica dei due frammenti, mentre la flessione non ci offre per verità alcun dato che giovi chiaramente al nostro intento (1), risulta adunque più che a sufficienza come la lingua

T.¹ 191 *niure* per *vieré*; T.² 16 *suge* per *fuge*; T.² 103 *parez* per *parenz*, forse per aver trascritto il *tilde* collocato su *-vèz*; T.² 140 *luissez* per *lusez*; T.² 221 *mas fez* per *mes fez* ecc. Da distrazione provengono certamente le non scarse omissioni di vocaboli che tolgono ai versi e il senso o la misura (T.¹ 57, T.² 33 129 189 ecc.). Della poca diligenza sua nel trascrivere ci danno nuova conferma le frequenti ripetizioni di parole che egli scriveva non rammentando d'averle già copiate, e che poi non si dava la briga di espungere; così *double painne paigue* T.¹ 109, *avant avant* T.¹ 213, *cu fu cu* T.² 20, *fuit por fuit por* T.² 55.

(1) Riguardo alla declinazione si può notare come i nostri frammenti non offrano se non le tracce dell'osservanza della distinzione fra il caso retto e l'obliquo; talché si trova ancora *danz* T.¹ 196, *chevalers*, T.² 165, *guerreniers* T.² 166, *piez* T.¹ 216, *vienz* T.¹ 70, *rois* T.¹ 93; ma insieme poi assai più spesso la forma del caso obliquo si surroga al retto. Lo stesso accade per i nomi propri; se il cod. conosce due forme per il nome d'Ysolt, *Isode* al retto, *Isoldt* all'obliquo, e le adopera a volte come vogliono essere adoperate (*Isode* T.¹ 32 76 126 157 184 238 246, T.² 22 70 71 114 244; *Isoldt* T.¹ 35 111 127 152 207, T.² 3), in altri casi poi pone la forma retta in luogo dell'obliqua (T.¹ 82 134 168 199, T.² 114), o questa di quella (T.¹ 89 223, T.² 39 57 133). *Tristrans* dà come soggetto T.¹ 4; ma quale oggetto T.² 69; tutte le altre volte la forma obliqua serve per ambedue i casi, anche quando gli si accompagna *danz* come in T.¹ 196. *Cuerdins* si trova pure al retto in T.¹ 196 200 228, T.² 165. Al contrario *Cariudos* mantiene sempre l'*s* di flessione sia al caso retto sia all'obliquo, T.¹ 16, T.² 53 168. Per *hom* la notazione varia assai; ora troviamo *home* T.² 47 55 156, ora *em* T.² 183, ora con l'erronea aggiunta dell'*s*, *homs* T.¹ 60. Gli aggettivi ed i participi che hanno in latino una forma sola per i due generi or sì or no prendono l'*e* al femminile; così accanto a *loutle* T.² 109 115, *quelle* T.² 81 82 229, *vailante* T.² 109, si nota ancora *quel* T.² 237, come avviene in D. ed in S. (cfr. RÖTTIGER, p. 31).

Riguardo ai pronomi è osservabile la scrittura di *je*, che ora è *je* T.¹ 243, T.² 164 193, ora con maggior frequenza *ge*, come nei frammenti di Strasburgo (cfr. RÖTTIGER, p. 17), T.² 11 16.68 88 151 153 181 182 (*Ge* per *ja* T.² 145 deve essere uno sbaglio di penna). L'uso di *li* e di *lui* è poi abbastanza regolare nei nostri frammenti. In essi infatti del pari che in D. (cfr. RÖTTIGER, p. 52), *li* si usa come dativo col verbo così per il maschile che per il femminile; ma una volta però per il maschile noi troviamo (T.¹ 39) usato *lui*. Nel caso obliquo accentuato o con preposizione si dovrebbe trovar sempre *lui* per il maschile, *li* per il femminile; e ciò avviene invero regolarmente in T.¹ e T.², ma non così regolarmente però che non si debba rilevare: 1) una volta l'uso di *lui* come caso obliquo accentuato per il femminile, seppure non è a credersi ad un errore di scrittura (T.¹ 57); 2) due volte, T.¹ 200 228, l'uso di *le* per il femminile. Con la preposizione al maschile è usato *lui*, al femminile *li*. Rispetto ai pronomi possessivi, all'articolo, ai verbi non mi pare che si rinvenivano fatti degni di particolare menzione.

del *Tristran* sia stata alterata dal nostro copista più assai di quello che abbiano fatto i trascrittori di D. e di S. Ma insieme a questa molto facile conclusione noi possiamo dai fatti esposti dedurne altre due; l'una cioè che l'esemplare, donde è venuto il torinese, doveva esser stato scritto in Inghilterra o almeno in Normandia; l'altra che il nostro trascrittore ne ha involontariamente modificata la fonetica. Infatti, se il manoscritto, donde il torinese provenne, fosse stato esemplato non già da un copista anglonormanno o normanno, ma esso pure da un francese, certo avrebbe dovuto spogliarsi di un numero assai maggiore di quelle forme caratteristiche, le quali ci appariscono invece ancora conservate in T.¹ e T.² E se d'altra parte il copista nostro si fosse di proposito, come tant' altri, adoperato a sostituire alle notazioni de' suoni, che tornavano ignote o sgradite al suo orecchio, quelle che gli erano invece famigliari, non avrebbe, mi pare, eseguita così a sbalzi, senza criteri, la trasformazione, ma condotta questa tanto innanzi quanto gli fosse possibile. Al contrario noi lo vediamo alterar spesso le notazioni de' suoni nelle rime, dove cioè questo arbitrio produceva i peggiori effetti, e d'altra parte lasciarle intatte nell'interno de' versi, dove poteva sbizzarrirsi senza recar danno alla versificazione ed alle rime. Talché dinanzi a questa incoerenza non mi par ardito il supporre che egli si fosse proposto di trascrivere fedelmente il manoscritto che gli stava sotto gli occhi; cosa che non è riuscito a fare perché l'abitudine, più forte della volontà, lo indusse a scrivere spesso, non come leggeva, ma come pronunziava. Nè vi ha poi nella sua scrittura, in mezzo a tanta mescolanza di forme, alcun tratto caratteristico che si possa attribuire ad un altro dialetto che non sia il francese. Se io quindi non m'inganno, la copia nostra deve essere stata eseguita nella Francia propriamente detta di su un codice anglonormanno o normanno, abbastanza corretto, nella prima metà del secolo decimoterzo.

Ed ora poche parole intorno al metodo da me seguito nel pubblicare i due frammenti torinesi. La mia edizione è quasi puramente diplomatica. Dinanzi alla promessa, che io m'auguro di veder presto compiuta, di una nuova edizione che comprenderà, criticamente vagliati, i frammenti tutti del poema di Tommaso, a me è sembrato che il miglior servizio che potessi rendere agli studiosi fosse quello di riprodurre con la fedeltà più rigorosa il manoscritto, del quale del resto la provvida compiacenza dell'editore di questi *Studi* regalerà loro fra breve un facsimile eliotipico (1). Io non mi sono quindi fatto lecito d'introdurre nel testo alcuna modificazione, neppure per correggere gli errori più manifesti e più gravi contro il senso o contro la versificazione. Degli uni come degli altri, che pur troppo, come s'è visto, non sono pochi, mi sono limitato a fare accorto il lettore nelle note, dove ho anche messe innanzi quelle emendazioni, da me escogitate o da altri già proposte, che mi parvero del caso.

A questa rigorosa fedeltà che m'ero imposta non ho creduto di venir meno, introducendo la punteggiatura (2) e sciogliendo le abbreviazioni. Queste, che io ho indicate con carattere corsivo, sono del resto nel cod. e facilissime e pochissime. Non debbo quindi rendere ragione del mio operato se non per i seguenti casi. La congiunzione *et* è sempre così in principio come nell'interno dei versi indicata con la sigla 7, che io avrei desiderato di riprodurre, se a ciò non si fosse opposta qualche difficoltà all'atto pratico. Io l'ho quindi sciolta in *et*; ma debbo avvertire che la sola volta in cui il ms. non fa uso della sigla, offre *e* (T.¹ 86), e non *et*. In quanto a *que qui* essi sono spesso abbreviati, *que* in *Q' q̄*, *qui* in *Q' q'*; ma si trovano pure molte volte scritti, nell'in-

(1) Nel Fasc. IV de' *Facsimili ad uso delle scuole di filol. neolatina*.

(2) Nel cod. ogni verso è chiuso da un punto. Noto qui che anche le iniziali sono staccate dal verso; particolarità che non ho creduto necessario conservare nella stampa.

terno del verso, in tutte lettere (1); cosicchè non c'era da dubitare se fosse da scrivere *que* o *qe*, *qui* o *qi*.

Un'abbreviazione che al contrario mi ha dato un po' da pensare è stata quella di *mlt*. Era da sciogliere in *mult* o in *molt*? L'esitazione del copista fra le notazioni *o* ed *u* concedeva di scegliere o l'una o l'altra. Io ho finito per scrivere *molt*, giacché la tendenza a sostituire *o* ad *u* c'è innegabilmente nei nostri frammenti (2). E così pure, trovando accanto a *paigne*, scritta in tutte lettere, *païne*, io ho preferito leggere *païnne*, perchè quest'abbreviazione non può significare che la mancanza d'un *n*.

Per ciò che riguarda la grafia in un solo caso ho dovuto rinunciare al mio proposito di riprodurla tal quale; cioè rispetto all'uso di *u* per *v* e viceversa. Il copista scambia continuamente l'una con l'altra queste lettere (3); talché il seguirlo nei suoi capricci non poteva recare altro che fastidio al lettore. Ho quindi ricollocato l'*u* ed il *v* ai loro posti. Di accenti il cod. non fa uso; sugli *i* però il copista segna, ma senza regolarità, un punto; ed uno, costantemente questa volta! sopra l'*y* iniziale di *Ysode* = *Ysodt*. Io non ho quindi introdotto alcun accento moderno. Le lettere o le parole fra parentesi quadre sono quelle che, date le condizioni dei frammenti, riescono di lettura assai ardua, o impossibile addirittura.

Delle note ho fatto una doppia serie: nella prima trovano luogo le osservazioni relative al testo, nell'altra un numero assai limitato di illustrazioni e riscontri. Di alcuni

(1) Ciò succede per *que* venti volte in T.¹; dodici in T.²: per *qui* due volte in T.¹, una in T.² *Quei* (*qua*) è sempre scritto in tutte lettere.

(2) Del resto *molt* si trova spesso anche in D., dove dovrebbe prevalere, e prevale realmente, la notazione *u*.

(3) Ne dò qualche esempio: noi leggiamo *volunte* T.¹ 13, *noll* T.¹ 28 16, ma *voll* T.¹ 95 107, *voler* T.¹ 21 50 92 172, *vail* T.¹ 68, ma *vail* T.¹ 52, *nos* T.¹ 30, ma *vos* T.² 17. Viceversa troviamo *qetal* T.¹ 25 33 221 e *quail* T.¹ 5 6 ecc., *qil* T.¹ 114. *eu* T.¹ 198 226, *enques*, T.¹ 70, e così via di seguito.

vocaboli, o a me riusciti inesplicabili, o che dall'uso che ne è fatto nei frammenti vengono a trarre maggior lume, ho tenuto conto nel glossarietto che segue al testo.

Cremona, Luglio 1887.

FRANCESCO NOVATI

POSCRITTO. Crediamo necessario avvertire i lettori che nei passi citati nel corso del presente lavoro del *Siv Tristram* e della *Tristrams Saga* si è supplito, specialmente nelle note, con lettere comuni accomodate alla meglio ad alcune lettere complementari che facevano al momento difetto.

I

(T.¹)

Et les deliz des granz amor,
 Et lor travauf et lor dolur,
 Et lor paignef et lor ahant
 Recorde a l' himage Triftranf.
 8 Molt la baiffe quant est haitez,
 Corruce foi quant est irez,
 Que par penser, que par songef,
 Que par craire en son cuer mencoingef:
 Que ele mette lui en obli,
 10 Ou que ele ait acun autre ami;
 Que ele ne se pufse confurrer,
 Que li n' estoce autre amer,
 Que mieuz a sa volunte l' ait.
 Hiceste penser errer le fait:
 15 Errance son corage debote,
 Del biau cariadof se dote,
 Que ele en vers lui ne turne f' amor.
 Entur li est nuit et ior,
 Et si la fert et si la lofange,
 20 Et sovent de lui la blefange.
 Dote quant n' a son voler

10. *Id.*, aggiunto in interlinea, ma dalla stessa mano. 11. Leggi *coisurrer* o *coisurrer*.
 14. Sarà da legger *fest*: cfr. v. 47. 17. *en* sarà da omettere. 19. Il secondo *et* si dovrà espun-
 gere. 21. Leggi: *dote quant etc?* 21. Aggiung. *etc.*

1-3. Cfr. D. 1211-19: *Dites li qu'ore li sureage Des encoires jura e unis Qu'oms ensemble a granz
 deduz, Des granz peües e des tristurs E des joies e des dozurs De nostre amour... (cfr. Sb. 168-73). Ore
 vous membre des granz amurs E des peües e des dolurs Qu'avec vos dons avez soffert, D. 1165-67 (cfr.
 Sa. 419-21). 11. Cfr. Sb. 14-16: *E ros n'at puez coisurrer Que dehoit e joie n'avez*; altri esempi in
 GODEFROY, *Lex. de l'anc. lang. franç., sub voce.* 15. *d'ob.* Non è dal GODEFROY addotto alcun esempio,
 dal quale si rilevi l'uso di questo verbo in senso traslato come nel caso presente. 18. Cfr.
 D. 426-30: *Entur li est puz vostre honte... Tant ad lousage e s'aveit Qu'ele en volt faire son ami.* E
 D. 436-37: *Entur li est seies e molias, Sert li, lousage, si li prie.* 20. Allusione alla scena narrata in
 Sa. 840 e segg.*

- Que ele se preigne a son poer:
 Por ce que ele ne puet avoir lui,
 Que son ami face d' autrui.
 25 Quant il pense de tel irur,
 Donc mustre a l' image haiur;
 Vient l' autre a esgarder,
 Mais ne volt ne soir ne parler.
 Hidonc ne parole a brigvain,
 30 Et dist donc: „ bele, a vos me plain
 Del change et de la triferie,
 Que en vers moi fait yfode m' amie. „
 Quant que il pense a l' image dit.
 Poi s' en deseusse et petit.
 35 Regarde en la main yfodt:
 L' anel d' or doner li volt;
 Vait la chere et le senblant,
 Que au departir fait son amant.
 Membre lui de la covenance
 40 Qu' il ot a la defeverance:
 Hidonc plure et merci crie
 De ce que pensa folie;
 Et fiet bien que il est deceu
 De la foie irur que il a eu.
 45 Por ico fist il ceste image,
 Que dire li volt son corage,
 Son bon penser et sa foie errur,
 Sa paigne, sa ioie d' amor;
 Car ne sot vers cui descouvrir
 50 Ne son voler, ne son desir.

27. Correggi: *El vient l'a. a. e.?* 29. Leggi *idone en p. a B.?* 31. Leggi *deseusse*. 36. Leggi:
Qui Pa. 47. Sarà da omettere: *et*. 49. Leggi: *descouvrir*.

34. Di quest'uso in senso traslato di *deseusse* non ho presenti altri esempi, nè alcuno ne veggio addotto dal GODEFROY, nè dal LITTRÉ, i quali citano solo de' luoghi ove è adoperato in senso proprio. Ad ogni modo è ben naturale che si usasse, quando si adoperava figuratamente *eusse* per indicare il fenomeno contrario. Un esempio dal *Roman d'Alexandre* cita il GODEFROY; noi possiamo ricordare il nano Frcuin, che *de mantalent rogist et esse* in BEROUX, *Trist.* 297. 33-38. Cfr. S. c. LXXX, 30-35: *I' hegrit hendi [fiont] hett hau fagegnit sinu, ok par [vairu à rituel] orz pau er fiont deblatung maelli è ekilual Petrra: „ Tristram! „ keuz hui „ tak beta fagegnit, mianing è-tar ekbar, èk glegna èi heprina okbar, èitè ok esqldam, er pù hegrit pulat syrir minar sakar ok syrir pinari „* 39. Cfr. Sa. 407-9 *Membre toi de ta covenance Qu'li fist à la serrance. Enz el Jardin, al departir; Sb. 197-99 (cfr. D. 1244-16): Membre li de la covenance Qu'le mo fist à la serrance (D. descevrance) El Jardin quant de li parti.*

Tristran d'amor si se contient;
 Sovent l'en vait, sovent revent,
 Sovent li mostre bel semblant,
 Et sovent laiz, com diz devant.

- 55 Hice li fait faire l'amor,
 Que met son corge en errur.
 Se for tute rien lui amaist,
 De nul autre ne se dotaist;
 Por co en est en suspecion,
 60 Que il n'aimme riens se li non.
 S'en vers autre amor eust,
 De ceste amor ialus ne fust;
 Mes por ce en est il ialus,
 Que de li perdre est pourus.
 [L. 2. r.] 65 De li perdre n'eust il ia pour,
 Ne fust la force de l'amor;
 Car de ce qu'a l'home n'est rien,
 Ne li chaut si vait mal ou bien.
 Coment devoit de ce doter,
 70 Dont unques n'ot riens en penfer?
 Entre ces quatre ot estrange amor;
 Tut en ourent painne et dolur,
 Et un et autre en tristur vit.
 En mis de aus ne n' i a dedeuit.
 75 Primer se dote marquet le rai
 Que yfode ne li porte foi,
 Que ele aime autre de lui:
 Quel talent que en ait soffre l'ennui.
 Hice li doit bien ennuier,
 80 Et en son corage angoiffer;
 Car il n'aime rien ne desire,
 Fors soul yfode que de lui tire.
 Del corf puel faire son delit,
 Mes ice poi a lui soffit,
 85 Quant autref en a le corage;

56. Non conosco altri esempi nel *Tristran* di caduta della vocale intertonica in *corage*. 57. Correggasi *li n'amaist*. In lezione del cod. è probabilmente la conseguenza d'un'erronea lettura.
 60. Leggi *deceit*: cfr. MEYER, *Romania*, XII, p. 198, RÖTTIGAU, p. 21. 74. Leggi *deduit*. 78. Sarà da omettere *que ea*. 82. Correggi: *qui?*

De ce se deve e enrage.
 Pardurable est la dolor,
 Que ele en vers tristran a f' amor.
 Apres le rai f' en sent yfodt,
 90 Que ele a ce que avoir ne volt;
 D' autre part ne puet avoir
 Hice, dont ele a le volair.
 Li roif nen a que un turment,
 Maif la raine duple entent.
 95 Ele volt tristran et ne puet:
 A son feignor tenir l' estuet.
 Ele ne le puet guerpier ne laisser,
 N' ele ne se puet deliter.
 Ele a le corf; le cuer nel volt;
 100 C' est un turment dont ele se deut.
 Et l' autre est que tristran desire;
 Si li deffent marques si sire,
 Que ensenble ne poent parler,
 Et el quel leu ne poet amer.
 105 Ele fet bien soz ciel n' a rien,
 Que tristran voile si grant bien.
 Tristran volt li et ele lui:
 Avoir nel puet; cet l' ennui.
 Duple paigne, doble dolor
 110 Ha dan tristran por f' amor.
 Espus est a icele yfodt,
 Que amer ne puet, ne amer ne volt.
 Il na la puet par droit guerpier;
 Quel talent que ait estut li tenir,
 115 Car ele nel volt clamer quite.
 Quant l' enbrafee poi se delite,
 Fors foul le non que ele porte:
 Ce, fevauf, auques le conforte.
 Il ha dolor de ce que il a

88. Leggi: *Qu'ele a caeca T. z. a.?* 97. Correggi: *nil*; cfr. RÜTTIGEN, p. 29. 99. Dopo *cors* nel ms. *nil*, espunto dal copista stesso. 100. Leggi: *dolt*. 104. Correggi: *Et el que lui?*
 106. Correggi: *Que T. volle s. g. l.* 108. Leggi: *e'est l'ennui?* 109. *Duple paine paigne*, il ms.
 110. Leggi: *en amor?* 113. Correggi: *ne; la* è scritto sopra, ma dalla stessa mano. 114. Sarà
 da togliere *que e leggere il estat*.

113. Cfr. Sa. 415-16: *Ave li ne corlent gair (aus, gair), Car jo ne la puis pas guerpier...* E 438:
Ne jo ne del ceste guerpier.

- 120 Et plus se deut de ce *que* il nen a :
 La bele raine, sa amie,
 En cui est sa mort et sa vie.
 Et por ce est duple la paigne,
Que tristran por ceste demaïne.
- 125 Por cest amor se deut al mainf
 Yfode, sa feme as blanchemaïn :
Que que soit ore de l'autre yfodi,
 Hiceste sanz delit se deut.
- [₂⁶ e.]
 Ele n'a delit de son seignor,
 130 Ne en vers autre nen a amor.
 Cestui desire, cestui ha,
 Et nul delit de lui nen a.
 Hiceste est a marquet a contraire,
 Car il puet de yfode son bon faire,
- 135 Tuit ne puisse il son cuer changier :

 Ceste ne fet on deliter,
 Forf tristran sanz delit amer.
 De lui desire avoir deduit,
 Et rien nen a ne li n'enuit.
- 140 L'acoler et le baiffer
 De lui voulist plus afaier ;
 Il ne li puet abandoner,
 Ne ele ne le volt pas demander.
 Hici ne sai *que* dire puisse,
- 145 *Quel* de aus quatre a greignor angoisse ;
 Ne la raison dire ne sai,
 Por ce *que* esprove ne l'ai.
 La parole mettrai avant,
 Le iugement facent amant.
- 150 Al quel estoit micuz de l'amor.
 Ou sanz lui ait greignor dour.

120. Sopprimi *se deut*. 128. Leggit: *delt*. 135. *Changner*, il ms. ? 136. Qui al copista è rimasto un verso nella penna. 136. Correggi: *on*. 140. Correggi: *bussier*. 143. Correggi: *ne le in nel*: il ms. poi *colt*: forse nell'esemplare il copista aveva trovato scritto *est = colt*? 145. Il *quatre* sarà da espungere. 150. Leggit *a*.

121. Forse Tommaso aveva scritto: *Çe est la bele raine, s'amie*. 122. Cfr. GOTTFRIED VON STRASBURG, *Trist*, 19217-18 e 19413-14: *Est ma deue, Est m'amie Et sus ma mort, en sus ma vie*.

Dan marqués a le corf ýfodt ;
 Fait son bon quant il en volt :
 Contre cuer li est a ennui
 155 *Que* ele aime tristran plus de lui,
 Car il n' aime rien se li non.
 Ýfode rest al rai a bandon :
 De son corf fait ce que il volt ;
 De ceste ennui sovent se deut,
 160 Car en vers le rai n' a amor :
 Suffrir li estuet com de son seignor.
 Et d' autre part ele n' a volair,
 Forf tristran son ami avoir,
Que feme a prise en terre estrange.
 165 Dote *que* curruz ait al change,
 Et en espoir est, nequedent,
Que vers nului n' ait nul talent.
 Ýfode tristran soul desire,
 Et siet bien *que* marqués si fire
 170 Fait de son corf tut son volair ;
 Et si ne puet delit avoir,
 Forf de volair ou de desir.
 Feme a a *que* il ne puet gesir,
 Et *que* amer ne puet a tel fuer ;
 175 Mais rien ne fait en contre cuer.
 Ýfode as blanchedoiz, sa moiller,
 Ne puet el monde rien covaiter,
 Forf soul tristran, son bel seignor,
 Dont ele a le corf sanz amor.
 180 Hice l' en faut *que* plus desire.
 Ore puet qui set esgart dire
 A quel de l' amor mieuz estoit,
 Ou qui greignor dour en ait.

159. Correggi: *este* in *est*; *deut* in *dolt*. 161. Espungi *de*.

174-75. Il senso qui non è punto chiaro e i due versi non si accordano. Forse il copista, pensando al *ne puet* del v. precedente lo ha ripetuto anche in questo, ove starebbe assai meglio un *dent*. Io proporrei quindi di leggere: *Et que amer deut a tel fuer, Mais rien ne fait en contre cuer*. 176. In niun altro luogo de' frammi. a noi giunti del poema l'epiteto di Ysolt di Bretagna è dato in questa forma.

- 183 **Y**fode af blanchemains la bele
 avec son feignor iut pucele;
 En un lit se cochent amedui;
 La ioie ne fai, ne l'ennui.
 Ne li fait maif com a moiller
 Chofe ou se puisse deliter.
 190 Ne fai rien de delit fet,
 [O]u issi niure aime ou het;
 Bien puet dire si l'en pefast,
 Ja en fon tenf ne le celast,
 Com ele l'a, a fes amis.
 195 Avint issi qu'en cel paif
 Danz tristran et danz caerdinf
 Dourent aler o lor voifin
 A une feste por iuer.

[f. 24.]

186. Correggi *amdui*: cfr. Sa. 720, D. 1112; RÜTTIGER, p. 52. 191. L'iniziale è quasi completamente cancellata. La terza parola, scritta invece chiarissimamente, si può leggere *more u more*. Mi par evidente l'errore; il copista ha preso per un *u* un *u*. Correggasi *clere*.

193. Cfr. S. Cap. LXXXII. Nù er Tristran var heim kominn til kastala síns, þá bar svá við i því landi, at herra Tristran skyldi fara með félögum sínum ok Kardin til eins heilags staðar, at biðjast fyrir, ok lét Tristran Ísoddu, konu sína, fara með sér. Nù reið Kardin hjá henni á hægri hlöð ok helt á beisi hennar, ok ræddust þau við um allskonar gaman ok gleði; ok sem þeir riðu lausum hestum, fóru þeir hvert sem vildu, ok skildust þá hestarnir; Ísodd tók þá beisl sitt ok sló hestinn með sporum; sem hún lypti fetinum féa síðu hestsins, þá lukast i sundr laer hennar; en hestrinn skriðnaði i vatnfall; en i því stökkr vatnið upp i millum laera hennar, ok því næst kvað hún við ok hló sem mest mátti hún, ok talaði þó ekki, ok svá lengi hló hún, at næsta reið hún hálfan fórdung meðan hlacjandi, ok gat hún þó varla við sét. Sem Kardin sá hana með þessu móti hlacjandi, þá hugði hann, at hún mundi hlacja at hánum, ok hún hefði nokkut fregit, er heimiska vaeri ok i lílka um hann, því (at) hann var hinn bezi rid-dari, mildr ok hæverskr, vinsæll ok kurtelss, ok fyrir því óttaðist hann, at systir hans mundi hlacja at nokkurri heimsku hans; hánnum þótti skömm at hlátri hennar, ok tók hann þá at spyrja hana: « Hvát er þat, » kvað hann, « er þú hlótt út áðan af öllu hjarta? En ek veit ei, hvárt þik hlögði um sjálfa þik eðr mik. En ef þú segir mér ei satt um, þá vit fyrir víst, at ek skal qugan trúnað af þér hafa upp frá þessu; þú mátt ljúga at mér, ef þú vilt; en ef ek verð ei viss, þá skal ek ei umna þér sem eigin systur! » Ísodd skildi þat er hann maelti, ok veit hún, ef hún leyfir hann, at hún muní hatr ok óvináttu i móti hafa af hánum, ok maelti hún þá: « Þróðir », kvað hún, « ek hló at heimsku mínni ok íhugan ok einum kynligum hlut, or mér hat til handa, at hestr mínn hljóp i vatn ákafliga, en ek gáða ei at mér ok skvettist vatnið upp i millum fóta mér miklu haerra, enu nokkurn tíma karlmanns hönd, ok aldri beizist Tristran þess, at hönd hans skyldi þar koma. Nù hefi ek sagt yðr, hvat mik hlögði ». 198. *uer*. II GOVERNOR registra sotto *Juer* i significati di *Jouer*, *chaunter* (*neutr.*), *se tierer au plaisir*, *à la débauche*, *colocier*. A questi sono certo da negligeremo altri due, quello che allude ai piaceri carnali, che troviamo indicati nel nostro stesso poema con *Juer* (*Par Jueir*, *par socuet baister* *Et puet* *Pou tost uocider* Sa. 115-16); e quello altresì di *toruare*. È infatti chiaro che nel luogo presente con *Juer* il poeta vuole esprimere quello che egli dice in D. 886 e segg.: *Tristran e Kherdinc... deliaist se heumat* *De l'ur usis e ed l'ur gent*. E

- Tristran i fet yfode mener.
 200 Caerdin le chevauche a destre,
 Et par la raigne la fenestre;
 Et vouut d'envoifuref plaidant.
 Af parolef entendent tant,
 Qu'il laissent lor chevauf turner
 205 Cele part qu'il volent aler.
 Cel a caerdin se deftraie,
 Et le yfodt contre lui f'arbroie;
 Ele le fiert des esperonf.
 Al lever que fait des chalonsf,
 210 A l'autre cop que volt ferir,
 Estuet li fa quisse aoeverir.
 Por foi tenir la destre efraint;
 Li palefroif avant f'empaint,
 Et il l'eferie a l'abaifer

211. Leggi *avertir*. 212. *avant avant* il ms.

suat (ms. wat) vocat es bula chacer E par les marches turner. La cosa si comprende del resto troppo bene, perché occorre spendere attorno altre parole; basti ricordare il nostro: *giocar di spada*, di luacia ed anche, assolutamente, *giocare*. Noterò piuttosto come, ammesso che *Juer* abbia codesto valore, venga ad essere tolta ogni incertezza rispetto al senso, che parva sin qui dubbiosa, della parola *joer*. Il GODEFROY infatti scrive: « JOER. s. m. mot douteux, pourroit designer un cheval qui courroit galement. *Chec. as II Esp.* 2678 e 3480 ». Il medesimo aggiunge poi che il FOERSTER ha proposto di leggere ne' due luoghi citati del *Miracleur, joer*; ma io per verità non sono riuscito a ritrovare nelle note del Foerster altra osservazione all'infuori di questa che si legge a proposito del v. 2678: « *Joor com Pferd, cheiso 3487, mit unbekannt. Sonst wird to ere von Spielsteinen gebraucht, so Dohp. 56, Brat 10851 ».* Però non sono i due esempi tratti dal *Chec. as II Esp.* i soli che si possano citare di *joer*, attribuito a cavallo. Anche nel *Tristan* di Beroul il destriero, sul quale monta Tristan per prendere parte al torneo sulla riva del Gué Acuturoz, è chiamato così, v. 3950-60: *Tri tran s'out le bel Joer, Ne puet ou por tracer saillir*. Pare dunque da concludere che si chiamassero così i cavalli da torneo, da battaglia. Aggiungo che uno de' loro pregi sembra dovesse essere la bianchezza del mantello, giacché nel *Chec. as II Espes* il *joer* è detto sempre *blanc*; e di quello di Tristan Beroul scrive: *Le cheval est blanc com flor*, v. 3560. 201. *seustrer*. Io non ho rinvenuto esempi nei glossari francesi da me consultati di codesto verbo, il quale corrisponde al *destraler*, che si trova invece parecchie volte adoperato, e vale cavaleare a destra d'una persona. In basso latino però si trova o *destrare* o *siestrare* in questo senso; riporto in prova un passo di Radolfo da Diceto, già citato dal DU CANGE: « *Dextracit Archiepiscopus Lond'ensis Episcopus, sinistraxit Vitoniensis* ». Quello di condurre per le redini i cavalli delle dame era atto di cortesia; anche in Beroul 1813-14 è rappresentato Tristan in quest'ufficio, quando restituì a re Marco Ysolt: *par la resp'neut Tristran La roine... Arturo cavalea a destra di Ysolt in Beroul stesso, 4036: Artus la roine destrade... 207. s'arbroie. S'arbroier* vale impennarsi. Il GODEFROY non ne cita che un solo esempio, tolto da un testo in prosa non molto antico, *le Roman de Jule Cesar: Ne fussent li duy destrier qui s'en ambroierent sur la deuz p'z derriere...* (Cod. Arsen. 3341, f. 158 d.). Uno più antico e più confaceute al caso nostro ne offre la *Vie de S. Gilles*, 2478: *Si arbroit nis des p'z d'avant Com cheere quont empiet par terre*. Cfr. MEYER in *Romania*, XII, p. 204, s. v. *arbrer*. 209. *Chalons* legge senza dubbio veruno il cod.; ma non può essere che un errore. Io propenderei a sostituire *talons*. 214. *Eserie*. La lettura è certa; ma il senso?

- 215 En un petit crof ennuier.
Li piez de novel ert ferrez,
Ou vait el tai cruiffer.
Al flatir que il fait el pertuf
Del crof del pie faut eve fuf;
- 220 Contre les cuifes li failli,
Quant ele ses cuiffes en overi
Por le cheval que ferir volt.
De la fraidure f'efroie yfodt:
Gete un cri, et rien ne dit,
- 225 Et si de parfont cuer rit,
Que si ere une quarentaigne:

219. Fra e e e in *eee* una lettera cancellata che pare un *o*. 220. Leggi: *crofosa*. 221. Correggi: *overi*.

215. *Cros*. Di *er* e il GODEFROY non registra verun esempio; il ROQUEFORT invece (*Gloss. de la Langue Rom.*, Paris, 1808) lo spiega: *fosse pour un mort, croiz, fossé*. Il RAYNOUARD (*Lex. Rom.* II, 521), insieme a parecchi esempi provenzali, ne dà uno francese, tolto da un documento del 1387: *Il chey ou dit eros ou fosse qui estoit derrière lui...* Qui si dovrebbe per l'appunto trattare di una piccola fossa, come dice il *petit* aggiunto e il *peruf* di v. 218; e pantanosa, il che si deduce dal vederla designata due versi sotto come un *tai*; insomma un acquitrino. Notiamo di passaggio come nelle varie redazioni della leggenda di Tristran la cavità, dove il palafreno d'Ysolt va a ficcar la zampa, venga indicata in due diverse maniere. In E. essa è designata piuttosto vagamente con la voce *poth* (v. 2865, cfr. KÖLNIG, vol. II, p. 223, s. v.); S., con una parola non meno indeterminata, la dice *ratz-fall* (Cap. LXXXII). Lo stesso fa EILHART, il quale parla di un *gersteinet pfo* (v. 5201). Anche ULICH VON TÜRNHEIM accenna con la parola *hol* ad una buca, una fossa, la quale era ripiena d'acqua: *gor wezzeret ed* (v. 597). Invece in HEINRICH VON FREIBERG la descrizione è più minuziosa e diversa. Non si tratta nè di un acquitrino, nè di una buca del terreno riempitasi d'acqua, ma bensì d'una profonda rotina della via maestra, dove erasi raccolta l'acqua di una vicina sorgente (*ou veit die kurtelc bi siner wegendelc, Dâ was lûz elien brunnen Eia wozzer lûz gerunnen, Und bi dem wezzelien Stunden in liehtem schin Brunnen nide grienz gr ... v. 3736 e segg.*). Anche il romanzo popolare tedesco, come rilevo dal BUCHSTEIN (*Höfart, von Freib.*, nota al v. 3736) parla di una profonda pedata di cavallo riempitasi d'acqua (*hefpar*, Cap. XXXIX). — *caucior*. Anche qui non vi ha dubbio sulla lettura. Ma a me non riesce di comprendere il significato del vocabolo, seppure non è da credersi corrotto. 217. *tai*. Di *tai* il ROQUEFORT non adduce che un paio d'esempi tolti al *Tournoiement d'Antichrist*, dai quali si rileva che la voce serviva a denotare un vero pantano puzzolente ed infetto. Lo stesso si ricava dai moltissimi luoghi in cui BEROUT fa uso di codesto vocabolo, descrivendo il guado, pericoloso per i fanghi mobili (cui che era frequente nel paese di Galles, come risulta anche dalle attestazioni di Giraldo di Barri), del *Md. Des.* *Tai* infatti ha in Berout per equivalenti: *mare* 3570, *marois* 3615, 3669, 3704, *magelc* 3664, *paduz* 3664, 3682. Accanto a *tai* vi si trova poi *toier* (*ma* 3584 3613 3767 3771 3789 3795 3825 3855); e vi è anche il verbo *s'estoler* (*entraic* sic) 3637, 3645, 3755). Il vocabolo doveva significare però non soltanto una palude, ma in generale *nota*, *fangio*, *patza fangosa*, come nel presente caso (cfr. la *Vie de St. Gil.*, ed. PARIS-DOS, v. 221). L'azione di cacciar uno o qualcosa nel fango è indicata, come qui anche altrove, con *flatir*. — *eruisser*. Fra le molte forme di questo verbo registrate dal GODEFROY non rinvengo questa, che sarà da riconnettere col catalano *erózer* ed il lad. *er-rósser* citati dal DIEZ, *E. W.* 4 ed., *erossolare*. Nè il significato che essa ha abitualmente è quello attribuitogli qui da Tommaso: poiché non si tratta certo del « rompere, spezzare, far sentire un rumore secco, rumoreggiare », ma del « far rumore dimenandosi nell'acqua », ciò che forse adesso si direbbe in francese *patanger*, in italiano *sguazzare*.

Oncore l'en estent adonc a paigue.
 Caerdin²²⁷ le voit issi rire,
 Qui²²⁸ de lui ait oi dire
 230 Chofe, ou ele note folie,
 Ou mauvaiste, ou vilanie;
 Car il ert chevaler hontuf,
 Et bon et franf et ameruf.
 De folie a por ce pour;
 235 El rif qu'²²⁹ il vait de sa forur
 Honte li fait pour doter.
 Hidonc li prent a demander:
 « Yfode, de parfoat reistof;
 Mais ne fai dont le rif feistef.
 240 Se la veri achoison ne fai,
 En vos mais ne m'asferai.
 Vos me poez ore bien decoivere:
 Se ie apres m'en puis aparcoivere,
 Jamaif certef com ma forur,
 245 Ne vos tendrai ne foi ne amor ».
 Yfode entent que il li dit;
 Set que se de ce li escondit,
 Que il l'en savera molt mal gre,
 Et dist: « Ge rif de mon pense,
 250 D'une aventure que avint,
 Et por ce rif que m'en sovint.
 Ceste aigue, que ci esclata,
 Sor mes cuiffes plus haut monta,
 Que unques main d'ome ne fist,
 255 Ne que tristran onques ne me quist.
 Frere, ore vos ai dit le dont.... ».

.

227. Sarà da espungersi o ancora o adonc. 228. Qi il ms., che sarà da correggere: *Quid de lui ait oi dire?* 229. Leggi: *erat?* 230. Leggi: *deplere*. 231. Leggi: *purcolere* come in BEROUZ, 2078. 245. Sarà da espungere il secondo ne. 249. Correggi: *penser?* 251. Dopo *ont* nel cod. 210, espunto dal copista.

II

(T.²)

[L. c.]

- Dolente en est et molt iree;
 Part l'en d'iloquef correcee,
 Pr[.vait] ou trove ýfodt,
 Que por l'amor tristran se dout.
 5 Dame, dist brigvain, morte suj.
 Mar vi l'ore que vos conui
 Et vos et tristran, vostre ami.
 Tut mon paif por vos guerpi,
 Et puif por vostre fol corage
 10 Perdi, dame, mon pucelage.
 Gel fif certes por vostre amor.
 Vos m'en prometstes grant honur,
 Et vos et tristran le pariure,
 Que deu doit hui mal aventure.
 15 Et dur encombrer de sa vie!
 Por lui fuge primer honie.
 Membre vos ou n'envoiafistef,
 Et occirre me comandaftef.
 Ne remist en vostre franchife.
 20 Que par les serf en fu occife;
 Mieux me valut la lor haiur,
 Ýfode, que ne fist vostre [amo]r.
 Chaitive et mauvaife suj,
 Quant puif cele ore vos crui,
 25 Que unques vers vos [amor oi].

3. Parola inintelligibile; del *vaif* rimangono alcune vestigia in T. 4. *Qui par Tristran es ener se dott*, D. 5. *dit Brongles*, D. 6. *et Pare... cas conut*, D. 7. *E cas*, D. 8. *par cas*, D. 9. *E plus par*, D. 10. *man*, D. 11. *To' ý fite... por... amour*, D. 12. *Vos me prometstes*, D. 13. *E cas e*, D. 14. *Kl... dolant ni mol[c]* D. 15. *Da... encombrer*, D. 16. *Par li... huiis*, D. Correggi: *fu-ge* in T. 17. *cas à cas m'e[ra]cristes*, D. 18. *A ocire... emmandastef*, D. 19. *sentie*, D. *remist*, corr. in *remist*, T. 20. *ca fa ca*, T., *ne sui ocise*, D. 21. *Mek... valuit... lur haiur*, D.; *met*: è corr. del MICHEL; il cod. *metis*. 22. *Yast... fit*, D. *D'amor non si legge più che l' r finale* in T. 23. *Chitice e malise sui*, D. 24. *jo et ure cas*, D. 25. *cas*, D. *amor ei non si legge quasi più* in T.

- Puis *que* ceste [mort] par vos [foi],
 Porcoi n'ai quif la vostre [mort],
 Quant la moie queistef a tort?
 Ciel forfait fu tut pardone,
 30 Mais ore est il renovele
 Par traifon et par engin.
Que fait avez de caerdin.
 Dahait la vostre [franchise],
 Quant si me rendez [mon] service.
 35 Est ce, dame, la gra[nt honor],
Que done m'avez por [vostre] amor?
 Il volait avoir co[n]paig[n]ie
 A demener sa pute[rie];
 Isodt, ce li feistef [faire],
 40 Por moi a la folie a[tra]ir[e].
 Vos m'avez, dame, [fait] ho[n]i[er]
 Por vostre mauvaiste [plai]sier:
 Vos [m'ave]z mise a deshonor;
 Destrute en er[t la n]ostre amor.
 45 Deu! tant le vos oi loer,
 Por faire le moi enamer!
 Unque ne fu home de son barnage,
 De son pris, de son vasselage.
 Quel chevaler vos le feistef!
 50 Al meillor del monde le tenistef.
 Ce est ore le plus recreant,
Que onques portast escu ne brant.

26. Le parole *mort par* si discernono ancora; di *sot* (2) si distingue a fatica l's in T. *Pus ke cete... sus sot*, D. 27. *Par quei*, D. *mort*, semi scomparso in T. 28. *Quant me li questest*, D. 29. *forsez fud*, D. 30. *Mes*, D. 31. *Fachisau e par l'engin*, D. 32. *Kherdin*, D. 33. In T. sarà da aggiungere dopo *dahait, ait*, omissio dal copista; *franchise* è quasi svanito — *dahait ait*, D.; ma per correzione del MICHEL; il cod. legge *delt*. 34. *franchise* T.; cancellato e sopra è stato scritto dalla stessa mano *erriece*. La prima parola si legge era appena. — *nam* D. 35. *C'est ço... honur* D. 36. *doné me ad par v. amour*, D. Così sarà da leggere anche in T. 37. *compaignie* si discerne appena in T. *volait aver compaignie* D. 39. *Yolt, ço il fistot fere*, D. 40. *Par... traire*, D. 41. *Fait* è a fatica leggibile in T.; ma abbastanza però da potere affermare che la congettura del RÖTTIGER aveva colpito nel segno. Egli infatti (op. cit., p. 47) proponeva di sostituire *fait* in D., dove il verso è lacunoso (*Vus m'avez done honur*) all'emendazione: *Vus m'a. voulu d. h.* adottata dal MICHEL. 42. *Par vostre maicelz plaisir*, D. *Plaisir* è un'emendazione del MICHEL; il cod. dà *plaiser*. 43. *Vos mise a deshonor sa'avez*, T.; ma il copista stesso ha indicata con segni la trasposizione; *Vus... mis... deshonur* D. 44. *Destrute en est vostre amour* D. Resto incerto se in T. si legga *nostre* o *vostre*. 45. *Dens! tant l'oi vos loer* D. 46. *Par fere* D. 47. *Vas ne fol hum* (il cod. *hunc*) *de vos*, D. In T. pure si dovrà leggere *une*. 48. *Del pris, de si grant vasselage*, D. 49. *Q'el* (sic) T. *vos*, D. 50. *mellur... mand... tenistef*, D. L'errore in D. era stato corretto dal RÖTTIGER, p. 25. 51. *E'est or*, D.; corr. del MICHEL; il cod. *E' en est ore*. 52. *Ki une*, D.

- Quant por cariadof f'en fuit,
 Son corf soit honiz et destruit!
 55 Quant fuit por si mauvaif ome,
 Plu[f]coart n'a de ci qu'a rome.
 Ore me ditef, r[aine] ýfodt,
 Def cant avez este richot?
 Ou apreistef ce mester
 60 De mauvaif home si prifer,
 Et d'une chaitive traír?
 Porcoi m'avez si fait honir
 Al plus mauvaif de ceste terre?
 Tant vaillant me font venu querre;
 65 Encontre tut me fui bien gardee,
 Ore me fui a un coart donnee.
 Ce fu par vostre enticement.
 Ge en averai bien le vengement
 De vof et de tristran vostre ami.
 70 Ýfode, et lui et vof desí. »
- Quant ýfode ceste curruz entent,
 Et ot hieft defflement
 De la rien del monde que plus croít,
 Et que mieux fa honor garder doit;
 75 Hieft est fa ioie et son hait,
 Que si villement li dit cel lait;
 Molt en est al cuer angouiffee,
 Et oe que ele est de li iree,
 Pref del cuer fes íref li vonent,
 80 Dublef angouiffef al cuer li tenent.
 Ne fet de la quele deffendre,

[^{2 f. v.}
_{2 c.}]

53. *pur Kastado*, D. 54. *Sunt... est hunc*, D. 55. *Quant fait por fait por*, T. *Quant par[éc]e* si *malceis hunc*, D. 56. *Pu*, ma sembravi vedero le traceo d'un s in T. *Já n'ad plus enard desqu'd Bume*, D. 57. *raïne* à quasi scomparso in T. *reine* *Ysolt*, D. 58. *quant...* *Richolt*, D. 59. *Vus apréistes sun*, D. 60. *malceis hunc* (cod. *hunc*) si *apréiser*, D. 61. *de une coitice*, D. 62. *Par quei m'avez-[vuz]... hunc*, D. 63. *malceis*, D. 64. *sunt...* *querre*, D.; corr. in *querre dal Mient*. 65. *Contre tut... ven*, D. 66. *Sarà da toglier me. Ore ani... enard dunc*, D. 67. *ço font...* *tiscant*, D. 68. Correggi: *acrat. Jo n'avarai ben*, D. 69. *Ometti et come in D. vuz...* *Tristran*, D. 70. *Ysolt, e vus e lui desí*, D. Seguono in D. duo versi che mancano in T.: *Mal eu querroí e [grant] damage Par la cillí de ma hantage*. 71. Correggi: *est. - Ysolt est* (cod. *ete*) *entuz*, D. 72. *íest*, D. 73. *ven del mund... creit*, D. 74. Leggi: *s'honor. E qui m'et s'ouner...* *del*, D. 75. *Íest... e sun*, D. 76. *Ne íssi cilement*, D. 77. *quer angouiff[e]*, D. 78. *Od ço*, D. 79. *Près* (cod. *pj*) *del quer ses íres enant*, D. 80. *Dulle angouiffes al quer l'atancat*, D. 81. Leggi: *de la quel se deffendre? - Ne ce vet de laquel* (cod. *loiquet*) *deffendre*, D.

- Ne a la quele se puisse prendre;
 Suspire et dit: « lasse, chaitive,
 G[ran]t duel [est] que tant sui vive,
 85 C[ar] une n'oi si mal non
 En ceste estrange region.
 Triftran, vostre corf maudit soit!
 Por vos fuige en tel destroit.
 Vos m'amenastes el pais;
 90 En painne hi ai este tut dif.
 Por vos ai de mon seignor guerre,
 Et de tuz ceauf de ceste terre,
 Priveement ou en apert.
 Qui en chaut de ce, bien l'ai soffert,
 95 Et soffrir oncore le peusse,
 Se l'amor [de bringvain] eusse.
 Quant porchacer me volt contraire,
 Et tant me het, ne fai que faire.
 Ma ioie solait maintenir:
 100 Triftran, por vos me volt honir.
 Mar acointai onc vostre amor,
 Tant en ai corruz et irur.
 Tolait m'avez tuz mes pare[n]z,
 L'amor de tuz estrange genz;
 105 A tut ice vos semble poi,
 Se tant de confort, com ie oi,
 Ne me toliffiez al drain,
 Ce est la franche bringvain.
 Si vaillante, ne si loalle
 110 Ne fu onque maif damoisele;
 Maif entre vos et caerdin
 L'avez fustraite par engin;

82. *N'd qui ele*, D. 83. *estlee*, D. 84. Di *grant non* si leggono che il *y* e il *t*. 85. Di *car* resta l'iniziale — *dol: est que jo tant*, D. 86. *unques n'en ot se mal* (cod. *mate*) *non*, D. 87. *mal dit seit*, D. Di *Triftran* in T. v'è solo l'iniziale qui ed a v. 131. Dapertutto altrove è scritto per intero. 88. *Par vos sui-jo en cest* (cod. *ceste*) *destreit*, D. 89. *Fus*, D. 90. *peine fo...* D. 91. *Par vos... min setogaur*, D. 92. *int ceus*, D. 93. *u*, D. 94. *Qui 'n eult de ço, ben... auferit*, D. 95. *sufrir oncore... peuse*, D. 96. *de bringvain* si legge a stento in T. — *amur de Brenguin euse*, D. 97. *porchacer*, D. 98. *fals[e]*, D. 99. *solait malutenir* (cod. *malutenir*), D. 100. *par vos mult [plus] haute*, D. 101. *acutatot uee...* *amur*, D. 102. *curuz*, D. 103. *purz* T. *Tolait...* *pareuz*, D. 104. *amur... tnta estrangez*, D. 105. *iqo vos*, D. 106. *eum jo sti*, D. Che fosse da legger *al avverti il LIBRORUM*, p. 39, che propone anche una emendazione di tutto il passo, che non mi pare necessaria. 107. *d[e]p[re]c[is]*, D. 108. *ch...* *Brenguin*, D. 109. *l[e]te*, D. 110. *sut unques... stantete*, D. 111. *vos e Kaerdin*, D. 112. *sustreit[e]*, D.

- Vof la volez o vof mener
 Yfode af blanchemainf garder;
 115 Por ce que loalle la favez,
 Entur li avoir la volez.
 En ver moi errez com pariure,
 Quant me tolez ma nurreture.
 Bringvain, membre vof de mon pere,
 120 Et de la priere de ma mere!
 Se vof me guerpiffiez ici,
 En terre efrange, sanz ami,
 Que fraige donc? coment viverai?
 Car confort de nuli nen ai.
 125 Bringvain, si me volez guerpis,
 Ne me devez por co hair;
 Ne en ver moi [querre achoifon]
 De aler en autre [region],
 Car bon conge vof doner,
 130 Si o caerdin volez aler.
 Bien fai que *Tristan* le vof fet fere,
 A qui deu doit grant contraire! »
 Bringvain entent a dit yfodt:
 Ne peut laiffer que n'i parot.
 135 Et dit: « fel avez le corage,
 Quant for moi ditez itele rage,
 Et ce que unques ne penfee.
 Tristran ne doit estre blamee:
 Vof en devez la honte avoir,
 140 Quant l'aiffez a vofstre poer.

[² f. 12.]

113. *Vus... volez à eus*, D. 114. *Yfolt as-blanchemains-Mainz*, D. 115. *Por ce que loale*, D. 116. *entur*, D. 117. *Emvers mel... cum*, D. 118. *mi... nurreture*, D. 119. *Bringvain... eus... man*, D. 120. *com de l'innanzi a mere*, D. 121. *Si eus... guerpis*, D. 122. *efrange... sanz*, D.: che fosse da correggere *efrange* avverti il MICHEL, op. cit., vol. II, p. 196. 123. *frat duoc... conrai*, cfr. ROBERTSON, p. 24. Credo si debba sopprimere la vocale intertonica in *tristral*. 125. Questo e i seguenti quattro versi che chiudono la seconda colonna sono pressoché svaniti in T, per lo sfregamento delle dita. *Bringvain, se [sic] volz*, D. 126. *pur ce*, D. 127. Le parole *querre achoifon* son pressoché illeggibili in T. *N'emers mel... achiant*, D. 128. *rejon semi cane*, in T. *D'aler en autre region*, D. 129. *bon... conge doner*, D., corretto dal MICHEL, in *colz*. In T, sarà dunque da supplire *coll* o *col*. 130. *S'i Kherodit volz*, D. 131. *Ben Tristan le vus [d] fa l faire*, D. 132. *Deus en debiet*, D. 133. *Bringvain... eus... Yfolt*, D. 134. *n'i parot*, D. 135. *fel... corage* anche D.; cfr. ROBERTSON, p. 49. 136. *ent*, D. 137. *E ce... n'oi en pens*, D. E così sarà da corregger il nostro testo, o da leggerci invece *ne pensat* 138. *Tristran (cod. Test)...* *deit... blamee*, D. Così correggi T. 139. *Vus... honte avoir*, D. 140. *l'aver*, D. Così sarà da leggere in T.

- Se vos le mal ne vouffiffiez,
 Tant longuement ne l'huffiffiez;
 La mauvaiffe que tant amez,
 Sor tristran aturner volez.
- 145 Ga soit ce que tristran ne fust,
 Pire de lui l'amor eust.
 Ne me plain de la sue amor,
 Mes pesance ai et grant dolor
 De ce que m'avez en[gei]gne,
 150 Por grant[er] vostre mauvaiffe.
 Honie soige se mes le grant!
 Garde vos d'orneavan[t]!
 Car de vos m[e quide g]e bien venger.
 Quant vos [me volez] marier,
 155 Porcoi ne me donastef vos
 A un home chevalerof?
 Mais al plus coart qui fu ne
 M'avez par vostre engin done. »
- 160 **Y**sode respont: « merci, amie,
 unques ne vos fiz felonnie;
 Ne por mal, ne por mauvaiffe,
 Ne fu onque ce plait encomence.
 Ne traïson ne dotez rien;
 Si m'ai deuf, ie le fif por bien.
- 165 Caerdin est bon chevalerf,
 Riche dux, seur guerraierf;
 Ne quide pas qu'il f'en alast
 Por cariadof qu' il dotaït;
 Ainz le dient por envie,

141. *Se mal ne me volissiez*, D. 142. *longuement n'el* (sic) *usioz*, D. Correggasi T. 143. *Le malcosté*, D. 144. *Sur... ruez*, D. 145. Leggi: *Ja. — Jā ço i soit que Tristran t fust*, D. 146. *amur*, D. 147. *pléing... euf*, D. 148. *Mais pensance*, D. 149. *De ço*, D. Non è per lo stato del cod. certa la lettura *engigne*; ma è certo però che T. non dà *engigne* — *eugluné*, D. 150. *Par... malcosté*, D. 151. *Hauie euf*. *Ki n'als le Grant* (sic), D. 152. Sarà da leggere: *d'ore en avant. Garde vos en decorarant*, D. e 476, en *decorarant*. 153. *Ometti car?* — *vus... quid ben*, D. 154. [*euf*] *me ruez*, D. 155. *Par quel... dumat[er]vus*, D. 156. *home cheiderus*, D. 157. *euard que une fol*, D. 158. *duné*, D. 159. *Isolt respont*, D. *saeré*, semi scomparso in T. 160. *vus... fluné*, D. 161. *pur... pur malcosté*, D. 162. Per toruar il verso alla giusta misura si dovrebbe togliere *onque*. *Fol unce est pluf eugluné*, D. 163. *De traïnu ne dutis von*, D. 164. *Ja' f' pur ben*, D. 165. *Koherlius... bonz...*, D. 166. *Behez dux* (il cod. *dux*) [*e*] *alus guerraer*, D. 167. *quitez*, D. 168. *Par Karla...* *Isolt*, D. 169. *Eloz... pur lur*, D.; e *lor* sarà da aggiungere in T.

- 170 Car por lui ne f'en alast mie.
Se vos oiez for lui mentir,
Nel devez pas por ce hair,
Ne tristran, mon ami, ne moi.
Brigvain, ie vos affi par] foi,
175 Coment *que* vostre plait a tort;
Que tut icil de ceste cort
[L]ja mellee de nos voudroient,
Nos enemis ioie en averoie[nt].
Se vos vers m[oi avez] haiur,
180 *Qui* me voudra p[lu]s nul ho]nur?
Coment puige [estre hon]oree,
S[e ge par] vos sui [avil]ee?
L'em ne puet estre plus traiz,
[Que] par privez et p[ar] nurriz.
185 Quant le *prive* le confail fet,
Trair le puet se il volt.
Bringvain, que mon estre savez,
Se vos plait, honir me poez.
Mais ce ert a reprover,
190 Quant vos m'avez a confailler,
Se mon confail et mon segre
Par ire descouvrez al raie.
De l'autre part ie ai fet por vos;
Mal ne doit estre entre nos.
195 Nostre curruz a rien ne monte.
Unque nel fis por vostre honte,
Mais por grant bien et por honor.
Pardonez moi vostre haiur.

[² l. t.
₂ c.]

170. *pur... alast*, D. 171. *vos oez sur*, D. 172. *pur ge*, D. 173. *mun... mel*, D.
174. *Brengien, jo vos oï par fet*, D. L'ultima lettera di *oï*... e par quasi scomparsi in T. 175. *plai acurt* (sic), D. 176. *tut est... curt*, D. 177. *mellee de nos vouldroient*, D. 178. *Nostre enemis... au reient*, D. La finale di *averoient* è cauc. in T. Sarà da sopprimere la voc. luteronica e da leggere: *averoient*. 179. *Se vos avez vers moi haiur*, D. — *avez non si discern* in T. 180. *Qui... vouldra puis... honur*, D.; le lettere ultime di *puis* e *moi* cauc. in T. 181. *pusc t... honur[e]*, D. *estre hon...* mal si legge in T. 182. *Se ge par è cauc*. in T. *Se jo par vos... avilée*, D. In T. la lacuna è adirittura indecifrabile. 183. *L'en ne poit estre plus traiz* (sic), D. 184. *cu... nurriz* (sic), D. 185. *Correggi qui volt? — li privez le conseil act*, D. 186. *puet s'il le hot*, D. 187. *Brengien, qui vous estre savez* (cod. *salvez*), D. In T. par si legge *most*. 188. *vos... haiur*, D. 189. *aggiungi ves in T. — so vos est grant reprover*, D. 190. *vos a. è coassiller*, D. 191. *sous conseil e sans agrei*, D. 192. *descovrez[s] al rei*, D. 193. *D'oltre part, jo Vai fait par vos*, D. 194. *Mal doit asfir entre nos*, D. 195. *à ren n'ammute*, D. 196. *n'el fit par... hante*, D. 197. *pur grant ben e pur honur*, D. 198. *Pardonez... haiur*.

De quai ferez vos avancee,
 200 Se ie ere en verf le roi empiree?
 Certef al mien empirement
 Nen ert vostre amendement.
 Et si par vos fui avilee,
 Mainf ferez prise et amee.
 205 Hitel vos porra loer,
 Que nel fet forf por vos blamer:
 Vos en ferez des mieuz prisee,
 De tute gent enseigne;e;
 Et perdue avez m' amor,
 210 Et l' amiste de mon seignor.
 Que senblant que il me face,
 Ne quidez que il vos enhance:
 En ver moi a si grant amor,
 Nuf ne porroit mettre hair;
 215 Nuf ne nos porroit tant meller,
 Que son corf peust de moi seferer.
 Mes faiz puet avoier encontre cuer,
 Moi ne puet hair a nul foer;
 Et mes folief puet hair,
 220 Mais m' amor ne puet ia guerpir.
 Mais fez en son cuer hair puet,
 Quel talent que a amer m' estuet;
 Onquet a nul que mal me tint,
 Contre le roi bien n' avint.
 225 Qui lli dient ce que plus het,
 Sachiez que maugre lor en fet.
 De quai avancerez le roi,

199. *quel... sus covreé*, D. 200. Leggi: *vers. — quant vers lui rei ert empireé*, D. 201. *el mien em-
 pirement*, D. 202. *N'en ert le*, D. 203. *Mainf... sus*, D. 204. *serrez prete[e] e amé[e]*, D. 205-208. man-
 cano in D. 205. Aggiungi *ca?* 207. Correggi *ca* in *non*. 208. *E perdu en avez m'amor*, D.
 210. *E... myu covreer*, D. 211. *Quel semblent qu'il me[que] me face*, D. one sarà da aggiungere in T.
 212. *qu'il n'el sus en haze*, D. Leggi nel nostro testo *n'en haze?* 213. *Envers met ad... amor*, D.
 214. manca in D. 215. *Nuls ne sus porreit... meller*, D. 216. Leggi *serrez — sus... puet* (cod. *puies*)
de nel serrez, D. 217. Leggi *avoir*. — *Faiz pu[e]t avoir contre cuer*, D. 218. *Mes... fuer*, D. 220. *a-
 voir... sus*, D. 221. Leggi: *mes fait*. — *Mes fait*, D. 222. *tallent qu'ait*, D. Così correggi T.
 223. *Enquez... qui*, D. 224. *Envers la rei bon n'en acint*, D. E anche in T. converrà restituire *non*.
 225. Leggi: *Qui li — Ki li dient* (cod. *déist*) *ço qu'il*, D. 226. *Sachet... mal... lur*, D. 227. *quel... lu rei*, D.

201. Il MICHEL ha corretto *prise* in *prete*; ma che egli abbia avuto torto a modificare la
 scrittura del cod., lo dichiara apertamente il seguente luogo di D. stesso 1381-82: *Plus tallante ne
 soit a s'ave, Mais generale de gent prete*, dove manca la rima. È evidente che essa tornerà, leg-
 gendo qui pure *prise*.

- Se vof li ditef mal de moi?
 De quele chose l'avez vengie,
 230 Quant vof m'avez empire?
 Poreoi me volez vof trair?
 Que li volez vof discoverir?
 Que tristran vint parler a moi?
 Et quel damage en a le roi?
 235 De quai l'avez vof enavance,
 Quant de moi l'avez vof correce?
 Ne sai quel chose hi a perdu ».
 Bringvain dist: « ia est deffendu,
 Jure l'avez passe a un an,
 240 Le parler et l'amer tristran.
 La defense et le serement
 Avez tenue mauvausement.
 Def que poeste en euffet,
 Chaitive Yfode, pariure fuffet,
 245 Foimentie et pariuree.
 [A] mal estef si ahuffee,
 Que vof nel poez pas guerpir:
 Vostre vil uf vof covent tenir.
 Si use ne l'euffez d'enfance,
 250 Ne mentiffez la fianee:
 Si al mal ne vof delitiffez,
 Si longuement nel teniffez.
 Que polainf prent en dantiure,
 Voille ou non, longuef li dure;

228. *cus... nel* (cod. moi), D. 229. *quel* (cod. *quale*) *veugi*, D. 230. *cus m'i auez empire*, D. 231. *Par quel... cus*, D. 232. *Quei li volez-ous descoverir* (cod. *descoverer*), D. 233. *moi*, D. 234. *ad... rel*, D. 235. Leggi: *avez avance* — *quel l'avez-ous avance*, D. 236. Leggi: *l'avez correce*. — *l'avez curuei*, D. 237. *choce l'ait*, D. 238. *Bringvain dit: [B]ien cus... defandu*, D. 239. Sarà da togliere *a* — *pasé un*, D. 240. *amour*, D. 241. *e lu*, D. 242. *teanz malcioisement*, D. 243. *justes*, D. E così sarà da leggero anche in T. 244. *Chaitive Yfode... justes*, D. E correggi così in T. 245. *Foimentie e*, D. 246. *aiufe*, D. 247. *cus ne poez*, D. 248. *vil us estuf*, D. 249. *Se m' n'l use[=] d'avnance*, D. 250. *Ne mainteniez la fceance*, D. 251. *S'al... cus d'illancez*, D. 252. *longuement... teusez*, D. 253. *polain... dantiure*, D. 254. *E... u un, longuez*, D.

255 Et que feme en iovente aprent,
Quant ele n'a chastement,

.
.
.
.
.
.

255. *E... feme iovente, D.* 256. *de cent ad castiment, D.* Leggi uen a in T.

GLOSSARIO

- [**arbroier**, s'] v. impennarsi — Ind. pr. sg. 3 s'arbroie, T.¹ 207.
BRIGVAIN n. propr. — T.¹ 29, T.² 5 174 — **BRINGVAIN**, T.² 96 108 119 125
 133 187 238.
CAERDIN n. propr. — T.¹ 196 200 206 228, T.² 32 111 130 165.
CARIADOS n. propr. — T.¹ 16, T.² 53 168.
chalons? T.¹ 209.
cruisser v. diguazzare? — T.¹ 217.
[deboter] v. accasciare — Ind. pr. sg. 3 debote, T.¹ 15.
[desenfler, se] v. rifl. calmarsi — Ind. pr. sg. 3 se desenfle, T.¹ 34.
ennuier? T.¹ 215.
escrie? T.¹ 214.
YSODE n. propr. — T.¹ 32 76 82 126 134 157 168 176 184 199 238 246, T.² 22
 70 71 114 159 244. — **Ysodr.** T.¹ 35 89 111 127 152 207 223, T.² 3 39
 57 133 — as blanchedoiz, T.¹ 176. — as blanchemains, T.¹ 126 184,
 T.² 114.
juer v. giocare d'armi, T.¹ 198.
MARQUES n. propr. — T.¹ 75 102 106 107 110 133 152 169.
Richor n. propr. — T.² 58.
[senestrer] v. *sinistrare*, cavalcar a sinistra. Ind. pr. sg. 3 senestre,
 T.¹ 201.
TRISTRAN n. propr. — T.¹ 4 51 88 95 101 106 107 110 124 137 155 163 163
 178 196 199 255, T.² 4 7 13 69 87 100 131 138 144 145 173 233
 240.



REF 51279

- A. THOMAS, Poésies complètes de Bertran de Born publiées dans le texte original avec une introduction, des notes, un glossaire et des extraits inédits du cartulaire de Dalon. *Toulouse. Privat*, 1888.
- E. LEVY, Poésies religieuses provençales et francaises du ms. extrav. 268 de Wolfenbuettel. *Paris, Maisonneuve*, 1887.
- G. CAMUS, Precetti di rettorica scritti per Enrico III re di Francia, pubbl. secondo un ms. inedito della Bibl. Estense. *Modena, Soliani*, 1887.
- G. CAMUS, L'opera salernitana Circa instans ed il testo primitivo del Grant herbier en françois secondo due codd. del sec. XV nella Estense. *Modena, Soliani*, 1886.
- L. MANZONI, Di una nuova edizione dei Fioretti di S. Francesco secondo il testo di Amaretto Mannelli. *Bologna, Reg. tip.*, 1887.
- E. DIAS, Beitrage zu einer kritischen Ausgabe des vatikanischen portugiesischen Liederbuches. Estr. dalla *Zeitschr. f. rom. phil.*, 1887.
- A. RESTORI, Osservazioni sul metro, sulle assonanze e sul testo del Poema del Cid. *Bologna, Fava e Garagnani*, 1887.
- P. MERLO, Ragione del permanere di A e del suo mutarsi in E (O) fin dalla età protoarianica. Estr. dai *Rendic. del R. Istit. Lomb.*, 1887.
- G. MOROSI, Sui Tedeschi del versante meridionale delle Alpi. Estr. dall'*Arch. stor. ital.*, 1887.
- E. G. PARODI, Studj catalani. Estr. dai *Rend. della R. Accad. dei Lincei*, 1887.
- A. MARSHALL ELLIOT, Speech Mixture in French Canada, Indian and French. Estr. dalle *Transactions of the modern Language Association of America*, 1886.
- A. RAPHAEL, Die Sprache der Proverbia que dicuntur super natura feminarum. *Berlin, Schade*, 1887.
- V. CRESCINI, Arastrigò, cartentrastendò. *Padova, Tip. Crescini*, 1887.
- A. MARIGNAN, La foi chrétienne au quatrième siècle. *Paris, Ricard*, 1887.
- A. MUSSAFIA, Studier zu den mittelalterlichen Marienlegenden, II. *Wien, Tempsky*, 1888.
- A. CORRADI, Notizie sui professori di latinità nello studio di Bologna sin dalle prime memorie. P. I (fino a tutto il sec. XV). *Bologna, Reg. Tip.*, 1887.
- M. MANDALARI, Saggi di storia e critica. *Roma, Bocca*, 1887.
- F. NOVATI, Enrico VII e Francesco da Barberino. Estr. dall'*Arch. stor. ital.*, 1887.
- G. LEVI, Aica Traversari, aneddoto Salimbeniano. *Modena, Vincenzi*, 1887.
- G. QUADRI, Dante nel mezzo di Malebolge e don Abbondio alla Malanotte. *Mantova, Mondovi*, 1887.
- G. CASTELLI, Sulla vita e sulle opere di Cecco d'Ascoli. *Ascoli Piceno, Cesari*, 1887.
- C. MAGNO, Di Nicolò Querini rimatore del sec. XIV. Estr. dall'*Arch. veneto*, 1887.
- E. CASTI, Anton Ludovico Antinori e le sue molteplici opere. *Aquila, Grossi*, 1887.
- E. PERCOPO, Dragonetto Bonifacio marchese d'Oria, rimatore napoletano del sec. XVI. Estr. dal *Giorn. stor. d. letter. ital.*, 1887.
- M. SCHERILLO, Quattro saggi di critica letteraria. *Napoli, Piervo*, 1887.
- F. TORRACA, La materia dell'Arcadia del Sannzaro. *Città di Castello, Lupi*, 1888.
- L. BIADENE, I mss. italiani della -collez. Hamilton nel R. Museo e nella R. Biblioteca di Berlino. Estr. dal *Giorn. stor. d. letter. ital.*, 1887.
- G. MAZZATINTI, Inventario dei mss. italiani delle biblioteche di Francia. Vol. II. *Roma*, 1887.
- S. FERRARI, Gabriello Chinbrera e le raccolte delle sue rime da lui medesimo ordinate. *Faenza, Conti*, 1888.

Facsimili di antichi manoscritti ad uso delle scuole di filologia neolatina pubblicati da ERNESTO MONACI. *Roma, Martelli*, 1888. Fasc. 3.^o

Prezzo del presente fascicolo, lire 5.

PUBBLICAZIONI DELLO STESSO EDITORE:

BIBLIOTECA DI TESTI INEDITI O RARI

Primo Volume

TESTI INEDITI
DI STORIA TROJANA

PRECEDUTI DA UNO STUDIO

SULLA LEGGENDA TROJANA IN ITALIA

PER

EGIDIO GORRA

Un volume in 8° gr. di pagg. xiii-572. Torino, 1887. L. 18.

Secondo Volume

PISTOJA

I SONETTI

GIUSTA L' APOGRAFO TRIVULZIANO

a cura di

RODOLFO RENIER

Un volume in 8° gr. di pagg. XLVIII-404. Torino 1888. L. 12.

Terzo Volume

ANDREA CALMO

LE LETTERE

RIPRODOTTE SULLE STAMPE MIGLIORI

con introduzione ed illustrazioni di

VITTORIO ROSSI

Un volume in 8° gr. di pagg. clx-503. Torino 1888. L. 20.

LIVORNO dalla Tipografia Vigo.

